

Roberto Valmarrini

I dubbi di Aquamonti

Ananke

Il sole stava per nascondersi dietro alle montagne. Il rosso fuoco del cielo prometteva che anche domani sarebbe stato bello. Tutto filava liscio come l'olio: la moneta nazionale teneva, l'inflazione era a livelli molto bassi, l'allarme disoccupazione era rientrato, i politici non litigavano e il suo lavoro gli rendeva bene. Insomma, una situazione quasi ideale.

Ma lo psicologo Nicola Aquamonti, Nik per gli amici, non era tranquillo. Perché lo tormentava il dubbio. "Il dubbio è del Maligno", l'avevano avvertito. Il dubbio spinge a fare cose che non si farebbero. E lui lo sentiva dentro di sé, fortemente.

Non voleva cedere al dubbio. Però la sua mente razionale non riusciva a liberarsene. Si affacciava pian piano l'idea di interrogarsi. Interrogarsi profondamente, sino a raggiungere il fondo del suo animo, per trovare una risposta.

Si alzò dalla sedia su cui stava a disagio. Quasi una necessità di muovere il corpo fisico, prospettando l'entrata in quello immateriale.

L'aveva provato altre volte, seguendo l'insegnamento di Carl Gustav Jung e portandolo avanti. Sempre ne aveva ottenuto risposta, e risposta assennata, saggia. Ma la pratica gli sottraeva energie, e il suo organismo ne pativa. Perciò aveva ridotto di molto queste incursioni nel proprio intimo, che pure tanto gli erano di aiuto, lo appagavano con i consigli che la sua entità profonda gli offriva.

Andò in bagno, con la scusa di radersi. Si era già fatto la barba come tutte le mattine, ma cercava dei pretesti per distrarsi. Si osservò allo specchio. Due occhiaie testimoniavano del suo faticoso pensare, pensare al dubbio. Si mise distrattamente a pettinarsi. Si lavò i denti, tanto per fare qualcosa. Poi uscì dal bagno e si diresse verso la sua camera da letto da scapolo. L'arredamento era molto lineare, pulito, e non c'erano vestiti, maglie, biancheria fuori posto. Tutto era bene ordinato nei cassetti e negli armadi. Non gli piaceva il disordine. Amava avere ogni situazione sotto controllo.

Si distese sul letto. Cercava di rilassarsi, in ogni caso di uscire dal turbamento del dubbio. Chiuse gli occhi, ma li riaprì quasi subito. Desiderava sapere, avere una risposta al più presto. Non poteva rimanere in quell'incertezza che gli faceva male come una sofferenza fisica.

Lo squillo del telefono lo ripiombò nella realtà quotidiana. "Ciao", disse semplicemente la voce, ma la riconobbe subito. Una voce dolce, inconfondibile, quasi in contrasto con il temperamento deciso, quasi duro, della ragazza. Che però nascondeva una natura romantica. "Ciao, Pam", rispose lo psicologo.

Pamela Assorri non aveva mai vinto concorsi di bellezza semplicemente perché non vi aveva mai partecipato. Questa era la convinzione di Nik, e non solo la sua. Alta, slanciata, elegante nel suo portamento, non sembrava quello che era. L'avresti detta una modella. Invece il suo lavoro principale consisteva nel tradurre testi filosofici inglesi per editori specializzati, grazie alla sua laurea con lode in filosofia e qualche anno a Oxford. Un bellissimo cervello in un bellissimo corpo, avresti potuto definirla. Era campionessa regionale di karatè e conosceva diverse mosse, anche mortali, di jujitsu. Ormai pressoché trentenne – cinque anni di meno del suo Nik – quasi ogni pomeriggio trascorreva qualche ora in palestra, dove insegnava arti marziali. Le piaceva moltissimo e le permetteva di arrotondare le sue entrate. Inoltre la palestra disponeva di una piscina olimpica. Pamela la chiamava "Il mio allenta-tensione", e non rinunciava mai a tuffarsi in quell'acqua azzurra.

Nik l'amava appassionatamente, ma percepiva da qualche giorno come un senso di distacco, di perdita. Questa sensazione lo perseguitava, lo seguiva ovunque, senza che riuscisse a capirne il motivo. E ora veniva il dubbio, il dubbio che il suo sentimento fosse premonitore, che lei stesse per lasciarlo... O forse per morire?

Ora, al telefono, lo psicologo si sforzava di sorridere per impedire alla voce di rivelare la sua preoccupazione. Pamela lo invitava al consueto ristorante e gli comunicava le notizie del giorno, secondo una sua simpatica abitudine. Lui aveva poco tempo per curarsene e così lei lo teneva informato, amabilmente. Le notizie venivano poi discusse in parte, commentate e magari criticate, a volte cassate completamente quando i mass media non avevano fatto un buon lavoro, alterando la realtà dei fatti.

“Poi andiamo al cinema, Nik? Danno ancora quel film romantico, sai, quello che mi hai... mi hai promesso un sacco di volte di venire a vedere con me”.

Lo psicologo rise. Effettivamente da tempo glielo prometteva, ma la verità era che lui evitava le storie romantiche. Sapeva che gli poteva capitare di intenerirsi. Pamela lo prendeva in giro, anche se in fondo era contenta che pure lui si commuovesse. Ma era Nik che non voleva rischiare di vedere indebolire la sua immagine di maschio. Però questa volta cedette: “D’accordo, Pam, stasera”.

La salutò, posò il telefono e si diresse verso la finestra. Guardò giù, in strada. Decine, forse centinaia di persone, piccole come formiche, si affannavano andando e venendo, camminando e correndo. Flussi di puntini neri che si fermavano al semaforo, per poi ripartire tutti insieme al momento del verde, incrociarsi, passare tra le automobili rosseggianti al sole morente. Le auto, le auto. Contenitori di gente, ma anche con una propria personalità. Tutte in movimento, come esseri pensanti, dotati di autonomia intellettuale.

“Saremo anche noi come le auto?” si chiese. “Involucri abitati da noi stessi, che li manovriamo, credendo di essere loro, convinti di essere i nostri corpi, mentre invece siamo soltanto degli inquilini?”.

Si allontanò dalla finestra e ancora l’assalse il dubbio. Si disse che stava diventando geloso come Otello, o un disperato pessimista. Andò verso la scrivania, decisamente. Si sedette nella posizione che ben conosceva: nessun muscolo doveva essere teso. Iniziò a respirare profondamente. Una volta, due, tre. Ma c’era ancora troppa luce. Tirò le tende e accese un abat-jour in corridoio. Riprese la preparazione.

Il telefono fisso trillò di nuovo. Si era scordato di staccarlo. Aspettò che gli squilli terminassero: uno, due... sette. Si alzò lentamente, già vicino alla trance, e alzò il ricevitore, per posarlo accanto all’apparecchio. Avrebbe ascoltato più tardi la segreteria telefonica. Si risedette, riprendendo la preparazione. A un tratto percepì delle parole, che incominciavano ad affiorare nella sua mente. La mano destra, appoggiata su un foglio, prese a tracciare dei segni. Il messaggio del suo intimo iniziava a formarsi.

Uno scricchiolio, poi un rumore sordo, come un tonfo. Uscì lentamente, con fatica, dalla trance. Si alzò e si diresse verso la

fonte del rumore, il finestrino del bagno che dava sul pianerottolo.

Fu fermato da una rivoltella puntata sullo stomaco. “Un ladro!” gli balenò in mente. E il suo cuore ebbe un tuffo. Ma non di paura: di pena. Intanto, basso e tarchiato, l’altro parlava, con vistose inflessioni dialettali. Gli diceva cosa doveva fare, come doveva comportarsi: “Non un movimento, bello! Tieni su le mani. Vai avanti, gira a destra. Non fare il furbo se non vuoi...!”. Nik percepiva la cattiveria nel suo interlocutore. *E non gli parve giusto.*

Non gli era parso giusto. E questo era bastato. Quasi senza rendersene conto, lo psicologo aveva liberato una certa quantità di energia psichica, diretta contro quell’uomo. Che adesso era lì, privo di conoscenza, sul pavimento, le braccia allargate a croce e un filo di bava che gli usciva dalla bocca.

Non voleva fargli del male, ma aveva dovuto fermarlo. Ora gli stava portando aiuto, temendo di aver superato il limite. Lo mise a sedere e cercò di rianimarlo. Quello strabuzzò gli occhi, incominciando a rendersi conto della situazione. Era svenuto, o cosa? La sua pistola era sul pavimento, non molto lontano. Le indirizzò un’occhiata, ma non aveva abbastanza forza per afferrarla. Allora guardò Nik. Che lo stava sorreggendo. Aiutando. Non capiva, non poteva capire. Farfugliò: “Sei un prete, o cosa?”.

Gli rispose un sorriso, ma un sorriso strano, sicuro e molto... al di sopra, gli parve.

“Stai meglio?”

“Sì sì...”

“Adesso ti puoi alzare?”.

L’arma era là, e ora si sentiva in grado di impadronirsene, con un balzo. Però qualcosa lo frenava. Era l’atteggiamento del suo potenziale derubato, che creava come un cortocircuito nei suoi sentimenti. La mente vacillava. Doveva spiegarsi quell’atteggiamento, ma non poteva riuscirci, perché era completamente estraneo alla sua capacità di comprensione, alla sua logica, fatta di violenza e prevaricazione.

Si drizzò faticosamente in piedi. Ancora non capiva. La rivoltella era là, a poca distanza, sul pavimento. Ma il suo ospite

sembrava non farci caso. Tanto che vi si dicesse, pian piano, guardingo.

“Non prenderla”.

Si fermò. Qualcosa gli diceva di non fare passi falsi.

“Sei caduto... Ti senti bene, adesso?”.

“Sarò malato?”, pensò l'uomo. Si era trovato per terra, senza sapere come. Allora era svenuto, di colpo, senza accorgersene. Malato, o cosa?

Guardò Nik di storto: “Sei un dottore?” chiese.

“No”.

Si sentiva impacciato. Quell'uomo alto non aveva paura di lui, come se capisse i suoi pensieri, che non erano più aggressivi, ma timorosi, quasi rispettosi. C'era qualcosa... qualcosa che lo bloccava. Bloccava i suoi istinti, che erano quelli di uccidere e darsi alla fuga, magari agguantando qualcosa. Ma non ne aveva più l'intenzione.

L'atmosfera era surreale. Un ladro, da un lato, a un passo dalla propria rivoltella. Dall'altro, un uomo che lo guardava quasi bonariamente. Ma che esprimeva qualcosa... qualcosa di indescrivibile. Fermezza, sicurezza... Bontà.

Quest'ultima parola che gli venne in mente lo stupì, perché da molto tempo non faceva più parte del suo vocabolario. Esitò un poco, poi chiese: “Posso andare?”. E nello stesso momento domandò a se stesso cosa diavolo stava facendo: chiedere un permesso? Un permesso di potersene andare, dopo che l'aveva minacciato, quando era ben chiaro quali intenzioni aveva? E perché non raccogliere l'arma e derubarlo? Ma cosa stava succedendo?

Fece un piccolo passo. Nessuna reazione. Un altro, verso la finestra che dava sul ballatoio, che aveva scassinato.

Lo lasciava andare?

“Un momento”. La voce era forte, sicura, ma in qualche modo gentile.

Si fermò di botto. Gli sembrava di essere pronto, ora, a raccogliere la sua arma e a usarla. Guardò bieco verso la voce.

“Mi devi qualcosa”, sentì, ma come all'interno di un sogno.

“Che cosa?” biascicò.

“La tua libertà”.

Non capiva, ma realizzava che quelle parole erano vere. Era prigioniero, non sapeva come, ma era prigioniero. Non poteva

andarsene, non poteva prendere l'arma e puntarla. Si sentiva come una mummia imbalsamata, gli venne fatto di pensare.

“La mia libertà? Ma io me la prendo quando voglio!” riuscì a sibilare.

“Credi?”

Qualche minuto dopo l'uomo si trovava seduto su una poltroncina ricoperta di velluto grigio con vaghi toni di verde, proprio di fronte al suo ospite, anch'egli seduto su una poltroncina gemella. Gli aveva chiesto, in cambio della libertà, di parlare un poco. E aveva accettato. Del resto, non si sentiva in grado di rifiutare. Era come stregato, si disse.

“Ti voglio solo... intervistare. Qualche domanda, e poi te ne vai”.

Annuì.

“Da quanto tempo fai il ladro?”.

Sogghignò: “Da sempre. Da quando ero piccolo”.

“Perché rubi?”

“O bella!”, rispose quasi ridendo. “Per avere la grana. Tu ce l'hai, e non puoi capire”.

“Sei contento di rubare?”.

Un'ombra passò sul viso del ladro: “Sì... Forse no. Ma è l'unico modo”. Non ce la faceva a sopportare quella specie di interrogatorio... Interrogatorio?! Ma certo, lo stava interrogando per incastrarlo. Sicuramente stava registrando. Tra poco gli avrebbe chiesto di confessare i furti fatti... e chissà quant'altro! Era uno della polizia, adesso l'aveva capito. Ma che sfortuna, andare a incocciare un poliziotto! Si alzò a metà dalla sedia.

“No, non sono della polizia”, precisò Nik, che aveva captato il suo pensiero. “Mi interessa alla gente. Cerco di capire perché fa certe cose. Sono uno psicologo”.

“Ma io non sono matto!”, replicò immediatamente l'uomo tarchiato, con impeto, tentando di ridere.

“Certo che no. Ma sei un essere umano. E così mi interessi. Mi interessa il perché. Non credo che tu rubi solo per avere i soldi”.

“E per cos'altro?”.

“È quello che vorrei capire”.

Resisteva, resisteva. L'ipnosi l'aveva ormai avvolto fra le sue spire. Lui cercava di dibattersi, ma lo psicologo sapeva che

è estremamente difficile opporsi alla monoidea personalizzata. Il discorso continuava, tutto incentrato su di lui, e niente come te stesso ti può interessare nella vita. Perlomeno, in genere era così. Ma quello resisteva. A Nik il motivo comparve quasi immediatamente: non si apprezzava, non si amava. Anzi, si detestava. Di conseguenza non provava alcuna curiosità verso di sé. Al contrario, preferiva tenersi nascosto, ignorare chi realmente era.

“Quando hai incominciato a rubare?”.

“Te l’ho detto, da piccolo”.

“Cosa faceva tua madre?”.

Si rabbuiò. Non voleva sentirne parlare.

Nik annuì: “Ho capito”.

Cosa hai capito? Era infuriato, perché si stava affondando il bisturi in una ferita che gli bruciava. Lascia stare mia madre, sai? O io... Ma non disse nulla, e non si mosse.

“E a te dispiaceva?”.

Come d’incanto, si afflosciò sulla sedia. Disse, con voce dalle strane inflessioni infantili: “Non mi voleva nel suo letto. C’erano sempre degli uomini con lei”.

Nik lo guardava intensamente.

“Piangevo, piangevo tanto. Avevo paura a dormire da solo”.

“Ti picchiava?”

“I suoi amici, mi picchiavano. Lei mi difendeva”.

“Quanto sei stato con lei?”.

Una smorfia, poi quasi un gemito.

“Quanto sei stato con tua madre?”.

“Un giorno mi sono venuti a prendere due signori, un uomo bruno e una donna bionda. Mi hanno portato a casa loro. Avevano degli altri bambini”.

“Un affidamento?”.

“Si facevano chiamare papà e mamma”.

L’uomo fece una smorfia. E sussurrò, guardando fisso davanti a sé: “Ma mia madre era un’altra. Un giorno ho rubato una bici rossa nel cortile e sono scappato. Per andare dalla mamma”.

Nik non disse nulla.

“Ma non sapevo com’era la città. Correvo come un pazzo. Non conoscevo i semafori. Così mi hanno fermato”.

“E poi?”.

“Non ho detto niente dei signori e dei bambini. Ho solo detto dove abitavo, con la mamma”.

“E allora?”.

“Mi ci hanno portato”.

“E tua madre?”.

“Mi ha abbracciato e ha detto che non mi avrebbe più lasciato andar via”. Guardò tristemente lo psicologo e proseguì, con pena: “Ma la sera stessa mi hanno riportato là, da dov’ero fuggito”.

Si rabbuiò, come se stesse rivivendo un brutto momento. Non tardò a raccontarlo: soffersse molto, quando sua madre se ne andò all’altro mondo, lasciandolo veramente solo. Lui si trovava nel carcere minorile. E fu lì che gl’insegnarono per bene a rubare. Prima furtarelli, poi furti più importanti, soprattutto negli appartamenti abitati, per rapinare a mano armata, perché gli piaceva sottomettere. Insultava le sue vittime, scaricando su di loro la sua acredine, il suo odio. Era molto abile: soltanto quando l’eco dell’ultima rapina si era spento ne progettava un’altra. Poi, a sperperare.

Fuori era quasi buio. Nik sbirciò l’orologio. Doveva smettere.

Avviò la procedura per l’uscita dalla trance, chiedendogli di sentirsi molto bene, dopo, e di non avvertire più il desiderio di rubare. Inoltre, avrebbe *assolutamente* dovuto gettare la rivoltella nel fiume.

L’uomo si riscosse e si guardò attorno con un’espressione quasi beata. Lo psicologo lo accompagnò alla porta, gli infilò la pistola in una tasca e gli fece un cenno di saluto. Quello borbottò qualcosa e si avviò verso l’ascensore. Ci entrò e premette il tasto T. Desiderava fortemente raggiungere presto il fiume, per disfarsi di un oggetto che gli dava un grande fastidio.

Nik si accorse di non avere più tempo per riconcentrarsi nell’introspezione junghiana. Diede un’occhiata alla finestra dalla quale era entrato il ladro. Era troppo tardi per telefonare a un fabbro, perciò la riparò alla meglio, inserì l’antifurto elettronico e uscì.

Raggiunse il ristorante dopo una breve corsa in taxi. Pamela era già lì, da qualche minuto. Il suo abbigliamento tipo era formato da jeans e maglietta, ma quella sera si era messa in ghin-

gheri. Si era vestita “da donna”, come diceva lei scherzando. Portava un abito nocciola, tutto d’un pezzo, con un piccolo spacco dietro, sul collo. Aveva aggiunto due morbidi volant della stessa stoffa sulla schiena, il che dava all’insieme un tocco di eleganza in più. Una collana di perle sottolineava la bellezza del suo collo e del suo viso.

Entrarono e si sedettero al solito tavolo, il 39. Un cameriere gioviale, con folti capelli scuri, li raggiunse subito e servì due aperitivi della casa, lasciando i menu sul tavolo.

“Alla tua”

“Alla tua”

Bevevano a piccoli sorsi, mentre leggevano il menu. Ma lei a un tratto alzò lo sguardo e lo fissò. Nik capì che si era accorta che era accaduto qualcosa.

“Non è successo nulla”, le disse sorridendo. “Solo un’ipnosi fuori programma”.

“Hai ripreso a ipnotizzare?”. A lei quella pratica non piaceva, ne aveva paura.

“Per forza. Sono stato costretto”. Posò il menu e fece cenno al cameriere. Ordinarono, mentre terminavano il loro aperitivo.

“In che senso, per forza?”

“È entrato un ladro da me, e ho dovuto difendermi”.

Pamela lo guardò con apprensione.

“No, tutto bene, stai tranquilla. Gli ho lasciato un comando post-ipnotico, che dovrebbe tenerlo lontano dai furti per un poco”.

“Per un poco?”

“Sì, sai come funziona l’ipnosi. Può durare molto tempo, o svanire in fretta. Dipende dal soggetto”.

“E il tuo com’era?”.

“Inveterato. Un povero diavolo, figlio di una prostituta. Una specie di predestinazione sociale”.

Arrivarono le portate. Presero a mangiare.

“Ti avrà fatto pena, immagino”.

“Sì. Mi ha fatto pena, Pam. Ma di più non posso fare”.

“E te ne rammarichi, vero?”.

“Sì. Mi spiace per lui e per quelli che deruberà ancora, quando riprenderà le sue abitudini”.

“Potevi farlo arrestare, no?”.

“Non avrei risolto nulla”.

“Cosa vorresti?”.

“Semplice: che non rubasse più, che si mettesse a lavorare onestamente...”

“Che si sposasse con una brava donna e avessero dei bei bambini”, continuò Pamela, “e vivessero cent’anni felici e contenti. Vero?”

Lo psicologo sorrise. Pamela aveva una capacità incredibile di penetrare i suoi pensieri, e lo prendeva volentieri in giro. “Non potrei mai tradirti, te ne accorgeresti subito!”, le diceva talora scherzando. Non aveva alcuna intenzione di farlo, tanto l’amava, ma gli piaceva celiare sull’argomento. Stava bene, adesso, perché era con lei. E non pensava al dubbio.

Si immerse nella degustazione degli ottimi piatti di cui il ristorante andava fiero. Mangiavano in silenzio e riflettevano, secondo la loro abitudine.

I clienti non erano molti. Il loro vociare festoso aveva un effetto tranquillante su Nik. Lo ascoltava con piacere, senza badare a distinguere le parole. Ma una lo colpì: “psicologo”.

Si voltò automaticamente a metà, fingendo indifferenza. La voce proveniva da un tavolo con tre uomini e una donna, molto eleganti. La signora, in severo tailleur grigio ferro, rischiarato da un filo di perle, gli sorrise. Subito lui fece un cenno di saluto chinando il capo e ricambiando il sorriso.

“Una tua conoscente, Nik?”

“Penso di sì, visto che mi saluta”.

Pamela sorrise, scoprendo dei denti perfetti e illuminando il suo bellissimo viso. A lui capitava sovente di non riconoscere qualcuno che lo salutava, anche se sempre rispondeva con cortesia. Ciò era dovuto alla sua attività di conferenziere, che gli faceva incontrare centinaia di persone. Intanto, la signora in tailleur stava facendo dei gesti, come per attirare la sua attenzione. Pamela glielo fece notare e Nik si voltò. Una specie di mulinello col dito indice della mano destra gli comunicò che, dopo, la signora avrebbe avuto piacere di incontrarlo. Lo psicologo annuì e sorrise a Pamela, come per dirle di avere pazienza; ma quella era la sua vita. Pamela ricambiò il sorriso. Lo sapeva bene.

Erano al dessert quando la signora in tailleur grigio si alzò, insieme ai suoi commensali, perché avevano terminato di cenare. Si avvicinò al tavolo di Nik e Pamela e sussurrò: “Ho bisogno di parlarle, dottore”. Lo psicologo l’invitò senz’altro a sedere, alzandosi a metà. Gli altri tre si allontanarono di qualche

passo, ostentando discrezione. La signora chiese scusa, ringraziò e si sedette: “Ho bisogno di lei”.

“Sì” rispose lo psicologo, guardando golosamente un gustoso babà al rum che lo aspettava nel piatto. “Mi dica”.

“Non qui. Mi dica lei dove posso parlarle”.

“Sa dov’è il mio studio?”.

“Sì dottore, lo so”.

“Bene, allora domani verso le 10. Le va bene?”.

“Benissimo. Grazie. Alle 10”.

La signora se ne andò, e Nik non poté fare a meno di annusare con piacere il suo profumo. Costosissimo, gli spiegò Pamela. E lo rimproverò: “Ma non le hai neppure chiesto come si chiama?”.

“Che importa?”, rispose lui terminando il dessert. “Domani me lo dirà”. Le sorrise e l’aiutò ad alzarsi, scostandole la sedia. Si diresse verso la cassa, vicino alla porta di uscita.

Tutto avvenne in pochi attimi. La signora in tailleur grigio stava uscendo, quando cadde pesantemente al suolo, senza un grido. Cercarono subito di sollevarla, tentando di metterla a sedere. Un medico presente urlò di lasciarla coricata, mentre recriminava di non avere con sé la sua valigetta. Nik si trovava a poca distanza dalla donna, e anche lui cercò di prestarle i primi soccorsi. Mentre le si avvicinava, fu urtato malamente da un tale vestito di nero che stava uscendo in fretta, senza curarsi di quanto era avvenuto. Voltandosi meccanicamente gli diede un’occhiata e fu colpito dalla singolarità del suo viso: mento e naso adunchi, due baffi neri spioventi. Percepì in lui un misto di soddisfazione e di apprensione.

La signora era pallidissima e una smorfia di dolore le contraeva la bocca. Fissava spasmodicamente Nik, con gli occhi sbarrati. Gli sembrò volesse comunicargli qualcosa. Qualcosa di molto importante, di vitale. Ma gli occhi le si spensero.

Quando giunse l’ambulanza, non poté che caricare un cadavere.

Solo nel suo studio, lo psicologo non riusciva a togliersi di mente quanto era successo la sera prima. Il pallido viso della signora in tailleur si accompagnava a quello dell'uomo in nero che se ne era andato in tutta fretta, senza neppure fare le viste di volerla aiutare. Ma perché continuava a pensarli insieme? Non poteva smettere di farlo. Aveva quella coppia in mente oramai da ore, senza che la sua ragione trovasse alcun nesso. Perciò si disse: "Tanto vale cercare una risposta inconscia. Su, Nik, fai lo psicologo!". E si preparò all'introspezione.

Lo studio era organizzato in modo da permettere un isolamento completo. Nik sedette alla scrivania e accese il registratore. Disse la data e l'ora. Poi cominciò a spiegare: "Ho in animo di indurre in me una trance ipnotica. Lo faccio per stimolare il mio inconscio a rivelare quanto ha potuto apprendere. Il conscio si è limitato a vedere e registrare la scena: una donna a terra e un uomo in nero che se ne va senza neppure guardarla. Ma l'inconscio è sicuramente riuscito a ritenere qualcosa di più. Occorre interrogarlo". Respirò a fondo e continuò: "Intendo ricorrere al sogno. Devo quindi indurmi subito a dormire. Chiedo fortemente al mio inconscio di proiettare nel sogno quanto è riuscito a conoscere della vicenda. Dovrò poi interpretare il suo messaggio".

Si concentrò e la trance onirica autoindotta giunse subito. Una serie di figure e situazioni incominciarono a riempirgli la mente di pensieri, mentre si stava rapidamente addormentando, chinato sulla scrivania. Si vide in un campo di grano maturo. E questo gli dava serenità. Ma, d'improvviso, un lupo nero sbucò dai cespugli e cercò di azzannarlo. Lui si ritrasse, colpendolo con un calcio. Il lupo se ne andò via, guaendo.

Si svegliò, con la sensazione di disporre già di indicazioni importanti. Riaccese il registratore e dettò quanto aveva sognato. Poi aggiunse: "Ora si tratta di interpretare il sogno. So che in esso si è proiettato l'inconscio. Devo cercare di capire cosa ha inteso dirmi". Si avvicinò un foglio di carta e spiegò al microfono: "Scarto come di consueto un'interpretazione legata lette-

ralmente alla scena che ho sognato. Come insegna Freud, il lavoro onirico può averla modificata sino a renderla irrisolvibile. Certo, il campo può rappresentare la donna in tailleur grigio e il lupo nero quell'uomo che se ne è andato via. Ma ciò non mi dice nulla. Bisogna approfondire”.

Prese una matita e dettò ancora al registratore: “Devo adesso interpretare quanto il mio inconscio ha proiettato nel sogno. Freud ricorreva alle associazioni libere: chiedeva al soggetto di dire tutto quanto gli passava per la mente. Ma ritengo più potente la tecnica delle associazioni vincolate di Jung: dire tutto quanto passa nella mente, ma partendo da una parola o da una situazione ben definite”.

Respirò profondamente e prese a concentrarsi sul sereno campo di grano e sul lupo aggressivo. Dopo qualche secondo cominciò a scrivere tutte le parole che gli venivano in mente, quanto più in fretta gli era possibile, per impedire al suo intelletto di intromettersi. Lui sapeva bene che la velocità ha due vantaggi. Il primo è appunto che produce delle associazioni senza l'intermediazione dell'Io cosciente. Il secondo, che è facile individuare le parole che ritardano. Jung indicava, accanto a ciascuna parola, i secondi che aveva impiegato il soggetto a dirla. Alla fine, le parole che avevano richiesto più tempo per essere formulate erano quelle che nascondevano dei complessi, quelle chiave. Nik si era accorto che, isolando le parole chiave, era possibile costruire dei discorsi che potevano portare alla spiegazione del sogno, o meglio della comunicazione che l'inconscio forniva attraverso di esso.

Dopo meno di un minuto lo psicologo lesse al registratore la lista che aveva scritto: “Lupo cane morso selvaggio cuccia cassetta famiglia padre madre figlio male indagine omicidio uccisione contro reazione difesa diritto dovere potere potenza fragilità uomo pervicacia pertinacia convinzione cervello ossessione morte risurrezione alquanto-morto alquanto-vivo perdita umana potenza energia elettricità scossa fulmine morte uccisione assassinio cattivo buono delicato acerbo limone”.

Avevano ritardato sistematicamente le parole “cattivo”, “energia”, “uccisione”, “contro” e, soprattutto, “cervello” e “potenza”. Occorreva adesso individuare il legame che univa quei termini. Scaturì quasi subito una frase dalle sue riflessioni: “La potenza del cervello”. Poi capì che il suggerimento inconscio riguardava sì la potenza del cervello, ma usata *contro*, il

cervello. Una potenza del cervello contro il cervello, che produce un'uccisione.

Si bloccò, guardando nel vuoto. Il suo inconscio aveva captato quello che alla coscienza era sfuggito: si trattava di un assassinio. *Ma utilizzando la potenza, l'energia cerebrale, contro un altro cervello.*

Si alzò e incominciò a camminare per la stanza in penombra, come faceva sempre quando doveva riflettere profondamente. Il suo inconscio gli suggeriva, dunque, che la signora era stata uccisa. Ma uccisa attraverso onde cerebrali. Lui sapeva bene di cosa si trattava, perché ne aveva appena fatto uso, sia pure ridotto, contro il ladro della sera prima. Ma che altri ne disponessero, questo gli pareva incredibile. Riteneva di essere il solo. Si sbagliava, evidentemente. Altre persone – e “cattive”, gli suggeriva l'inconscio – ne erano in grado. E potevano uccidere.

Si lasciò cadere nella sua poltrona preferita, di morbido cuoio marrone, quasi affondandovi. “Qualcuno dunque conosce il segreto dell'energia cerebrale”, disse a mezza voce. “E la usa per uccidere”.

Che fare? Raccontarlo alla polizia, per farsi prendere per pazzo? Oppure convincerli mostrando un esempio, magari contro un animale cavia? Ma avrebbe avuto l'ardire di uccidere un animaletto, solo per dimostrare che si poteva farlo? Oltre tutto, se avesse superato la riluttanza che gli impediva di nuocere a una povera cavia e l'avesse uccisa... non lo avrebbero più lasciato tranquillo! Si vedeva preda dei servizi segreti, di un enorme stuolo di gente che voleva sapere, che voleva usare, per motivi non sempre leciti, delle sue capacità. O che bramava possederle.

“Ma perché quella donna?” si chiese, scoprendo che stava pensando ad alta voce. “Perché lei?”. Doveva sapere. Doveva sapere chi era quella signora, e che cosa aveva bisogno di dirgli, di chiedergli.

Il citofono prese a gracchiare. Gli ricordava che stava per ricevere un cliente. Notò che era notevolmente in anticipo e fece un gesto di stizza, perché questo gli impediva di riflettere ancora. Ma era il suo lavoro, e non poteva certo trascurarlo.

Dopo qualche minuto giunse un uomo di mezza età vestito di un completo azzurro, con baffi a spazzola che interrompevano

la lunghezza del suo viso pallido. Era un poco affannato, come temesse di arrivare in ritardo, benché fosse in anticipo. Si presentò: “Buongiorno dottore, sono Giovanni Fontana. Ho tardato perché non ricordavo se avevo chiuso la macchina. Mi scusi”. Nik lo ricevette molto cordialmente, com’era sua abitudine. “Un ansioso”, pensò. “Diagnosi facile, per il momento, Vedremo in seguito”. Si sedettero nelle due poltroncine di velluto grigio, l’uno di fronte all’altro, e iniziò la seduta.

In genere si svolgeva come se fosse un dialogo di salotto. Lo psicologo annotava tutto quanto gli dava spunti per comprendere i problemi dell’interlocutore. Ma questa era solo facciata. In effetti, Nicola Aquamonti aveva sviluppato, negli anni, una capacità introspettiva formidabile. Entrava letteralmente nella psiche dei suoi pazienti, ne individuava i punti problematici e il più delle volte li risolveva nel corso di una sola seduta. Così non aveva molti clienti, che inoltre erano quasi sempre nuovi a causa di questa sua velocità terapeutica. Alcuni di essi, particolarmente facoltosi, si dimostravano nei suoi confronti assai munifici, riconoscendogli di averli definitivamente guariti da annose situazioni ritenute incurabili. Ciò gli dava tempo e mezzi per studiare e preparare le sue conferenze.

Dai colleghi era osannato e allo stesso tempo criticato. Non capivano come riuscisse a risolvere così rapidamente casi che a loro potevano richiedere degli anni o addirittura non condurre a una guarigione. Del resto, lui dichiarava apertamente di utilizzare l’empatia e talora l’ipnosi. Ma taceva riguardo alla potenza della sua capacità introspettiva. E non diceva che era in grado di dominare l’energia psichica, usandola come una sonda e talora come una sorta di laser. Nelle conferenze, che registravano di norma il tutto esaurito, parlava della psicologia e anche della parapsicologia in modo abbastanza tradizionale, ricco di dati statistici. Salvo prodursi, verso il termine, in introspezioni empatiche a distanza su spettatori che si offrivano volontariamente, stupefacendo il pubblico. Spiegava il significato di empatia richiamandosi a chi l’aveva per prima introdotta in maniera importante, Edith Stein. Diceva: “Incontri un amico, che ti parla di un suo dolore. Tu lo percepisci, ma più di quanto è contenuto nelle sue parole. Come? Con l’empatia. Che è quindi la capacità di comprendere i pensieri e gli stati d’animo degli altri, anche senza particolare partecipazione emotiva”.

Capì che questa volta si trovava di fronte a un caso di “eccesso di zelo”, come preferì definirlo, per sdrammatizzare la situazione. Il paziente in completo azzurro era già stato in cura da un paio di psicologi, ma senza perdere la sua ossessione. Doveva ripetere e ripetere certi atti, come controllare mille volte se aveva chiuso la porta o spento il gas. Ciò per avere la certezza, comprese Nik appena lo vide, *di avere fatto quello che doveva*. Evidentemente, pensò lo psicologo, non aveva fatto – chissà quando – qualcosa che doveva fare, qualcosa di molto importante, per colpa o per trascuratezza. E adesso il suo inconscio lo costringeva a tutti quei controlli iterati, per assicurarsi che facesse.

Mentre Giovanni Fontana raccontava i suoi incubi notturni, Nik si concentrò. Immediatamente fu come un viaggiatore in un mondo incantato, il mondo della psiche. Vistosamente in evidenza, soverchiando tutto il resto, si presentava la causa della nevrosi.

Lo psicologo vide il suo paziente, di otto o nove anni, che osservava con spavento un altro bambino, il quale vestiva una maglietta gialla. Si chiamava... si chiamava... no, Fontana non lo sapeva. Non era quindi un suo amichetto, era uno sconosciuto. Questo piccolo con la maglietta gialla stava per attraversare i binari del tram, superando un chiosco di giornali. Il tram era in arrivo, ma il chiosco gli impediva di vederlo. Giovannino era rimasto impietrito, incapace di muoversi e tantomeno di urlare. Come paralizzato, aspettava spasmodicamente di vedere il bambino finire maciullato sotto le ruote d'acciaio del veicolo.

Fontana chiese di andare in bagno, perché sentiva di dover assolutamente controllare se aveva abbottonato bene i pantaloni. L'aveva già fatto più volte, ma non ne era ancora sicuro. Inoltre era convinto di avere le mani sporche. “Aspetti un momento”, ordinò perentoriamente Nik. “Continui a raccontare”.

Mentre l'uomo parlava, lo psicologo s'intrufolò di nuovo dentro alla sua psiche. Cosa era accaduto al bambino con la maglietta gialla? Lo vide, era a terra, ferito. Ma non sanguinava. Perché era appena un po' ammaccato, più per la caduta che per la piccola spinta di striscio che aveva ricevuto. Tutti correvano, c'era chi gridava, il manovratore era saltato giù dalla carrozza. In breve fu coperto dalla folla. Giovannino non lo vide più. Scappò verso casa, pensando che fosse morto. E si convinse di averlo ucciso lui, perché non aveva avuto il coraggio di

gridargli di fermarsi. Era lui, Giovanni Fontana, il colpevole. Colpevole di non avere fatto quello che doveva. Non confidò mai nulla ad alcuno, ma si tenne tutto per sé. Col tempo, se ne scordò.

Nik gli permise di andare in bagno e incominciò a pensare al da farsi. Quando il paziente tornò a sedersi nella poltroncina lo psicologo aveva deciso. Incominciò semplicemente a raccontargli il fatto, così come l'aveva estratto dalla sua stessa memoria. Ma Fontana non faceva le viste di ricordarsi. "Non può ricordare, perché questo evento la disturbava molto, e allora è stato completamente rimosso", gli spiegò Nik. "Ora si trova nel suo inconscio, e dall'inconscio vuole farsi sentire. Ma non sa come fare. Allora le suggerisce dei sogni orribili e l'obbliga a controllare più volte se ha fatto quello che doveva fare". Questa frase colpì il paziente. "Quello che doveva fare, quello che doveva fare". Nik la ripeté più volte. Poi prese dalla scrivania lì accanto, senza voltarsi, la cartella col test dei colori di Lüscher. Scelse un cartoncino giallo e lo pose davanti agli occhi del cliente. Continuò a raccontargli la sua vicenda, sempre mostrandogli il giallo. Gli disse più e più volte che era giallo come era gialla la maglietta di quel bambino.

All'improvviso, Fontana ricordò. Ricordò di colpo tutta la vicenda. E lo riassalse come un'ondata di piena l'orribile convinzione che fosse lui il colpevole della morte del bambino dalla maglia gialla. Il suo viso si alterò. Si aprì il colletto della camicia. Era spaventato. Nik gli sussurrò piano piano: "Si fida di me? Si fida di me?".

"Certo, sì".

"Allora ascolti: quel bambino dalla maglietta gialla non si era fatto quasi niente, quasi niente, capisce? Ma la gente l'ha coperto. Lei non l'ha più visto. Si ricorda? Non l'ha più visto, non lo poteva più vedere. E crede che l'indomani non ne avrebbero parlato tutti, compresi i suoi genitori? Di un fatto così grave si parla per giorni, per anni!". Fontana stava con gli occhi chiusi e lasciava che ogni parola di Nik entrasse dentro di lui, come un balsamo.

"Lei non l'ha più visto, ed è scappato. Così si è convinto che fosse morto. Ma era appena un poco ferito, ed era vivo, vivo, capisce? Vivo!". L'uomo lo ascoltava con atteggiamento fortemente incredulo.

“Ama i tuoi pazienti, se vuoi guarirli!”, gli aveva raccomandato uno dei suoi maestri. Nik se ne ricordò proprio in quel momento. Sorrise dentro di sé e si costrinse a pensare all’uomo in abito azzurro con quanto più affetto gli era possibile. Si caricò di un fortissimo desiderio di guarirlo. Lo fissò negli occhi e gli urlò, a voce piuttosto alta: “Era vivo! Era vivo! Non si era fatto niente! Vivo!”.

Lo shock arrivò, non poteva tardare. Non fu traumatico, ma salvifico. Il paziente guardava fisso davanti a sé, sussurrando: “Sì, ricordo, sì, non lo potevo vedere. Non potevo sapere se era morto o vivo. È vero, nessuno ne parlava. È vero, un fatto del genere... muore un bambino... è vero... ma ero piccolo, non capivo! Era vivo, sì, non lo potevo vedere, sì, ricordo!”.

Lentamente, si ricompose. Le mani che riaccomodavano il nodo della cravatta e chiudevano il colletto della camicia tremavano appena un poco. Era guarito.

Nik lo sapeva, ma non voleva dirglielo così in fretta e gli fissò un altro appuntamento. Non avrebbe perso del tutto le sue abitudini, perché era comunque una persona zelante. Ma si sarebbe limitato a delle ricontrollatine normali e non più patologiche. Lo sapeva, lo sentiva con grande sicurezza. Il suo paziente era guarito. Definitivamente.

Nicola Aquamonti si appoggiò allo schienale della poltroncina, respirando a fondo. Sorrideva. E sorrideva pure il cliente. La sua mente turbinava ancora, ma non sentiva più quell’irresistibile impellenza a controllare se aveva fatto quello che doveva.

Si alzarono entrambi. “Mi sento bene”, esclamò Fontana. “Mi ha ipnotizzato, dottore?”

“In senso tradizionale, no”, rispose Nik. “Ma un certo Erickson insinuerebbe di sì. Diciamo che ho fatto un po’ leva sulla sua emotività”.

Uscito il paziente, Nik interrogò il telefono. La segreteria conteneva alcuni messaggi, tra cui uno di Pamela. Lo esortava a mettersi al più presto in contatto con lei. Immediatamente premette il pulsante riservato a quella che loro chiamavano “la nostra linea rossa”. Rispose Pamela: “Ciao. Ti debbo fare la rassegna stampa un po’ prima, oggi. Ma forse sarebbe bene che

dessi anche tu un'occhiata ai giornali: la signora di ieri sera era un pezzo grosso!”.

“In che senso, pezzo grosso?”.

“Nel senso che si trattava di un'ambasciatrice. Una nostra ambasciatrice. Mi senti?”.

“Sì”, ti sento... Grazie della notizia. Ora vado su Internet a leggere qualche giornale. Ciao”.

“Questa sera, solito ristorante, solita ora?”.

“Certamente Pam. Ci vediamo, ciao”. Pamela non osò proporgli di andare al cinema – visto che la sera precedente l'avevano saltato – perché il ricordo della signora in grigio era ancora molto presente e la rattristava. Le sembrava brutto andarsi a divertire quando quella persona non c'era più.

Lo psicologo scorse un buon numero di giornali elettronici e notò che davano un minimo risalto all'accaduto. Accennavano appena all'attività diplomatica dell'ambasciatrice, mentre ne esaltavano la figura di madre e di nonna. Una testata presentava delle foto con i nipotini. Non indugiavano, chissà perché, sul suo profilo professionale.

“È morta una nonna, quindi”, osservò Nik, “non una diplomatica. Strano questo insistere sul suo aspetto umano. Mi chiedo perché”. Il perché gliel'avrebbe potuto forse spiegare la sua cara amica Sara Vergnanisi, giornalista di molto talento, specializzata nel denunciare brogli e scandali. Gli spettatori della televisione erano abituati a vedere il suo bel viso spuntare fra i giornalisti che seguivano qualche vicenda particolarmente interessante di cronaca o di politica. E attendevano con interesse che dicesse la sua, visto che Sara era sempre molto acuta e caratterizzata da una verve personalissima. I lettori della carta stampata cercavano con piacere i suoi articoli e in particolare i suoi elzeviri, sempre ricchi di fascino anche grazie alla forma coinvolgente con cui erano scritti.

La chiamò subito al telefono, ma non era al giornale. Allora passò al cellulare riservato, cui era permesso ricorrere solo in condizioni di urgenza. Rispose con la sua voce particolarissima, con quella erre arrotata che ne rivelava il ceto elevato e un poco snob di provenienza.

“Dimmi Nik, qual è l'urgenza?”.

“Hai saputo della morte di quell'ambasciatrice?”.

“Sì, ci ho scritto un pezzo anch'io. Cosa vuoi sapere? Guarda che sono di fretta”.

“Dimmi soltanto questo: perché non si parla della sua carriera, ma solo del fatto che era nonna?”.

“Perché l’ambasciata non ci ha fornito particolari. Noi non possiamo inventarceli, e così abbiamo parlato solo di quello che l’addetto stampa ci ha trasmesso per email”.

“Non ti sembra strano?”.

“A me no. A te sì?”. Fingeva noncuranza, ma incominciava a incuriosirsi, perché conosceva alcune delle capacità del suo interlocutore e intuiva che ce ne fossero altre, importanti ma nascoste.

“Mah. È come volessero nascondere qualcosa”.

Un attimo di silenzio e poi: “Mi hai convinta”, replicò con foga la giornalista. “Faccio un salto all’ambasciata a intervistare qualcuno”.

“Poi mi dici qualcosa?”.

“Spero di fartelo leggere nell’edizione di domani!”.

“Bene! Ma anche prima, se ci riesci...”.

“Vedrò quel che posso fare. Sono molto...”.

“Molto occupata, sì lo so. Ciao, ti cerco più tardi”.

Qualcuno suonò dabbasso. La telecamera mostrò un uomo non molto alto, sui sessant’anni, brizzolato, vestito elegantemente di scuro. Lo riconobbe subito. Era con l’ambasciatrice, la sera prima. Chiese chi fosse al citofono e gli rispose una voce un poco tremolante, circospetta: “Un amico della signora morta ieri sera... l’ambasciatrice”.

Quando capì che l’ascensore era arrivato al piano, lo psicologo fece scattare l’apertura elettronica della porta e si diresse nell’anticamera. L’uomo si presentò quale attaché all’ambasciata e gli tese subito la mano. Non appena Nik gliela strinse, un effluvio di informazioni giunse al suo cervello. Ne fu sommerso e quasi vacillò. Erano confuse, caotiche, e denunciavano una grandissima tensione emotiva. Ma l’idea centrale non gli piacque assolutamente. *Era di lui, che avevano bisogno. E per qualcosa di molto rischioso.*

“Devo parlarle” disse l’uomo. Nik lo fece accomodare nella poltroncina dei pazienti. Sudava vistosamente: “Si tratta di una questione molto, molto delicata”.

“L’ascolto”.

“La mia amica, l’ambasciatrice, voleva parlargliene proprio oggi”. Fingeva freddezza, calma e quasi noncuranza. Ma il sudore che gli colava sul volto lo tradiva.

“Sì, ma non mi ha detto perché”.
 “Il motivo sta nella sua stessa scomparsa”.
 “Nella sua morte?”
 L’uomo si guardò attorno: “È solo?”, chiese.
 “Sì, certo, sono solo. Parli pure”.
 “Si tratta di una questione che la riguarda da vicino”. Nik rimase impassibile
 “Abbiamo saputo, Carmen ed io... Carmen era il diminutivo di Carmela. La chiamavamo così, noi dell’ambasciata”.
 “Sì”.
 “Abbiamo saputo che lei è, per così dire, *oltre*”. Lo guardò fissamente. “Intendo che è oltre la psicologia, e forse oltre la metapsichica”.
 “Oggi si preferisce dire parapsicologia”, precisò Nik, mentre si chiedeva come potessero avere delle notizie su questioni che soltanto pochissimi conoscevano. Domandò: “Chi vi ha raccontato queste cose?”.
 “Amici comuni. Ma mi lasci finire”. Lo psicologo annuì, tacendo.
 “Abbiamo pensato che lei fosse la persona più adatta per aiutarci a capire un mistero... che non è più tale. Un fatto sconcertante”.
 “Ha a che fare con la morte dell’ambasciatrice?”.
 “Sì. Diciamo che la sua morte avvalora i nostri sospetti”.
 “In che modo?”.
 “Perché su di lei è stato usato proprio... quel qualcosa di misterioso che sospettavamo”.
 “Si spieghi meglio”.
 “Dottore...”. L’uomo alzò gli occhi, che aveva per un attimo abbassato, verso quelli dello psicologo. “Dottore, noi riteniamo che si possa uccidere con... con la forza della mente”. Nik si irrigidì.
 “E lei è l’unica persona che può aiutarci, che può aiutare la nostra nazione, il mondo libero. Perché si tratta di un’arma spaventosa”.
 Seguì un lungo silenzio. Lo ruppe il diplomatico: “Naturalmente tutto ciò va tenuto segreto”. Lo psicologo non badò a questa richiesta. Stava pensando. Era necessario saperne di più, prima di qualunque passo. E allora lanciò la sua forza psichica verso l’interlocutore. Penetrò nella sua mente e nel suo animo. Ne trasse una sensazione benigna. Si trattava di un uomo one-

sto, e questo induceva la sua parte conscia a dargli credito. Ancora un istante, e scoprì che il loro timore era che una potenza straniera, ritenuta molto pericolosa, avesse addestrato degli assassini mentali. Gente che poteva uccidere con la forza di volontà, senza rischiare di essere scoperta. Che poteva uccidere chiunque, anche tutta una classe dirigente, e in qualunque luogo. Si ricordò di quel tale che l'aveva urtato e se ne era uscito frettolosamente. Se era stato lui a uccidere l'ambasciatrice, perché fuggire? Chi avrebbe potuto scoprirlo?

Trasalì. *Ma chi se non lui, lui stesso, Nicola Aquamonti!* Allora sapevano delle sue capacità introspettive e, a quanto sembrava, lo sopravvalutavano. Perché lui non aveva mai neppure tentato di uccidere, anzi, stava bene attento che il suo effluvio, che aveva provato poche volte, non superasse la soglia della pericolosità. Un malore, uno svenimento era il massimo che intendeva procurare. E solo per difendersi o difendere. Ma sapeva che si poteva anche provocare la morte. Come per l'ambasciatrice.

Il diplomatico lo guardava intensamente, scrutandone il viso. Nik lo fissò a sua volta: "Che prove avete?" chiese.

"La salma di Carmen è all'obitorio. Abbiamo chiesto l'autopsia. La causa della morte è una fortissima ischemia cerebrale, che ricorda l'ictus. Ma i tessuti sono anneriti, come se fosse stata colpita da un fulmine. Questo le basta?"

"Francamente, no. Intendo dire che mi state sopravvalutando parecchio. Non so granché di queste cose".

"Ma sa che si può uccidere con la mente, vero?"

Nik rimase impassibile per qualche istante, poi lo ammise: "Sì, lo so".

Calò il silenzio. I due uomini si guardavano, corruciati. Poi l'attaché disse: "Quando siamo andati a cena nel suo ristorante abituale, dottore, è stato per incontrarla quasi casualmente. Per evitare telefonate a rischio di intercettazioni, visite inopportune".

"Ma l'ambasciatrice sarebbe venuta da me".

"Sì, perché oramai occorreva rompere gli indugi. Le notizie che arrivavano dai nostri servizi segreti ci dicevano che bisognava muoversi".

I servizi segreti. Ma era proprio ciò di cui aveva timore. Nik fece una smorfia: "Non sono così bravo come pensate voi. Sarebbe meglio vi rivolgeste ad altri".

“No, dottore”, replicò subito il diplomatico. “È da tempo che riceviamo informazioni su di lei. Lei è il migliore. Non ci neghi il suo aiuto!”.

“E invece è proprio quello che farò. Mi spiace, ma non sono il vostro uomo. Quanto alla segretezza, considererò tutto quanto sotto il segreto professionale. E ora, se non le dispiace, ho del lavoro da svolgere”.

Si alzò e il diplomatico fece altrettanto: “La prego di ripen-
sarci. La posta in gioco è grande, e vorrei anche ricordarle che lei deve qualcosa a questo Paese”.

“Non mi parli di dovere civico o simili questioni. Diciamo che non me la sento. Va bene?”.

“Spero che cambi idea. Può trovarmi all’ambasciata o a questo telefono”. Il diplomatico scrisse un numero di cellulare sul suo biglietto da visita e glielo mise su un tavolino. Ormai era vicino alla porta. Guardò Nik con un’espressione intensa: “La prego, ci ripensi!”.

“Non credo ci ripenserò”, rispose, calmo, lo psicologo. Lo fece uscire e chiuse.

Si era fatto tardi e lo stomaco richiedeva almeno un panino. Ma non poteva mollare in questo modo. Nik si conosceva bene, e sapeva che non avrebbe potuto ignorare una questione così importante, così... gli venne in mente la parola “assoluta”. Sì, assoluta. Una svolta che poteva cambiare il mondo.

Prese a riflettere: “Se degli assassini dotati psichicamente girano per la città ammazzando la gente, la cosa non può essere ignorata... Non ho il... diritto, di ignorarla!”. Scosse il capo: “Ma non è possibile ce ne siano tanti, così capaci. Magari quell’uomo in nero, quello che ha ucciso la donna, è l’unico. Sempre che sia stato lui”. Uscì dallo studio e prese a passeggiare, percorrendo tutto l’appartamento. Quando si trovò in cucina, bevve distrattamente dell’acqua. Ripose il bicchiere nel lavandino e si mise a parlare ad alta voce: “Del resto, che posso fare io, da solo? Se chiamassi il collega dell’ambasciatrice... sarei aiutato nel mio lavoro? E da chi? Chi è realmente in grado, anche solo di capire, quello che io so fare? O sono così presuntuoso da ritenermi unico?”.

Sorrise, perché si era accorto che ci stava già lavorando, alla faccia del “No” detto al diplomatico. Infatti, doveva sapere,

saperne di più. Lo percepiva come necessità quasi fisiologica. Doveva sapere.

Il suono del telefono lo distolse dalle sue meditazioni.

“Ciao” disse Sara Vergnanisi.

“Ciao”, rispose Nik. “Sai qualcosa?”.

“Sembra che la faccenda sia più grossa di quanto l’hanno presentata. Sono stata all’obitorio, caro mio. E ho avuto la proibizione più completa di vedere la salma. Era pieno di bei tipi vestiti di scuro, che fingevano di guardare in giro ma guardavano tutti me. Erano di sicuro della polizia. O del controspionaggio”.

“Cosa te lo fa pensare?”

“Non sono nata ieri. Ma ascolta. Ho letto sul cartellino appeso alla porta chi faceva autopsie e l’ho trovato quasi subito. È il professor Polernilli. Sai, quello dello scandalo con la studentessa”.

“Sì, mi ricordo. Cosa ti ha detto?”.

“Eh, piano, le notizie si pagano. Adesso sta bene attento, ma non dirlo in giro, almeno prima che abbia pubblicato l’articolo”.

“Va bene”.

“Aveva il cervello fuso. Come avesse ricevuto una scarica di non so quante migliaia di volt. Fatti conto, come l’avesse colpita un fulmine”.

Nik pensò alla faciloneria con cui il professore aveva raccontato, e a una giornalista, sia pur bella e capace come Sara, un particolare che avrebbe dovuto rimanere nascosto. Probabilmente non gli avevano raccomandato di non parlarne, escludendo che qualcuno gliel’avrebbe chiesto. Oppure non volevano insospettirlo. Chissà. Ma una bella svista. Del resto, pensò ancora, chi avrebbe potuto capire le implicazioni che lui conosceva?

“Altro che nonna!” proseguì Sara. “All’ambasciata mi hanno squadrata dalla testa ai piedi: ma perché ci chiede questo, ma cosa vuol farne, ma lasciamo in pace i morti e cose di questo genere”.

“Non ti hanno detto altro?”.

“No no, alla fine me ne hanno parlato. La defunta col cervello arrostito era considerata una scienziata, più che una diplomatica. Era laureata in medicina e specializzata in psichiatria. Ma nient’altro”.

“Scriverai queste cose?”
“Spero assai di più: ne farò un caso”.
“Io non ne parlerei molto, invece”.
“Non ne... Nik, tu sai qualcosa. Notizia per notizia, ricambia quello che sai alla tua Sara!”.
“Non ne so granché, Sara, ma sento che dovresti starne fuori”.
“Sento? Sento? E perché mai senti? Cosa non puoi dirmi?”
“Credimi, non ho una sensazione precisa, motivata. Ma, come amico, ti suggerirei di lasciar perdere. Altro non sono in grado di dirti”.
“Quando ti posso vedere, Nik?”.
“Anche subito, ma non avrò null’altro da aggiungere”.
“Allora vengo da te. *Statim*, subito!”.
“Sto andando a mangiare un panino. Al solito bar”.
“Ti raggiungo lì. Arrivo!”.

Chiusa la porta dell’appartamento, Nik scese a piedi ignorando l’ascensore, perché aveva bisogno di camminare, e si avviò verso il bar del suo lunch di mezzogiorno. Rifletteva. Il comando energetico per uccidere era quindi stato rivolto al cervello. Ma doveva essere assai potente, se aveva carbonizzato i tessuti. Lui riteneva che fosse sufficiente bloccare qualche secondo il flusso di sangue, e quindi di ossigeno, al cervello, per produrre una sorta di ictus. Oppure che si potesse agire sul muscolo cardiaco, inibendolo. Con un notevole uso di energia, ma assai meno di quella che doveva essere stata utilizzata in questo assassinio.

Il suo ragionare fu interrotto bruscamente. Nik non si fermò, per non far capire che si era accorto. Qualcuno stava tentando di sondargli la mente. Sentiva chiaramente il flusso psichico che indagava. Qualcuno molto potente, senza dubbio. Ma sapeva come fare. Di questo aveva anche parlato nelle sue conferenze. Era, secondo lui, alla portata di tutti. Senza quasi riflettere, in maniera pressoché automatica, chiuse la propria mente. E il flusso indagatore non poté entrarvi.

Continuava a camminare, e aspettava il momento buono per scoprire chi tentava di sondarlo. Occorreva che togliesse il blocco alla propria mente e lanciasse egli stesso una sonda mentale in giro. Ma non poteva smettere di stare in guardia,

perché gli attacchi continuavano. Era quasi giunto al bar, quando smisero di colpo. Si appoggiò al muro per concentrarsi meglio e lanciò il suo flusso energetico attorno. Un attimo, e sentì dietro di sé, ma che si stava allontanando, una potenza mentale molto forte. Non stette a fingere e si voltò di scatto. L'uomo stava girando l'angolo, ma lo riconobbe immediatamente. Era quello che l'aveva urtato, coi suoi baffi neri spioventi e naso e mento a uncino. Di colpo percepì empaticamente la verità, come una folgorazione che eliminò ogni dubbio: era *sicuramente* l'assassino, l'assassino dell'ambasciatrice. Sentì anche che ne era fiero, soddisfatto. D'impulso, si diresse a grandi passi verso la via dov'era scomparso l'uomo. Lo vide che entrava in un'auto nera, la quale partì velocemente. Nik si fermò. Dall'auto due paia di occhi lo osservarono per qualche istante, ma senza tentare di entrare nel suo intimo. Poi la vettura scomparve, ingoiata dal traffico. Lo psicologo girò sui tacchi e tornò verso il bar.

“Cosa avevi da camminare così in fretta?”, lo salutò Sara, inguainata in un abito viola. “Inseguivi qualcuno?”.

“Non badarci”, rispose Nik. “Andiamo a mangiare qualcosa”.

Entrarono nel bar, tra il chiasso del lunch. La giornalista rispose a un'ennesima chiamata al cellulare, che poi spense del tutto. Scelsero i piatti e si sedettero a un tavolino, in attesa che glieli servissero caldi.

“Allora?”, sollecitò Sara.

“Allora cosa?”, fece eco Nik, serio.

“Io ti ho detto quello che ho scoperto. Tocca a te, carissimo!”.

Lo psicologo scosse la testa: “Posso dirtelo. Perché sono certo che non lo pubblicherai”.

“Segreto di Stato, o cosa?”.

“No. Solo storia incredibile. Se va sul giornale, è la volta che ti licenziano”.

La giornalista si fece molto attenta e incominciò a giocherellare con la collana, palesando tensione. “Dimmi!”.

Giunsero intanto i piatti scaldati nel microonde. Nik prese a mangiare, imitato da Sara.

“Ti ricordi quando si parlava della potenza della mente, e tu te la ridevi?”.

“Be’, ridevo del fatto che mi dicevi che si potrebbe anche ammazzare una persona, con la mente. Con l’energia psichica, per l’esattezza”.

“Sì, con l’energia psichica”.

Sara smise di masticare: “C’è un nesso con l’ambasciatrice?”.

Lo psicologo fece segno di sì.

“Vuoi forse dirmi...” La giornalista si guardò attorno. Proseguì a voce più bassa: “vuoi forse dirmi che è stata uccisa con... in questo modo?”.

Nik annuì, senza smettere di mangiare.

“Ne sei sicuro?”

“Ormai sì. Conosco l’assassino”.

“Puoi denunciarlo?”.

“Con quale accusa? Con quali prove?”.

“Sì, hai ragione. Ma è una cosa fantastica! Poterlo scrivere! No, mi prenderebbero per pazza. Lasciamo che i tempi siano più maturi. Tu tienimi informata, mi raccomando!”.

Mangiarono qualche boccone, in silenzio. Poi Nik ebbe come una strana sensazione, come se dovesse seguire una pista che altri avevano tracciato per lui. Si pulì le labbra con la salviettina di carta e disse: “Senti, Sara, ti ricordi di quel tale, quel guru, di cui mi avevi parlato qualche tempo fa?”.

“Certo. È un essere potentissimo. Il mio rammarico è che non sono riuscita a farvi incontrare”.

“Sì. Vorrei incontrarlo, adesso”.

Sara terminò di masticare il suo ultimo boccone, pensosa.

“Non so dove trovarlo, sai? Ma se ci tieni te lo faccio cercare dal giornale”.

“Ci tengo. Mi faresti proprio un piacere”.

“Ma perché vuoi incontrarlo?”.

“Mi avevi parlato della sua saggezza, e della sua grande conoscenza di cose arcane”.

“Sì, una conoscenza infinita. Era davvero eccezionale. Con lui ti sentivi come in paradiso”.

“Ho bisogno di sapere”.

“Sapere che? E pensi che lui abbia le risposte?”.

“Sapere cose che la conoscenza occidentale non considera. Se è veramente come me l’hai dipinto, penso che potrà aiutarmi a cercare, perlomeno”.

Sara si alzò. La sua sensibilità le diceva che si stava prospettando un grosso scoop. Ma una notizia non lo è se non è credibile. Altrimenti viene giudicata infondata e si chiama “bufala”. Doveva aspettare, avere più informazioni sicure. E poi... chissà che frastuono, nel suo ambiente. Ma doveva assicurarsi l'esclusiva.

“Lo dirai solo a me, vero?” chiese con aria civettuola.

“Questo non posso prometterlo. Diciamo che, se riuscirò a combinare qualcosa, tu sarai la prima giornalista a essere informata. Ti va?”.

“Sì, mi va”.

Sara riaccese il cellulare, che subito squillò. Rispondendo, si diresse velocemente verso il vicino parcheggio dei taxi, mentre Nik si avviò alla volta dello studio. Lo attendeva una seduta con un paziente, e non poteva farlo aspettare.

Il paziente era un ragazzo. Alto, ossuto, dall'aspetto un poco trasandato. Guardò Nik quasi con diffidenza. Lo psicologo si accorse che era indeciso, e stava pensando se entrare nello studio oppure no, se sottoporsi alla visita o andarsene via. Così si fece da parte e gli disse di accomodarsi, sicché il giovane non poté fare altro che entrare. Andò a sedersi nella poltroncina imbottita, guardandosi attorno. Come di consueto, Nik chiese: “Cosa posso fare per lei?”.

“Mi dia pure del tu”, gli sorrise il ragazzo.

“Non vedo perché. Mi sembra maggiorenne, no?”. Lo psicologo aveva colto, in quelle parole, una sorta di mammismo. Capi che era stata sua madre a consigliargli di farsi dare del tu, per mostrarsi più umile, più disponibile. Quindi più piacevole, più simpatico. Almeno secondo il metro della mamma. Ma non gli giovava, perché era ora che si sentisse un uomo, e non un ragazzino.

“Ho 25 anni, e sono all'ultimo anno di Medicina”.

“Bene. Mi dica”.

Il giovane sembrava imbarazzato. Nik capì che aveva perso la voglia di studiare. Ma si vergognava un poco a confessarlo, e così accusava la sua memoria di non essere più in grado di ritenere alcunché. Infatti il ragazzo, dopo essersi guardato in giro, disse: “Non riesco più a dare esami... È che non mi rimane più nulla in mente. Leggo, e non ricordo. All'esame, mi blocco.

Ecco, avrei bisogno di un aiuto in questo senso. Ho provato con dei ricostituenti, con vitamine e farmaci vari. Ma il medico mi ha detto che il mio è forse un problema psicologico, anche se a me non sembra”.

“Pochi dei nostri processi psicologici sono coscienti. Per la maggior parte sono involontari, specialmente nei disturbi di ansia”, pensò Nik, ricordando un testo su cui aveva studiato.

“Ha già superato gli esami più mnemonici?”, chiese.

“Sì, Anatomia fin dal secondo anno, e quel terrore di Biochimica, e poi Farmacologia. Sì li ho già dati. Adesso ho le cliniche, le patologie”.

Nik rifletté. “Lei sa come agisce la memorizzazione, vero?”.

“So che le informazioni che giungono al cervello vengono ricevute in zone cerebrali diverse”.

“Per esempio?”.

“Per esempio se leggiamo vengono attivate delle aree specifiche in zona occipitale”.

“Come definirebbe l’apprendimento?”.

Il ragazzo pensò un poco, poi disse: “Come il processo di acquisizione di nuove informazioni”.

“Bene. E la memorizzazione è il processo biochimico di ritenzione delle informazioni”, concluse Nik. Il ragazzo aggiunse: “I ricordi duraturi fanno soprattutto capo all’ippocampo, che fa parte del sistema limbico, sovrintendendo a emozioni, istinti primari come mangiare, bere eccetera”.

Lo psicologo sorrise: “Mi sembra che il suo apparato mnemonico funzioni a dovere”.

“Sono le nuove acquisizioni che non riesco a farci entrare! Non posso più imparare!”.

Nik rifletté: “Questo ragazzo si critica per uno specifico difetto. Si tratta quindi di un autorimprovero comportamentale. Non cade nell’autorimprovero caratteriale, perché non attribuisce il suo problema a un difetto complessivo. Non è quindi un depresso, ma soltanto un ansioso. Uno studente ansioso non può che avere fretta di concludere”.

Sorrise e chiese: “Lei ha fretta di laurearsi, vero?”.

“Sì, è vero, ho molta fretta. Mia madre è vedova, e ha già fatto tanti sacrifici per me. Vorrei essere finalmente io quello che porta a casa i soldi”.

“La fretta è una cattiva consigliera, lo sa?”.

Il giovane rimase in silenzio, un po' stupito nel sentire quella frase trita, anziché delle considerazioni professionali. Nik si accorse della reazione che aveva suscitato e capì che occorreva usare un altro linguaggio, con lui. Così disse. "Per quanto riguarda le zone stimulate, oggi la risonanza magnetica nucleare ci dice molto. Ad esempio l'ascolto del parlato attiva le memorie del lobo temporale associate con le ricezioni dei suoni; la lettura eccita le memorie dei lobi occipitali collegati con la vista; se si legge ad alta voce si interessa il settore mediano del cervello. Quando lei si presenta a un esame orale e deve riflettere per generare delle parole, aumenta molto l'attività dei lobi frontali, che possono anche dolere".

Lo studente si sfiorò la fronte con una mano, ricordando il senso di fastidio percepito durante l'ultimo esame.

"Nei lobi frontali si trova la cosiddetta lavagna mentale. Sa di cosa si tratta?".

"Certo, della memoria temporanea. Il professore ci ha spiegato che si comporta proprio come una sorta di lavagna, cancellabile ogni volta".

"Qui sta il punto", disse Nik. "Lei non memorizza perché, inconsciamente, non vuole farlo. Desidera che quanto legge venga subito depennato, per così dire, dalla sua memoria. Non trasferisce ciò che studia nella memoria a lungo termine, ma solo in quella a breve. Che dimentica quasi subito".

"Ma perché farei questo?".

"Per la fretta, l'assillo di finire e di poter finalmente portare dei soldi a casa. Come le ho detto, la fretta è cattiva consigliera". Nik ripeté apposta quella frase dall'apparenza banale, per mostrare che non l'aveva citata a vanvera.

Sul tavolo Pamela aveva lasciato un piccolo vaso con una piantina. Sosteneva che la casa di Nik era troppo fredda, troppo sterilizzata. Senza capirne il motivo lo psicologo se ne sentì attratto. La guardò e improvvisamente percepì qualcosa che proveniva dal profondo del suo animo. Di solito ci impiegava un poco di tempo per ottenere quel risultato, seguendo i suggerimenti di Jung. Ma adesso si era verificato spontaneamente, osservando la pianticella. Così poté dire allo studente, senza stare ad analizzare ciò che gli veniva in mente: "Pensi a quando era piccolo, trafelato nell'erba del prato, che lei amava tanto". Nik vide un bambino che correva nell'erba verde, sfiorando con la manina i fiori e ogni tanto strappandone qualcuno. Guardò il

ragazzo e si accorse che lo stava osservando interrogativamente. Il giovane non diceva nulla, perché si sentiva come avvolto da un alone magico. Aveva ascoltato, rapito, quel richiamo alla sua infanzia. E si era rivisto nel prato mentre correva accarezzando i fiori con la mano, proprio come aveva percepito lo psicologo.

Nik continuò: “Perché il richiamo della natura è stato sempre molto presente in lei. La natura, quella selvaggia da addomesticare, e quella invece già amica, non proterva, ma amica. Quella stessa natura che l’uomo sta modificando a suo piacimento, quella stessa natura che lei ama e amava, ebbene, le sta insegnando la paziente attesa. Perché il seme germoglia soltanto quando è tempo, e la semina è avvenuta nel periodo giusto; e il raccolto avverrà quando il frutto sarà pronto e disponibile: non prima – sarebbe immangiabile – né dopo, perché oramai diverrebbe pasto degli insetti e degli animali del bosco. Questo deve pensare, quando è preda della fretta: tutto ha il suo tempo, tutto ha i suoi ritmi. Non si affretti, ma attenda. Ecco perché le ho parlato della natura, soltanto per ricordarle che i tempi vanno rispettati”.

Il ragazzo ascoltava con gli occhi chiusi. Le parole di Nik erano entrate profondamente nella sua psiche. Già percepiva un nuovo atteggiamento farsi strada in lui. Non fretta, ma costanza. Non angoscia, ma pazienza.

Si alzò sorridendo. “Mi sento meglio”, disse. “Ho capito tante cose. Sono più tranquillo... Ho realizzato che se voglio essere utile a mia madre devo laurearmi. E per farlo devo prendermela con più calma. La fretta... è proprio una cattiva consigliera!”, terminò ridendo, come per dare palesemente ragione allo psicologo.

Nik lo invitò a sedere nuovamente e disse: “Ricordi che non tutte le informazioni che desideriamo tenere a mente riescono a sistemarsi per un buon periodo di tempo nella memoria. Tenga ben presente i due importanti fattori in gioco: uno è la durata dell’esposizione, ossia per quanto tempo sta sulla stessa pagina del libro. L’altro è l’attenzione, la concentrazione: giusto il contrario della distrazione”. Sorrise e aggiunse: “L’ippocampo, che è deputato alle emozioni, è anche preposto alla filtratura degli stimoli da trasferire alla memoria. Per questo c’è chi suggerisce di associare a ciò che si vuole ricordare delle emozioni. Meglio se positive”.

“Come faccio a trovare delle emozioni?”.

“Creandosi delle aspettative: cosa dirà questo testo? Cosa leggerò su questo argomento? E non vedrà l’ora di saperlo, emozionandosi, glielo garantisco, quando troverà le risposte alle sue domande. Inoltre lei deve sforzarsi di scoprire, anche in una materia apparentemente ostica, antipatica, ritenuta inutile, dei forti motivi di interesse e di utilità, sia diretti, sia indiretti. Ogni materia ne ha, in tutta sincerità con noi stessi”.

Il ragazzo annuì.

“Se non ha motivazioni positive, deve crearsele con l’automotivazione. Vedrà che i risultati sono sorprendenti. Insomma, quando affronta lo studio di una materia occorre che si convinca che l’argomento le interessa. Deve cercare di stimolare tale interesse al massimo, apprezzando tutti gli aspetti positivi, anche marginali o indiretti. Deve dirsi reiteratamente: questa materia è bella, è interessante, è utile. Mi piace! Voglio saperne di più. Cosa spiegherà rispetto a questo o quell’argomento?”.

“Con tutte le materie?”.

“Con tutte. Se non fosse interessante questa disciplina, si deve chiedere, perché mai qualcuno le dedica l’intera sua vita di studioso? Ci dev’essere per forza l’aspetto interessante, l’aspetto affascinante, quello che anch’io desidero conoscere!”.

Il ragazzo prese a riflettere, e lo fece anche Nik. Lo psicologo capì che si trattava di giungere a una decisione, che riguardava l’ipnosi. Pamela non amava quella pratica. Nik aveva capito che lei la temeva, in fondo. E non riteneva corretto che una volontà si sovrapponesse a quella di un’altra persona, perché ne avrebbe leso la libertà. Lui obiettava esaltando l’efficacia dell’ipnoterapia, ma Pamela non voleva sentire ragione, e lo pregava sempre di non utilizzarla. Nik l’ascoltava per quanto poteva, ma questa volta si trattava di un ansioso, e la terapia per sollevarlo dall’ansia prevedeva molte sedute. Doveva invece risolvere in fretta il problema. Così gli parve corretto ricorrere all’ipnosi, ma senza che il paziente se ne accorgesse. Ciò urtava con la deontologia professionale, che prevedeva l’accettazione del soggetto, e Nik lo sapeva bene. Però, visto che il suo fine era buono...

Quando la seduta ipnoterapica ebbe termine, il ragazzo era trasformato. Desiderava tornare sui libri, ma senza fretta, senza l’angoscia che l’aveva ostacolato negli ultimi tempi.

Lo psicologo lo accompagnò alla porta e gli raccomandò ancora: “Infine: mai studiare all’ultimo momento, mai studiare subito prima di un esame! Le ultime nozioni tendono a nascondere quelle già memorizzate, creando una confusione del tutto negativa, ai fini del risultato. La memoria diventa come quella di un *data base*: le ultime informazioni cancellano quelle preesistenti”.

Il ragazzo sorrise, facendo propria anche quell’ultima raccomandazione. Ringraziò e attese con calma che giungesse l’ascensore. Salutò ed entrò nella cabina, senza fretta. Il suo viso era raggiante. Si sentiva bene e desiderava con tutto il suo essere di riprendere in mano i libri che aveva lasciato oramai da qualche tempo. Nik rientrò in studio, contento.

Si sedette e scrisse il resoconto della seduta: “Classica situazione dello studente agli ultimi esami, che si sente già laureato e non si rende conto di doversi preparare per gli ultimi come per i primi. Così le materie gli sono divenute antipatiche. Caso facile. Risolto con consigli e debole ipnosi”. Aggiunse una riflessione che gli frullava in capo e gli sembrava sintetizzasse bene il suo stato d’animo: “La serenità del corpo e della mente si raggiunge con il lavoro, proficuo, utile alla gente e a chi lo produce”. Poi si concentrò nella preparazione della prossima conferenza, la settimana ventura. Si obbligò a non pensare all’ambasciatrice, all’uomo in nero e ai servizi segreti. La sua volontà costrinse la mente a focalizzarsi sul soggetto che avrebbe dovuto trattare. E non gli permise di distrarsi.

Verso sera, Pamela lo raggiunse al solito ristorante. Era in blue jeans e maglietta girocollo champagne, che le lasciava scoperte le spalle. Non era truccata, come sempre, salvo una sfumatura di ombretto. Lo psicologo pensò che era una donna davvero stupenda. A volte si chiedeva cosa mai avesse fatto per meritarsela. Ai suoi jeans lui contrapponeva giacca e cravatta, perché amava vestirsi per la cena. “Come certamente facevano i lord inglesi. Ma quelli del secolo passato”, gli ricordava ogni tanto Pamela, prendendolo in giro. In fondo Nik le piaceva anche per questo suo modo un po’ all’antica di considerare le formalità del vivere civile. Persino quando andavano a giocare a pallavolo, loro sport preferito, lui si comportava da lord. Non un grinza nel suo abbigliamento, le ginocchiere sempre ben

salde. Quando saltava, era compostissimo. Lo era addirittura quando si buttava a terra per frapporre la mano tra la palla e il tartan. Pamela, pur col suo gusto per le punzecchiature, non era mai riuscita a criticarlo, perché aveva sempre dovuto riconoscere che il suo Nik era per niente ingessato, bensì disinvolto e spontaneo nel gesto atletico. Ed elegante, nobile nel comportamento. Così se n'era innamorata ancora di più.

“Novità?” gli chiese.

“Molte”, rispose lui.

Si sedettero al tavolo e presero a interrogare il menu. Ordinarono e si guardarono intensamente negli occhi. Pamela gli mancava, in effetti. Aveva scelto di stare a casa con la madre malata, e lui non si era opposto. Ma oramai era troppo tempo che non vivevano insieme, e potevano fare all'amore solo ogni tanto. Ne soffriva lui e ne soffriva lei. Un'alternativa era di prendere un appartamento più grande e di dividerlo con la madre. Ma Nik aveva dovuto affrontare, nella sua esperienza professionale, troppi casi di suocere intriganti e impiccione, che – magari in buona fede, credendo di agire giustamente – rendevano la vita difficile a plotoni di generi innocenti, per poter accettare un simile compromesso. Non aveva cuore, del resto, di dirle di lasciare la madre sola. Né era così grave da dover essere ricoverata. Un tempo si sarebbe biasimato per queste riflessioni, ritenendole ciniche. Ma il suo lavoro gli aveva insegnato che, salvo casi particolari, un anziano carico di acciacchi, come vuole l'età, si trova meglio in una buona struttura sanitaria che non a casa propria. Perché solo lì può godere di un'assistenza continua e, in casi gravi, immediata. Però non era ancora il momento.

Ora si guardavano negli occhi, senza parlare. Ma entrambi pensavano la stessa cosa. “Sono libera, questa sera. Con mia madre ci sono la badante e una vicina”.

Nik le sorride. Sentiva davvero il bisogno di averla fra le sue braccia, di amarla fisicamente. Sapeva bene che questo bisogno era di tipo istintuale, e in tal modo condiviso con altri esseri non umani, come del resto aveva studiato in psicologia animale. Ma sapeva anche che il desiderio non era soltanto fisico. Era l'essenza dell'uomo, l'anima medesima, che desiderava l'amplesso, che ne necessitava. Era un modo di manifestare il proprio amore completo, non soltanto la ricerca del piacere materiale.

Le accarezzò una mano, badando bene di non entrare in empatia con lei. Non voleva che ciò accadesse, non voleva trattarla come una sua cliente. Non desiderava scoprire coi suoi metodi trascendenti l'intima psicologia della ragazza, ma voleva conoscerla pian piano, come un uomo qualsiasi, che non possedeva le sue capacità.

Mentre aspettavano le portate, le raccontò in poche parole quanto stava accadendo, legato alla morte dell'ambasciatrice. Pamela ascoltò con molta attenzione, visibilmente preoccupata.

"Ho bisogno, per così dire, di un consulto".

"Un consulto, Nik? E con chi?". Lei non conosceva che una parte delle capacità psichiche del suo uomo, ma riteneva in ogni caso che fosse unico al mondo.

"Ho pensato di chiedere aiuto a un guru".

"Forse quello che ti voleva far conoscere Sara?".

"Sì, proprio lui".

"Quello non era un guru, ma un lama, un monaco tibetano. *Lama* in tibetano significa maestro, guida spirituale, come *guru* in sanscrito".

"Sì, un maestro. Ho bisogno di un maestro, addentro alle cose spirituali come solo un orientale può essere".

"Pensi ti possa aiutare?".

"Dopo ciò che di lui mi ha raccontato Sara, ne sono convinto. In ogni caso, cercherò di vagliare".

"E dove si trova il lama?".

"Non lo so. Sara lo fa cercare dal giornale".

Arrivarono i piatti. Erano gli stessi della sera prima. Nik non poté non notare la mancanza di fantasia di entrambi. Ne rise, dicendolo a Pamela. Rise anche lei. Ma poi si rabbuiarono, perché il ricordo della sera precedente era offuscato dalla morte improvvisa dell'ambasciatrice. Non erano riusciti ad andare al cinema, dopo quel fatto, ma si erano proposti di non pensarci più. Invece avevano sempre ben presente la signora in tailleur grigio, che aveva parlato con loro pochi minuti prima di cadere a terra senza vita.

"Mi sembra impossibile che si possa uccidere così. Ma tu dici che è possibile".

"Sì, lo è. Però occorre un enorme dispendio di energie, che non credo di avere, Pam".

"Ci si può difendere?".

"Sì, ci si può difendere. Ma bisogna conoscere la tecnica".

“Chiudere la mente?”.

“Non basta. Occorre anche esercitare una forza contraria”.

“Quindi non è da tutti?”.

“No, non è da tutti”. In quel momento Nik realizzò che anche Pamela poteva essere un bersaglio. E il dubbio si ripropose: Pam, la sua Pam, rischiava di essere uccisa anche lei! L'avrebbe perduta per sempre! Forse sbagliava a metterla al corrente di quelle cose? Forse doveva tacerle? La sua fantasia gli presentò il terribile evento dell'uccisione di Pam. Lo psicologo scosse violentemente la testa, scacciando quel pensiero. Ma concluse che sarebbe stato meglio tenerla lontana da tutto quanto.

Squillò il suo cellulare. Era Sara: “Il tuo guru è partito. È ritornato a casa. Pare che là avessero bisogno di lui”.

Impassibile, benché contrariato, Nik ringraziò la giornalista. Poi corrugò la fronte, tacendo e chiudendo pensosamente il telefono con entrambe le mani a coppa. La voce della giornalista lo chiamava dal cellulare, sinché lo riavvicinò al viso.

“Aspetta, Sara. Sai esattamente dov'è andato?”.

“No, è un luogo segreto, dati i tempi. Lì c'è un monastero”.

“Ti ricordi il nome completo?”.

“Si chiama Lobsang Shing”.

“Bene. Grazie Sara”. Pamela gli faceva dei segni. “Ah sì. Saluti da Pam”.

“Grazie, ricambio. Mi raccomando, Nik, quando sai qualcosa per me...”.

“Stai tranquilla. Ciao”.

“Cos'hai in mente?”, gli chiese Pamela tra un boccone e l'altro. “Cosa stai architettando?”.

“È tornato a casa”.

“Mmm. Stai pensando di andare da lui?”.

“No. Si trova in un luogo segreto. Sto pensando di rivolgermi al suo corpo astrale”.

“Di cosa si tratta?”.

“Tutti ne abbiamo uno. Qualcuno lo chiama ‘spirito intelligente’, altri ‘corpo eterico’, altri ancora ‘doppio astrale’. Si tratta in effetti di un doppione di noi, che conserva la nostra memoria, ma non è capace di idee innovative”.

“È un po' complicato”.

“Ma ne aveva già parlato, in qualche modo, il tuo James”.

“William James?”.

“Proprio lui”.

“Be’, non in questi termini. In effetti, lui pensava che nulla si crea e nulla si distrugge, nell’universo, quindi anche la memoria”.

“Come Lavoisier”, sorrise Nik.

“Sì, con un’altra connotazione. Lui alludeva alla memoria di ciascuno di noi. Però non ricordo abbia scritto in maniera esplicita di questo corpo astrale”.

“In maniera esplicita no. Ma sai, James non scriveva tutto quello che era di sua conoscenza, in particolare sulle prospettive metafisiche dell’uomo. Bisogna capirlo leggendo tra le righe”. Su James avevano discusso molte volte. Per l’aspetto filosofico interessava Pamela. Per quello psicologico affascinava Nik. Ma ora non intendevano iniziare un discorso profondo. Senza dirsi nulla, presero a consultare il menu. Si trattava di scegliere il dessert. Un dolce sarebbe stato gradito, ma Pamela era a dieta. Però saltò il fosso e ordinò un micidiale pasticcino alla crema. Ne aveva proprio bisogno, pensò. Nik sorrise, e chiese per sé il solito babà al rum.

“Ma è possibile mettersi, come dici tu, in contatto?”.

“Sì. Proverò questa sera stessa”.

Pamela pensò che il programma per la sera avrebbe dovuto essere diverso. “È così urgente?”, chiese. Nik si ricordò di quanto deciso prima, e quasi arrossì: “Sì, scusa, mi ero scordato. Proverò domani”. Ma lei conosceva bene il suo uomo. Sarebbe stato distratto e con il pensiero totalmente concentrato su quanto le aveva appena detto.

“Non importa. Sarà per un’altra volta. Anche stanotte la passo a casa, con la mamma”.

Nik cercò di riparare, scusandosi e dicendosi deciso a provare l’indomani. Ma Pamela oramai aveva preso la sua, di decisione. Inoltre, anche lei percepiva l’urgenza. E il pericolo connesso.

Proprio in quell’istante il viso di Pamela sbiancò. A Nik bastò un’occhiata: comprese subito che stavano sondandole la mente. Senza neppure riflettere, diresse il suo effluvio psichico verso l’autore del tentativo di entrare in lei. Ricacciò indietro il flusso sondante. Lo ricacciò a chi lo emanava. E fu così che ne percepì il volto. Scuro, con mento e naso sporgenti e due baffi neri, affilati, rivolti in basso. Era l’assassino dell’ambasciatrice.

Alcuni commensali si voltarono, al tintinnio delle posate che cadevano dal tavolo. Nik si era alzato per metà, troppo concentrato per controllare il suo corpo, i pugni serrati per potenziare la sua energia. Smise subito, perché sentì chiaramente che l'uomo si era ritirato dal contatto.

Pamela era ancora pallida, ma si stava velocemente riprendendo. Non capiva bene cos'era capitato, ma provava una sensazione molto spiacevole, come se qualcuno avesse tentato di usarle violenza. Sorrise al cameriere che era corso a raccogliere le posate cadute, portandone delle altre. Poi guardò intensamente Nik, come per dirgli che aveva percepito l'intervento in suo aiuto. Lui non fece commenti ma le sussurrò, molto serio: "Questa notte dormirai da me".

Lo studio accogliente, che ben conosceva, pensato per mettere i pazienti in completa tranquillità, con quel caldo e ridente abbraccio di eleganti scaffali colmi di libri dalle copertine colorate, pareva a Pamela troppo silenzioso. Un silenzio quasi mortale, osservò. Ma voleva sapere anche lei. Voleva assistere al contatto. Perciò si era accoccolata su una poltrona e stava, buona buona, in attesa.

Nik era seduto alla scrivania, con un blocco di fogli davanti a sé. Si teneva la testa fra le mani. Prima, aveva pregato. Alla domanda di Pamela aveva risposto che lo faceva per evitare brutti incontri: "Se non si prega", le aveva detto, "si rischia di mettersi in contatto con entità malvagie". Lei aveva annuito, senza chiedere altre spiegazioni. Ma era un poco tesa. Quel silenzio e quei preparativi le ricordavano una seduta spiritica, e l'aveva detto. "No", le aveva risposto Nik, "si tratta di altro. Ma ci sono dei punti di contatto. Perciò devo prendere le mie precauzioni".

Aveva un poco paura, come quando era bambina e i grandi parlavano di fuochi fatui, di anime in pena e di fantasmi. Allora se ne scappava sotto le coperte, abbracciava il suo orsacchiotto e si nascondeva; così stava più tranquilla. Adesso si era raggomitolata nella poltrona, come una gatta che si cerca un giaciglio comodo e sicuro. A poco a poco la paura stava scomparendo. Per lasciar posto soltanto a un tantino di apprensione.

Nik sudava, tanta era la fatica mentale che stava sopportando. Indirizzava la sua energia psichica verso un luogo lontano

per l'uomo fisico, ma non per quello spirituale. Pensava sempre più intensamente a un monaco, un lama, di nome Lobsang Shing. Lo cercava, lo voleva trovare. Lo voleva fortemente.

Era oramai trascorsa un'ora e lo psicologo dovette desistere, almeno per il momento. Non gli riusciva il contatto. Si tirò indietro sulla poltroncina e si asciugò la fronte. Guardò verso Pamela e vide che si era addormentata. Prese dalla sua camera un plaid e la coprì. Sorrise, mentre le osservava il viso. Quante volte era rimasto in estasi a guardare i suoi lineamenti perfetti e quell'espressione sempre un poco sognante. Quanto l'amava! Era felice di averla lì, vicino a sé.

Si riscosse, perché percepì qualcosa che lo riprecipitò alla scrivania. Come un'eco lontana, sentiva scandire il suo nome. Si sedette e si premé le dita sulle tempie. Chiuse gli occhi.

Indifferente allo spazio che li divideva fisicamente, una voce lo stava chiamando. Adesso non era più debole, ma risuonava con forza nella sua mente: "Nicola, Nicola, Nicola Aquamonti!".

"Ci siamo!", gridò lo psicologo, emozionatissimo. Pamela aprì gli occhi di colpo. Si guardò intorno, un poco intontita, ma immediatamente comprese che qualcosa di importante stava accadendo. Si avvicinò alla scrivania, zitta e attenta.

Lo psicologo sudava copiosamente. Il contatto era molto forte. In un battito di ciglia, il lama era stato messo al corrente dell'intera situazione. Di quella parte che era nota a Nik, perlomeno. Lo psicologo percepì chiaramente il suo atteggiamento positivo. Aveva quindi superato il primo esame. Allora incominciò a chiedergli l'aiuto che gli serviva. Qualcosa sul da farsi, sul come difendersi e difendere dall'assassino psichico. Pamela osservava, senza fare alcun rumore. Sapeva bene che Nik si era rifiutato di collaborare col collega dell'ambasciatrice uccisa. Ma il suo comportamento mostrava chiaramente che aveva tutte le intenzioni di occuparsene. Sorrise. Lui le piaceva anche per questo: non sapeva tirarsi indietro, quando sentiva che il suo apporto era importante. E Pamela ammirava la sua generosità.

Trascorse una buona mezz'ora, poi lo psicologo si distese sulla sedia. Rimase qualche secondo a guardare nel vuoto e quindi si voltò verso di lei. Le sorrise: "Non è così facile" commentò.

"Hai parlato con il tuo corpo eterico, dunque?".

“No, è intervenuto proprio il lama. È troppo spiritualmente superiore per non essersi accorto che cercavo di mettermi in contatto. Si è trattato di una trasmissione del pensiero molto potente, Pam. Mi sembrava fosse qui, vicino a noi”.

“Telepatia... Cosa ti ha detto?” chiese lei, pensierosa. Poi, spinta dalla curiosità: “In che lingua parlava?”

“Prevalentemente non parlava, mi inviava dei pensieri o delle immagini, come ho fatto io. Non ti saprei dire quale sia la sua lingua. Era come fosse la mia”.

“Cosa significa che vi trasmettevate immagini?”.

“Che io pensavo a una situazione, per esempio all’ambasciatrice uccisa, e lui percepiva il significato della scena. Senza bisogno di spiegare”.

“E ti rispondeva allo stesso modo?”.

“Per immagini, o per pensieri”.

“Cioè, lui pensava una cosa, e tu la ricevevi?”

“In effetti, sì. E pure io pensavo qualcosa e la riceveva lui”.

“Senza parlare?”.

“Non proprio. Vedi, il pensiero è linguaggio. Nel senso che quando pensiamo in effetti stiamo parlando, sia pure senza farlo sentire all’esterno. Ma allineiamo delle parole, una dopo l’altra. Quindi si può dire che il pensiero è linguaggio. Per converso, anche il linguaggio è pensiero, poiché, quando parliamo, automaticamente pensiamo a cosa stiamo dicendo”.

“Ho dei dubbi”, sorrise Pamela, riferendosi a una sua amica che sicuramente parlava senza pensare. Ma disse: “Ho capito”.

“A volte ci succede di parlare in maniera udibile, mentre pensiamo”, continuò Nik. “E allora diciamo che stiamo pensando ad alta voce”.

Pamela stette un attimo a riflettere. Poi il suo senso pratico la indusse a chiedere: “Ma, scusa, si è stupito di quell’assassinio psichico?”.

“Per nulla. Come lo sapesse da sempre. Loro sono molto, molto più avanti di noi sul terreno spirituale, e quindi parapsicologico”.

“Gli hai chiesto di aiutarti?”.

“Sì. Lui me l’ha assicurato”.

“In che modo ti aiuterebbe?”.

“Con consigli. Ma soprattutto mi ha promesso energia, forza. Ciò di cui più necessito. Mi ha detto che può trasferirmela”.

“Forza...”, sussurrò Pamela, riflettendo. “E te ne ha data?”.

“Mi ha insegnato la via”.

“La via?”.

“Sì. Tu sai che il loro credo è che la vita sia sofferenza. Perciò rimangono impassibili di fronte al dolore”.

“Sì”, rincalzò Pamela, ricordandosi di essere laureata in filosofia, “ma la sofferenza è provocata dal desiderio. Lo diceva anche Schopenhauer: il voler vivere. E secondo loro il desiderio provoca le reincarnazioni, sotto forme di vita diverse”.

“Ma il flusso delle reincarnazioni si può fermare. Ti ricordi come, Pam?”.

“Sì, rinunciando ai piaceri della materia. Con la rinuncia si raggiunge il Nirvana, quello stato di beatitudine dovuto all’essere completamente in pace con se stessi”.

“Già”. Nik la guardò di sottocchi: “La rinuncia”.

Pamela si voltò verso di lui, interrogativamente.

“La rinuncia. Ai piaceri del corpo. Comprendi?”, ribadì lo psicologo.

“Sì, questa filosofia è nota. Plotino dichiarava addirittura che si vergognava di essere in un corpo materiale che desiderava delle cose materiali. Cose c’è di tanto nuovo?”.

“Che la forza, quella che mi ha promesso, può trasferirmela solo se mi elevo. E lo strumento per elevarmi è la rinuncia”.

Pamela questa volta capì, e non poté fare a meno di scoppiare a ridere. Anche lui, dopo qualche attimo, non riuscì a frenare le risate. E risero così, come due scolaretti, guardandosi con complicità negli occhi e ammiccando.

“Ma quando deve incominciare, questa rinuncia?” chiese la ragazza, con gli occhi pieni delle lacrime del riso.

“Da... da subito!”, rispose lui.

Risero ancora e poi Pamela sentenziò: “Va be’, se questo è lo scotto da pagare per farti avere più forza, ebbene, sia! Ma la rinuncia in due dovrebbe valere di più”.

“No”, replicò lui, ritornando serio. “La tua rinuncia serve a te, per difenderti dagli attacchi dell’assassino. Anche tu hai bisogno di forza, di molta forza”.

Quando Pamela se ne andò a dormire, indossando un pigiama di Nik e nuotando nelle sue pantofole, lui si sedette nella poltrona preferita, sprofondandovi come in un abbraccio. Non intendeva rimanere sveglio tutta la notte, ma mettere subito in pratica un suggerimento del lama. Si concentrò e ordinò al suo intimo di vegliare. Di essere attento come una sentinella. Quasi

ci fossero delle antenne pronte a captare il più piccolo rumore, ma anche la più piccola interferenza mentale, nei suoi confronti o in quelli di Pamela. Insistette con questa pratica per un po' di tempo, poi si concesse di addormentarsi. Oramai le sentinelle erano all'erta.

La notte trascorse senza che alcuno tentasse di introdursi nelle menti dei due. Pamela si destò per prima, grazie al suono della sveglia telefonica. Si scaraventò nella doccia per battere sul tempo Nik, che stava pure svegliandosi.

“Tutto bene?”, le chiese, con la voce ancora un poco impastata.

“Tutto bene. E per te?”.

“Anche per me”.

Il telefono trillò. Nik sollevò il cornetto: “Sì?”.

“Dottore”, disse una voce che riconobbe subito per quella del diplomatico, “devo assolutamente incontrarla. Le cose stanno precipitando!”.

“Le ho già detto che non intendo occuparmi di questa faccenda”.

“Sappiamo benissimo che se ne sta occupando, i nostri servizi non sono così inattivi. Ma non può farlo da solo. Ha bisogno di aiuto. Posso essere da lei in dieci minuti. La prego!”.

Nik ripensò alle ultime parole: non può farlo da solo. Effettivamente da solo rischiava se non altro di non avere le spalle protette. Ma ancora si negò:

“No, nessuna visita. Per me è chiuso”.

“Forse per lei sì, dottore. Ma non per la dottoressa Assorri”.

“Pamela? Cosa c’entra Pamela?”.

“È di questo che voglio parlarle. Dieci minuti e sono da lei!”.

“E va bene. Ma non tra dieci, tra venti”.

Posò il telefono. La doccia era libera, ma non le si avvicinò. Mise le dita sulle tempie e *guardò* in giro. Non avvertiva alcun pericolo, non c’erano sonde mentali. Allora si distese. Ma disse a Pamela, che intanto si stava vestendo per uscire: “Vorrei che rimanessi ancora un poco qui. Sta per venire l’amico dell’ambasciatrice. Sembra che debba dire qualcosa che riguarda anche te”.

“Me? E che c’entro io?”.

“Temo ce tu c’entri per il semplice fatto che hai rapporti con il sottoscritto. Dev’essere così. Ma lo sapremo tra poco”.

La ragazza annuì e si avvicinò al telefono per spostare l’appuntamento. Il suo lavoro di traduttrice le permetteva una notevole elasticità, perché poteva essere svolto a casa, e in tal modo con la sua presenza rasserenava la madre. Ma ogni tanto doveva necessariamente discutere con gli editori, e quello era uno di quei giorni.

“Pensavo di fare colazione al bar. Tanto vale farla qui. La preparo”, disse Pamela. E Nik si buttò sotto la doccia.

I venti minuti erano appena trascorsi quando suonarono di sotto. La videocamera mostrò che il diplomatico non era solo, ma che c’erano altre due persone con lui. In borghese, ma era come se fossero in divisa, pensò Nik, e gli venne in mente un’espressione che Giusti usò in *Sant’Ambrogio*: “... dritti come fusi”. Si adattava alla perfezione, anche se mancavano i “baffi di capecchio”, perché i visi dei tre erano glabri.

I due uomini che erano insieme al diplomatico entrarono e salutarono rispettosamente, senza presentarsi. Nik li riconobbe, perché erano al tavolo con l’ambasciatrice, la sera in cui era stata uccisa.

Su invito dello psicologo si sedettero e l’attaché iniziò subito a parlare, non senza essersi allentato un poco il nodo della cravatta: “Caro dottore, siamo in un vicolo cieco”.

Nik non stava ascoltando, perché era occupato a sondare gli animi dei tre. Percepì nel diplomatico un forte senso del dovere, un rimpianto per la morte della collega e una sorta di timore diffuso. Si spostò agli altri due. Uno era un pezzo grosso, probabilmente un generale. L’altro lo sorprese: si trattava di un prete. Un cappellano militare, senza dubbio. Lo immaginò con molti gradi sulle spalline e il petto coperto di campagne e decorazioni. Interruppe l’introspezione perché le parole dell’attaché lo colpirono: “Abbiamo forti motivi per credere che vogliano eliminare fisicamente tutti quelli che sanno della morte per via mentale”, stava dicendo, “e quindi non solo me e alcuni colleghi, ma anche lei e... la sua fidanzata”.

Nik sentì un tuffo al cuore. Non avrebbe mai dovuto dirle nulla. Era stato in forse se lasciarle credere che l’ambasciatrice era deceduta per morte naturale, o se spiegarle qualcosa di più. Ma la metteva sempre al corrente delle sue attività, e gli era sembrata una mancanza di riguardo non parlargliene e non in-

formarla degli sviluppi. Del resto, quei dannati assassini mentali potevano conoscere quanto sapeva Pamela? Non era certo che fossero riusciti a sondarle la mente, visto che era intervenuto lui, quando si trovavano al ristorante. E se l'avevano già fatto in precedenza?

Si accorse che aspettavano che parlasse. Perciò ribatté: “Veramente io non so quasi nulla. E lei” – si voltò verso Pamela – “proprio niente di niente”.

I due militari si scambiarono un'occhiata. Nik colse in loro il dubbio. Il dubbio che lui potesse lavorare per gli avversari, i nemici. Se lo tenne per sé e non fece commenti. “Sentiamo cosa vogliono”, si disse.

Come se avesse captato il suo pensiero, il diplomatico sussurrò, con tono accorato e circospetto: “Le chiediamo di aiutarci, dottore, in primo luogo parlando con i nostri telepatici. In cambio, le assicuriamo difesa continua”.

Nik sorrise, suo malgrado: difesa da che, fatta come?

L'attaché capì la sua perplessità: “Intendiamo, oltre che fornirle una scorta, creare degli schermi mentali per lei e per la sua fidanzata”.

“Schermi mentali?”

“Sì, i nostri telepatici sono in grado di farlo”.

“Ma chi sono questi telepatici?”.

I tre uomini si guardarono. Poi il collega dell'ambasciatrice parlò: “Si tratta di un progetto molto, molto segreto”. Si mosse un poco a disagio sulla poltroncina, e aggiunse: “I nostri servizi...”.

“Eccoli di nuovo!”, pensò Nik.

“... hanno selezionato un certo numero di volontari con capacità *ESP*. Sa, *Extrasensory Perceptions*”.

Lo psicologo non poté trattenere un sorriso, visto che il diplomatico si era sentito in dovere di spiegargli il significato di *ESP*. Proprio a lui, che di percezioni extrasensoriali faceva un uso pressoché continuo!

“Ha presente i metodi selettivi del *team* del professor Rhine, della Duke University?”. Nik annuì. Li conosceva bene. Erano proprio pane per i suoi denti.

“Molto rigorosi, ma in parte criticati”, precisò.

“Noi abbiamo preso quelli buoni”, puntualizzò il più alto in grado dei due ufficiali, “e ne abbiamo aggiunti altri, costruiti ad hoc”. Colse l'occasione per presentarsi: generale Urbano Villal-

tare. Nik gli strinse la mano. Notò che vestiva un elegante completo grigio ferro che non faceva una grinza, con una cravatta regimental a strisce diagonali gialle, rosse e nere. Era alto forse un po' più di lui, quindi doveva essere vicino al metro e novanta. Il viso era severo, di chi è abituato al comando rigoroso, fermo, privo di cedimenti. Fiero, più che altero, di una fierezza contenuta, tipica di chi poco concede agli altri e a se stesso. I suoi occhi erano freddi, e ricordavano il colore dell'acciaio. Ma lo psicologo ne intravedeva l'umanità, sia pur temperata dall'esigenza di operare senza remore in combattimento. Quell'uomo gli piacque.

Anche l'altro gli tese la mano, dichiarandosi colonnello Paolo Gallo, ma senza precisare di essere un prete. Il suo viso esprimeva bontà e decisione, risolutezza e tenerezza allo stesso tempo. Era un poco arrossato, perché aveva dovuto fare tutto molto in fretta, per aggregarsi agli altri due e giungere puntuale da Nik. Ma non sudava. I capelli tagliati molto corti gli conferivano un aspetto da ufficiale americano, ufficiale dei *marines*.

“Per cosa li avete addestrati?” domandò lo psicologo, benché avesse già percepito la risposta, subito affiorata alla mente dei tre non appena si era toccato l'argomento. Altro sguardo incrociato e poi il diplomatico disse: “Il progetto, come ho accennato, è fortemente segreto, quindi ci raccomandiamo alla vostra discrezione”. Nik annuì, imitato da Pamela.

“L'idea di fondo era di non rischiare che messaggi importanti venissero decodificati dal nemico, in caso di conflitto. Per eliminare ogni possibilità di decrittazione, abbiamo pensato di utilizzare dei messaggi telepatici”.

“Mi risulta che altri ci abbiano già lavorato. Ma non andò a buon fine”.

“Abbiamo utilizzato nuove tecniche di *training*”.

“E la cosa ha funzionato?”.

“In buona parte, sì. Ma i veri telepatici sono assai pochi”.

“Quanti?”

“Mmm... meno di dieci”.

“Però anche gli altri hanno fatto altrettanto, vero?”.

“Purtroppo sì. Ma ci hanno superato. E questo è il problema. Perché oltre a trasmettersi dei messaggi mentali, hanno capito che ne siamo capaci anche noi. E per di più...”.

“Hanno anche imparato a uccidere. Ma come avete fatto a scoprirlo?”.

“È stata Carmen. Era lei che seguiva il progetto. E sapete com'è finita”.

“Dal punto di vista militare”, interruppe il generale, “hanno commesso un errore tattico. Perché si sono rivelati. Adesso abbiamo la certezza non solo che si possa uccidere con la mente, ma che già c'è chi lo fa”.

“E siamo tutti in subbuglio”, concluse il colonnello Gallo.

“Il momento è grave”, osservò l'attaché, aggiustandosi la cravatta e assumendo per un istante un'aria ufficiale. Aggiunse, per rendere più urgente l'intervento di Nik: “Chi possiede in esclusiva la capacità di uccidere con la mente, riteniamo sia anche in grado di condizionare i pensieri. Diventerebbe padrone del mondo!”.

“Meglio noi che altri, vero?” non poté fare a meno di osservare sarcasticamente lo psicologo. Il suo credo non contemplava né amici né nemici, ma solo esseri umani. Esseri umani da aiutare. Eventualmente, da curare e guarire.

“Perché c'è un prete?” domandò d'impulso.

“Forse perché la questione è squisitamente morale”, rispose Gallo, senza neppure stupirsi che Nik aveva capito chi era.

“Si tratta di difesa preventiva”, spiegò il generale.

“Non è facile convincere qualcuno a uccidere, con la mente o con armi tradizionali, chi non lo sta ancora minacciando. Ma è per evitare che lui o altri innocenti siano uccisi”, osservò il diplomatico.

Nik aveva forti riserve sul concetto di difesa preventiva, ma non polemizzò.

“Esattamente, cosa volete da me?”.

“Che aiuti noi, e la sua nazione, a eliminare il pericolo. Se dimostriamo che anche noi possiamo uccidere con la mente, riusciamo a venire a un accordo. E possiamo entrambi le armi. Come è sempre avvenuto in passato”.

“Dovrei ammazzare qualcuno per... il Paese, dunque. La cosa non mi va”.

“Neppure per impedire che facciano del male o... peggio, alla sua fidanzata?”. La domanda proveniva dal diplomatico, che conosceva bene l'arte della persuasione.

Nik ebbe un brivido. Ma non per quello che avevano appena detto, bensì perché percepì un flusso di energia, diretto proprio verso Pamela. Se fosse un nuovo tentativo di sondaggio o una volontà di morte, non poteva saperlo. In un lampo, realizzò che

li avevano seguiti e sapevano dov'erano. E con chi parlavano. "Il dado è tratto!", pensò. Si concentrò immediatamente: doveva a ogni costo ricacciare indietro quel flusso. Si ripresentò alla memoria il dubbio che lo perseguitava: Pamela poteva morire, ecco perché temeva che lo lasciasse! "Noo!", compitò il suo pensiero. Lo struggente amore per la sua Pam lo fece esagerare nella difesa, come mai avrebbe pensato di poter fare. La trasformò in attacco, in violento attacco. Due forze mentali opposte si scontrarono, due immani forze mortali. Poi una prese a sgretolarsi.

A due isolati di distanza, un uomo con baffi neri e mento e naso adunchi scivolò a terra con un rantolo. Subito lo soccorsero. Non riusciva a connettere. Si sentiva come svuotato, di idee, di volontà. Si accoccolò e prese a respirare faticosamente, tremando in maniera vistosa per tutto il corpo. Qualcuno chiamò un'ambulanza. Il suo stato appariva molto grave. Lo caricarono su in tutta fretta e diressero verso il pronto soccorso più vicino, a sirene spiegate. Accanto a lui erano sedute due persone vestite di nero. Due uomini silenziosi, che non sorridevano. Uno aveva i capelli color stoppa tagliati corti e la pelle molto chiara, quasi rosata. L'altro, al contrario, aveva capelli neri lunghi e viso olivastro.

Anche Nik non era uscito illeso dal confronto. Pamela fu subito accanto a lui, gli prese la mano e lo guardò negli occhi. Non si era accasciato, ma le fece segno che vedeva la stanza girare. Il suo pallore rivelava chiaramente che stava male. Gli furono tutti attorno, cercando di capire cosa avesse. Ma la vertigine non smetteva, e lui non voleva sforzarsi a parlare. Soltanto dopo alcuni minuti riuscì a sussurrare a Pamela, con un filo di voce: "*Ora non posso più tirarmi indietro*".

Il colonnello Gallo suggerì, per guadagnare tempo, di chiamare un'ambulanza militare, perché le condizioni dello psicologo sembravano preoccupanti. Nik fece cenno di sì. Telefonò direttamente il generale, usando il suo cellulare di servizio, a priorità massima. Quando arrivò l'ambulanza, lo psicologo si sentiva un po' meglio, ma vacillava ancora. Accettò quindi di essere portato via. Con lui, la sua Pamela. Pochi istanti dopo la partenza dell'ambulanza, che correva verso l'ospedale militare, già allertato, un'auto nera si staccò dal marciapiede accanto all'abitazione dello psicologo e prese la stessa direzione.

Nik fu immediatamente visitato, con codice rosso. Gli somministrarono un farmaco contro le vertigini, che però tardavano ad abbandonarlo. Poi, dopo un elettrocardiogramma e varie analisi strumentali, lo sottoposero a una *TAC* al cervello. Il risultato giunse subito. Lo psicologo sentì parlare di *TIA*. Guardò interrogativamente il medico capo. “Significa *Transient Ischaemic Attack*”, gli spiegò. “Un attacco ischemico temporaneo. Per qualche istante il sangue, e quindi l’ossigeno, non è arrivato normalmente al suo cervello. Questo le ha provocato la vertigine. Vede che gira la stanza o è lei a sentirsi girare?”.

“Giro io, o meglio, giravo”.

“Bene. Non si preoccupi, domani sarà di nuovo in forma”.

“Ma cosa... cosa può averlo provocato?”.

“Generalmente il distacco di una placca sclerotica, ma anche un’emozione violenta, un’arrabbiatura, tutto ciò che può indurre una stenosi, ossia uno stringimento repentino di certi vasi”.

“Ne avrò per molto?”.

“No, la sua è una forma lieve, appena abbozzata. Domani starà bene”.

“E oggi?”.

“Oggi deve rimanere in riposo”.

La testa gli doleva assai meno, la vista stava migliorando, il senso di turbinio era scomparso. Anche la nausea non c’era più, grazie ai farmaci che gli avevano somministrato. Gli rimaneva però un grande senso di spossatezza. Perciò, appena uscito il medico, che sentì salutare i due militari di sentinella alla porta, si concentrò, con la forza che gli era rimasta. Chiedeva aiuto. Chiedeva aiuto al lama. Ma non tanto per sé, quanto per Pamela.

Pamela non aveva potuto seguire il suo Nik, e si trovava nell’atrio dell’ospedale militare ad attendere notizie. D’un tratto due uomini in nero le si avvicinarono. Quello bruno con capelli lunghi e colorito olivastro le mostrò un distintivo, mentre il biondo si guardava intorno: “Deve seguirci, ma sarà cosa di pochi minuti”. Pamela rispose che di lì non si sarebbe mossa prima di sapere qualcosa del suo uomo. Allora il bruno, senza preamboli, mostrò che la sua mano destra nella tasca della giacca impugnava una piccola rivoltella. Le fece segno di alzarsi.

Ma Pamela non ne aveva il minimo desiderio. Quello, visibilmente contrariato, abbandonò la pistola nella tasca e le afferrò il braccio sinistro. Non sapeva che Pamela era stata campionessa regionale di karatè e che coltivava anche il jujitsu. E che quasi ogni giorno passava un paio d'ore in palestra, dove allenava alcune giovani promesse.

La sua reazione fu immediata. Alla forte pressione che sentì contro il braccio corrispose immediatamente un'elegante figura, detta della cicogna, per cui la sua testa si abbassò e la sua gamba destra si tese, sollevandosi in alto. La mossa successiva, che conseguiva in maniera del tutto automatica, secondo una sorta di condizionamento pavloviano, prevedeva che l'aggressore ricevesse un *gheri*, un calcio, in piena faccia. Lo ricevette e, stupito oltreché dolorante, la lasciò andare e fece un mezzo passo indietro, barcollando. Intanto anche al biondo veniva riservato un trattamento analogo: uno *tsuki*, un colpo sul collo, un po' di lato, centrò in pieno il muscolo sternocleidomastoideo sinistro. In tal modo Pamela lo metteva fuori combattimento per qualche minuto. Ma non gli provocava una lesione in un *kyusho*, un punto vitale sulla trachea, che avrebbe potuto ucciderlo. L'uomo emise un grido soffocato. Poi lanciò una rapidissima occhiata al complice. Si girarono e si diressero in tutta fretta verso l'uscita, sbalorditi per quella reazione e tutt'altro che a proprio agio fra le mura dell'ospedale militare. Accorse il piantone, accorsero altri a chiedere cosa fosse successo. Per evitare di commettere errori condussero Pamela in una stanza, dove l'avrebbe interrogata la polizia militare.

La ragazza sentì come se una forza molto superiore alla sua l'abbandonasse pian piano, adesso che era in salvo. Ringraziò mentalmente chiunque gliel'avesse inviata.

Lobsang Shing rispose quasi subito alla ricerca telepatica di Nik, compensando la sua poca energia. Lo psicologo lo informò richiamando le immagini che aveva in memoria. Gli giunse, calma, la voce del monaco: "Guarirai completamente molto, molto in fretta". Nik si sorprese di sentire delle parole, anziché delle semplici sensazioni. E capì che il contatto era cambiato, migliorato. Dopo qualche secondo, il lama disse: "Sono contento che tu e Pamela siate stati fedeli alla rinuncia. Vedi, figliolo, l'astinenza dal sesso allontana fortemente dal mondo materiale

e avvicina a quello spirituale, quindi al vigore della mente”. Nik sentì un profondo senso di pace. “Ti invierò molta forza, perché vedo in te l’onestà e l’apprensione di chi vuole il bene”, disse ancora il monaco.

“E Pamela?”, chiese Nik, che aveva percepito qualcosa. Il lama lo tranquillizzò: “L’abbiamo appena aiutata, figliolo. Hanno tentato di sequestrarla, ma lei si è difesa... egregiamente”. Lo psicologo ebbe un sobbalzo. Ma il lama gli sussurrò: “Tranquillizzati, tranquillizzati. Ti siamo vicini, a te e alla tua donna”. E Nik fu pervaso da una calma quasi irreale.

Il contatto ebbe termine. Lo psicologo si distese sul letto e sentì un gran sonno invaderlo. Capì che si trattava del lama, e, in ogni caso, il sapere che aveva aiutato Pamela ed era pronto a farlo ancora gli dava grande serenità. Si addormentò.

Pamela stava aspettando la visita della polizia militare. Ma l’attesa fu breve. Giunsero dopo pochi minuti due ufficiali in divisa. Il più anziano incominciò a interrogarla.

“Che è successo, signorina?”.

“La prego”, lo prevenne lei, “si metta in contatto col generale Villaltare. È importante”.

“Il generale Villaltare? E per quale motivo?”.

“Perché lui può spiegarvi qualcosa di molto delicato”.

“Ma lo conosce?”.

“Certo, altrimenti non direi di contattarlo”.

“Lei come si chiama?”. Pamela glielo disse. E aggiunse di precisare che era la fidanzata del dottor Nicola Aquamonti.

L’ufficiale si rivolse al subalterno: “Mettiti in contatto con l’ordinanza del generale”.

“Perché non col generale?”, chiese Pamela.

“Signorina, il generale Villaltare qui è il capo di tutto. Non è che si può disturbarlo perché una persona dice di conoscerlo. Sentiremo se può essere importunato”.

“Importunato? Ma guardi che il generale sarà ben felice di parlarmi”.

“Le voglio credere, ma io non posso fare certi salti gerarchici, senza motivo”.

“Come, senza motivo? Poco fa hanno tentato di sequestrarmi!”.

“Chi ha tentato di sequestrarla?”.

“Ma quei due tipi vestiti di nero, che se la sono data a gambe!”.

“A me risulta che lei abbia avuto una colluttazione. Vuole spiegarmi meglio?”.

Tornò il subalterno, che teneva il cellulare avanti a sé, come per porgerlo: “Sì”, disse, “il generale la conosce. Vuole parlarle”.

L’ufficiale fece un cenno e il telefono passò nelle mani di Pamela.

“Cosa è accaduto?”, chiese Villaltare. Pamela raccontò in poche parole e in fretta, per poter avere notizie di Nik.

Il generale ascoltò con molta attenzione. Poi la rassicurò: “Il dottor Aquamonti sta bene. Adesso dorme. È sotto buona guardia”.

“Posso vederlo?”.

“Più tardi. Le chiedo la cortesia di non muoversi dall’ospedale. Le manderò un paio di persone alle quali racconterò cos’è successo. Mi interessano soprattutto i connotati dei due. E questa notte sarebbe meglio la passasse qui, col suo fidanzato. È più prudente”.

“Non posso”, rispose Pamela, turbata e femminilmente coscienziosa. Ho un appuntamento col mio editore. Inoltre, mia madre è malata e devo stare un poco con lei. Devo almeno vederla oggi”.

Il generale pensò che la vita della ragazza doveva continuare il più possibile normalmente, per evitare di creare sospetti in chicchessia, comprese portinaie e vicini. “Allora la farò accompagnare. Potrà andare sia dall’editore, sia da sua madre. Però questa notte si fermi qui”.

“D’accordo”, replicò Pamela. “Ma vorrei vedere Nicola... il dottor Aquamonti”.

“Stia tranquilla, sta bene”, disse ancora Villaltare, con un atteggiamento vagamente paterno. “Mi hanno consegnato un rapporto in questo momento. Sta bene, non si preoccupi, dorme come un angioletto. Mi dicono che è meglio non disturbarlo. Lo vedrà al suo ritorno”. Pamela restituì il telefono all’ufficiale della polizia militare, che era stato sempre sugli attenti mentre lei parlava col generale.

Poco dopo giunsero due persone. Non erano della polizia, ma chiaramente dei servizi segreti. Raccontò quanto era accaduto nell’atrio dell’ospedale. I due ascoltarono, senza scompor-

si, salvo qualche ammiccatina appena percettibile quando lei raccontò del buon uso che aveva fatto del karatè e del jujitsu. Presero appunti e le chiesero di visionare delle fotografie. Erano un centinaio, ma Pamela non vi trovò alcuno che somigliasse ai due. Allora entrò in scena un esperto, che se ne arrivò col suo computer. Una serie di sezioni di viso furono messe insieme sotto la guida di Pamela. In non più di una ventina di minuti i due autori del tentato sequestro avevano un volto.

Poco più tardi una scorta di tre uomini salì su una macchina civetta, mentre la ragazza si accomodava in un falso taxi. Giunsero dall'editore persino con qualche minuto di anticipo. Il taxi e l'auto aspettavano di sotto.

Di ritorno, dopo essere stata anche da sua madre e aver dato istruzioni alla badante, Pamela si recò al primo piano dell'ospedale, accompagnata da un funzionario del controspionaggio. Mentre lui parlava con i piantoni, entrò in punta di piedi nella stanza dov'era ricoverato Nik, per non rischiare di svegliarlo. Ma lo vide seduto al tavolino, con la testa fra le mani. Pensò che fosse in contatto mentale e rimase immobile. Lo psicologo scosse il capo e si voltò verso di lei, sorridendo.

“Ti ho sentita arrivare”.

“Ho fatto più piano che potevo. Ma non stai dormendo?”.

Lui si levò in piedi con un guizzo.

“Ma che fai, sei matto?”.

“Per nulla, Pam. Come vedi, sono rimesso a nuovo”.

Gli occhi di lei si illuminarono, mostrando la sua gioia. Chiese: “La forza del lama?”.

“Proprio così. Mi ha detto che si sono riuniti in molti, per cedermela. Dovrò ricambiare, in qualche modo”.

“Adesso che farai?”.

“Prima di tutto, vorrei pranzare. Poi devo sbrigare alcune cose”.

Pamela si stupì di quella risposta vaga. Poi comprese che lui non si fidava dell'uomo in divisa che intanto aveva fatto capolino.

“Come si sente?” chiese il militare.

“Bene, grazie. Vorrei qualcosa da mettere sotto i denti. Anche per la signorina, possibilmente”.

“Ci penso io”.

Pamela non sapeva se parlare o meno dell'aggressione subita nell'atrio. Ma si accorse – stava anche lei diventando telepatica? – che Nik ne era già al corrente. Lo capì dal modo in cui le sorrideva, guardandola con ammirazione. “Sai tutto?”, gli chiese. Nik annuì e l'abbracciò stretta stretta. Badò bene di non baciarla, sempre per seguire i suggerimenti vincolanti del lama: più ci si stacca dalla materia, più è possibile avvicinarsi alla forza dello spirito.

Pranzarono nella stessa cameretta dell'ospedale. Durante il pranzo si osservarono a lungo, lasciando agli sguardi il compito di parlare. Nik con apprensione per la sua Pamela, e Pamela con apprensione per il suo Nik. Quando giunse il dessert, e troneggiava nel piatto dello psicologo un babà al rum che doveva essere delizioso, questi fece l'atto di prenderlo. Ma la sua mano si fermò a mezz'aria. La ritirò e sorrise a Pamela, la quale capì immediatamente che pure quello faceva parte della serie di rinunce a soddisfare i desideri materiali. Così anche lei, con sofferenza assai maggiore di quella di lui, ignorò la sua torta alla crema.

Scoppiarono a ridere. Il loro *sense of humour* li rendeva capaci di scoprire gli aspetti umoristici delle situazioni, anche delle più inquietanti. Loro che desideravano amarsi, lui che bramava la tranquillità del suo lavoro e dei suoi studi, lei che, anche se non l'aveva mai dichiarato apertamente, mirava a trascorrere l'intera sua vita con lui, sperando nel suo cuore di sposarlo. E ora dovevano occuparsi di tutt'altro. E di un tutt'altro pericoloso, lontano dalla vita normale. “Sì”, sentenziò ironicamente Nik, con piglio buffamente ieratico: “Come dicono saggiamente i francesi: *c'est la vie*, è la vita”.

“Non è una filosofia un po' troppo fatalista?”.

“È solo un'accettazione del destino”.

“Ma il destino si può modificare, Nik. Dandosi da fare, operando!”.

Lui sorrise e si alzò. Raggiunse la giacca appesa all'attaccapanni di lucido alluminio e prese l'agenda. Sfogliò, trovò la paginetta che gl'interessava e disse: “Queste considerazioni mi sono pervenute durante una delle mie autointrospezioni junghiane. Hai voglia di sentirle?”.

“Ma certamente!”.

“Allora leggo: Il destino è segnato. Il vaglio dell'uomo ha poca importanza, e questa poca ce l'ha soltanto sulla terra, una

piccola tappa del divenire. Non ci credi? Pensa alle ere geologiche, pensa all'immensità del creato. Pensa alla tua forma attuale, piccola, piccolissima, insignificante nell'immenso. E pensa a quante altre forme possibili esistono o possono ancora esistere. Tu, il nulla. Eppure tu, il tutto”.

Lo psicologo chiuse l'agenda. Pamela sussurrò: “Parole bellissime. Chi te le ha suggerite?”.

“Te l'ho detto, Pam: il mio Io più profondo. La mia anima, secondo le teorie di Jung”.

Furono interrotti da un sergente in divisa mimetizzata. Salutò e disse: “Scusate se vi disturbo, ma devo comunicare che alle 14 precise siete in riunione”.

“Con chi? E dove?”.

“L'ordine è del generale Villaltare. Nella caserma qui accanto. All'ingresso vi preciseranno in che stanza”.

“Oggetto?”.

“Non lo conosco, dottore”. Il militare indugiò un poco, poi, con un atteggiamento che Nik definì decisamente “da spia”, sussurrò: “Lei sarà l'ospite d'onore”. Fece il saluto militare e uscì.

Non erano ancora le 14 quando si riunirono nell'ufficio del generale. C'erano le persone che erano state nello studio dello psicologo e alcune altre, che vennero presentate rapidamente. Così Nik scoprì che l'amico dell'ambasciatrice uccisa era anch'egli ambasciatore.

Villaltare prese la parola: “Questa è una riunione informativa, alla quale ne seguirà una operativa”. Nik non poté fare a meno di riconoscere due passi tipici dei processi decisionali. Il generale aggiunse, guardandolo: “Chiedo scusa a tutti per la brevità del preavviso. Ma non potevamo pensare che il dottor Aquamonti si sarebbe rimesso così presto. Intanto, lo ringraziamo di quanto potrà fare per la sua nazione”. Tutti gli sguardi si posarono sullo psicologo.

“Ciascuno di noi è informato dei fatti”, continuò Villaltare, “ma vi ricordo perché siamo qui”. Nik si mise comodo, come se stesse per ascoltare un lungo discorso. Invece le parole del generale furono poche e molto chiare: “Dobbiamo porre a tacere questi dannati sensitivi, in grado di uccidere a distanza con la mente”. Fissò Nik e proseguì: “A questo scopo il dottor Aqua-

monti farà in modo di potenziare le capacità della nostra squadra di telepatici, il Gruppo 844 – tra di noi lo chiamiamo Psi-team – che attualmente si sta dirigendo qui”.

Villaltare diede un colpo di tosse e poi disse: “Chiedo adesso al dottor Aquamonti come intende procedere”. Nella mente di Nik balenò un’immagine decisamente scapigliata. Vedeva il burbero generale nei panni di un venditore di enciclopedie. Aveva saltato le diverse fasi della tecnica di vendita e metteva il compratore di fronte al fatto compiuto, del tipo: “In che modo intende pagare? Va bene una tratta a 30 giorni?”, quando ancora il potenziale cliente non aveva detto di sì. Ma rispose ugualmente, con cortesia: “Ho bisogno di chiarirmi alcune cose”.

“L’ascolto”, sussurrò il generale, senza alcuna modificazione nel suo atteggiamento.

“Ditemelo chiaro. Mi chiedete di uccidere e di insegnare a uccidere?”.

Non si sentiva volare una mosca. Nel silenzio più assoluto Villaltare, non senza aver dato un’occhiata in giro, sentenziò: “Consideriamo l’eliminazione fisica un’ultima ratio. Se possiamo evitarla, ne siamo contenti. Tutto dipenderà da come potremo contrapporre lo Psi-team ai nostri nemici telepatici”.

“E gli altri?” chiese Nik, “I non telepatici, come, penso, quei due che hanno tentato di sequestrare Pam... voglio dire, la dottoressa Assorri?”.

“Ai non telepatici pensiamo noi”, replicò il generale, con fermezza. “Quanto a quei due, siamo sulle loro tracce. Gli identikit sono molto precisi, e uno è già stato riconosciuto”.

Il diplomatico annuì. Nik assunse un’espressione molto seria: “È questa ultima ratio, che mi preoccupa”.

“Perché?” chiese il generale, che all’ultima ratio aveva dovuto ricorrere più volte, nel corso della sua vita militare.

“Perché sono cristiano, cattolico, e un comandamento impone chiaramente di non uccidere”.

Ci fu un mormorio, che serpeggiò per tutta la stanza. Il generale guardò il colonnello Gallo. Il quale si alzò. Era in divisa e Nik poté vedere che la parte sinistra della giacca era piena di nastrini, tra i quali riconobbe delle decorazioni importanti, oltre a molte campagne. Lo psicologo non poté nascondersi la propria ammirazione. “Non si tratta di un prete comune”, pensò, “ma di un uomo che conosce la guerra, e la morte inflitta in combattimento”.

Gallo incominciò: “Lei sa, dottore, che io sono un sacerdote. Quando divenni cappellano militare mi posi immediatamente il problema della privazione della vita. Chiesi anche a diversi miei superiori, più addentro di me nelle questioni legate alla morale cristiana”. Gallo fece una pausa, guardandosi intorno. Erano tutti molto attenti, perché il problema toccava ciascuno di loro.

“Discutemmo a lungo, senza trovare una soluzione che convincesse completamente. Anni dopo a fornire la parola definitiva giunse il nuovo catechismo cattolico. In esso era previsto questo dubbio di fede. Ed era stata emanata una norma, che porto sempre con me. Gliela leggo”.

Nik non si stupì che l’avesse anche a portata di mano. Era logico che si fosse preparato.

“La norma – e badi che sto leggendo dal *Catechismo della Chiesa cattolica* – dice: Difendere il bene comune della società esige che si ponga l’aggressore in stato di non nuocere”.

“Ciò è quello che desideriamo tutti, in fondo. È d’accordo, dottore?”, commentò Villaltare.

“In via di massima, sì”, rispose Nik.

Il cappellano riprese a leggere: “A questo titolo, l’insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere”, sottolineò con la voce la parola *dovere* e continuò: “il dovere della legittima autorità pubblica – e noi lo siamo – di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità...”, Gallo alzò gli occhi e fissò Nik: “la pena di morte”.

Nessuno parlava, ma tutti riflettevano.

“Il testo è molto chiaro”, osservò l’ambasciatore, e precisò: “Noi pensiamo che le condizioni per rispondere alla morte con la morte ci siano. Si tratta di legittima difesa”.

L’espressione di Nik non era quella di una persona completamente convinta. Fece per dire qualcosa, ma risuonò nuovamente la voce del colonnello Gallo: “Continuo a citare: La legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un *grave dovere*, per chi è responsabile della vita degli altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile”.

“Cosa ne dice?”, chiese il generale.

“Sono sorpreso”, rispose Nik. “Non sapevo di questa sorta di concessione da parte della Chiesa. Addirittura la pena di morte! E inoltre qui si parla di dovere”. Si voltò verso Pamela: “Tu ne

sapevi qualcosa?”. Lei scosse la testa: “La mia cultura in campo religioso va poco oltre i padri della Chiesa...”.

“Vorrei aggiungere”, disse il generale, “che i nostri nemici non hanno questi scrupoli. Loro uccidono per primi”.

“Il fatto che tutti passino col rosso non mi autorizza a passarci anch’io, o il fatto che tutti rubino non mi autorizza a rubare”, venne in mente a Nik. Ma non disse nulla.

“Abbiamo poco tempo per riflettere”, osservò il generale. Ma ci pensi pure qualche minuto. Di più non posso concederle”.

Poi, rivolto a tutti: “Dieci minuti di *coffee break*”.

I presenti si alzarono e si diressero verso lo spaccio, lasciando Nik solo con Pamela. Immediatamente si concentrò, chiamando il lama. Il contatto avvenne con grande rapidità e subito una serena calma lo pervase. Giunsero le riflessioni del monaco, che lo psicologo ripeteva a mano a mano che si proponevano, per farle conoscere anche a Pamela.

“La vita è sacra. Se la interrompi, interrompi anche la possibilità di un essere di migliorarsi”.

“Ma ho sentito appena adesso che la mia religione...”.

“La religione è fatta dagli uomini. E non sempre rispecchia le intenzioni dell’Essere supremo e unico. Ogni scintilla spirituale che individualizza ciascun essere fa parte dell’anima totale ed è destinata ad assorbirsi in essa, prima o poi”.

Nik meditò su questa frase. Poi, con un poco di sarcasmo, disse: “Ma non è lecito forzarlo, questo ‘prima’, vero? È così?”.

Il lama non rilevò quel pizzico di irriverenza che stava nelle parole dello psicologo e rispose: “Ciò è assolutamente vero per un monaco, per chi destina la sua vita al principio creatore. Non conosco la risposta giusta per un laico, e un laico impegnato in un conflitto”.

Nik fu colpito dall’umiltà di quella dichiarazione. Ancora rifletté. Il monaco non lo stava certo aiutando a decidere. Così disse, quasi implorando: “Il dubbio. Il dubbio mi attanaglia, santo lama. Non so che fare”.

“Il dubbio ti santifica. Il dubbio esiste perché vuoi essere certo di non sbagliare, di scegliere la via giusta”.

“Come posso fare, come posso decidere?” chiese ancora Nik.

“Interroga te stesso. Interroga l’anima che tu sei. Interrogati nel profondo. E avrai la risposta più adatta al momento e alla situazione”.

Stavano rientrando tutti. Il generale lo fissò. Nik avrebbe voluto rispondergli che non aveva cavato un ragno da un buco, e invece disse: “Ho bisogno di pensarci ancora. Ma non ho nulla in contrario a parlare con i vostri telepatici”.

“Bene”, rispose Villaltare, “arriveranno presto. Sino a quando non sono qui si ritenga libero. Noi continuiamo con la riunione operativa”. Sorrise: “Che è top secret. Così non le creapatemì”.

“Ritenevo di essere libero anche senza il suo permesso”, pensò Nik ma, come d’abitudine, non fece commenti. Gli avevano destinato un piccolo ufficio, dove si diresse con Pamela, sempre al suo fianco.

“Devo concentrarmi”, le sussurrò. “Puoi assistere o andartene a fare due passi. Come preferisci”. Pamela gli sorrise e lo prese sottobraccio. Insieme, giunsero alla stanzetta che gli avevano riservato, con tanto di sentinelle all’ingresso. Entrarono e lo psicologo chiuse la porta. Avrebbe voluto abbracciarla e baciarla, ma si contenne. Anzi, cercò di allontanare questa esigenza del suo corpo. Pensò agli istinti, cercò di immaginarseli, ben stipati nel suo cervello limbico, pronti a distrarlo dal corso dei suoi pensieri. E cercò di non guardare Pamela, soprattutto. Lei intuiva benissimo cosa stava passando per la mente di Nik. Così si accucciò in un angolo, senza smettere di osservarlo con amorosa inquietudine.

Lo psicologo si sedette alla scrivania e prese dei fogli di carta che vi erano posati sopra. Raccolse una penna e incominciò la preparazione. “Si tratta di raggiungere il livello alfa”, disse a Pamela, come se sentisse la necessità di informarla sul processo. “Il livello delle onde cerebrali degli istanti che precedono l’addormentamento... sono onde regolari e sincronizzate... Hanno scoperto che le emettono i monaci zen durante la meditazione...”. Non finì la frase, perché l’autotrance giunse rapidissima. Prese a scrivere.

Quando terminò, posò la penna e si asciugò la fronte. Per rendere partecipe Pamela, lesse sottovoce: “Il tuo rispetto per la vita non deve essere annebbiato da tradizioni, usi, costumi, e leggi. Tu sai che la vita non ti appartiene. Né la tua, né quella degli altri. Perciò tu, come tutti, non hai il diritto di toglierla.

Ma esiste una consuetudine, che proviene dai millenni: ‘Occhio per occhio, dente per dente’. E, possiamo aggiungere, ‘Vita per vita’. È un comandamento molto controverso, perché taluni pensano che sia per indicare la via della vendetta. Ma non è così. Esso è stato dato per mitigare l’intensificarsi della vendetta, quindi per ridurre a giustizia la difesa contro l’offesa. E, in qualche modo, per ridurre le offese, con la consapevolezza che poi ci sarebbe stato il castigo. Ecco: il castigo, che sa di giustizia e non di vendetta”.

Nik arrestò la lettura, per poter riflettere. “E già”, sussurrò, “un occhio per un occhio, e non 10 occhi per un occhio; un dente per un dente, e non 100, 1000 denti per un dente. Sanciva che ci va una punizione, ma mai sproporzionata. Era in effetti un freno alle vendette, un criterio riduttivo. Così, bisogna capirlo”. Lanciò un rapido sguardo a Pamela e poi riprese a leggere: “Ora, che sta succedendo attorno a te? È già avvenuto un omicidio. Ma altri se ne prospettano. E altri ancora sono già stati consumati. Tu, proprio tu, hai la possibilità di frenare questa serie di atti cattivi contro, a volte, persone del tutto innocenti, perché chi uccide non può verificare tutto, del suo condannato a morte”.

Un’altra pausa, durante la quale Nik fissò lo sguardo lontano. Continuò a leggere: “Pertanto, tu hai non la permissione, ma proprio il *dovere*, di intervenire”.

“Il dovere, comprendi, Pam? Il dovere!” sibilò Nik, mentre la voce gli si faceva un po’ rauca. Riprese la lettura: “Intervenire per frenare il male, per sradicare il male. Perché l’eccidio non continui, ma finisca. E almeno questa toppa sarà stata posta alla storia dell’umanità. Pertanto, sai che tu agisci per difesa. Fallo sempre per difesa, e mai per offesa, neppure preventiva. In altre parole, non sei autorizzato a uccidere per prevenire delle uccisioni”.

Lo psicologo si interruppe per rileggere lentamente quest’ultimo passo. Poi riprese: “Sei salvo, anche se pratici l’omicidio – ma senti, che brutta parola! – soltanto per evitare che il malvagio possa nuocere ancora al figlio del bene. Però devi, con tutte le tue forze, evitare ciò. Dev’essere assolutamente una soluzione ultima, nei tuoi pensieri. Cerca invece, se ci riesci, di proseguire sulla via della redenzione. Ecco la tua vera finalità, del tutto salvifica: cerca di salvare delle anime, non di privarle del loro corpo. Lascia questa eventualità in fondo, in

fondo. Ma, come ti abbiamo detto, devi purtroppo prenderla in considerazione, anche con l'animo che sanguina".

Pamela conosceva molte delle comunicazioni che Nik riceveva dal suo intimo. Forse dalla sua anima, chissà. Le aveva sempre considerate con grande attenzione, cercando di capire il linguaggio a volte non chiarissimo e comunque un poco ieratico che vi veniva utilizzato. *Numinoso*, le veniva ora in mente, ma non lo disse perché non voleva inquinare il messaggio con riflessioni filosofiche. Però questo le suonava particolarmente sibillino: "Non puoi uccidere, ma devi farlo?".

"Sì", rispose Nik, soprappensiero. "Ma solo come ultima possibilità".

"E ti devi trasformare in una sorta di missionario?".

"Cosa vuoi dire?".

"Vedi che ti viene detto che devi salvare delle anime...".

Nik dovette rileggere il messaggio. "Sì", disse piano, "salvare delle anime. Non capisco bene che cosa si intenda. Non sono certo un prete...".

"Credo lo capirai in itinere. Per adesso, la cosa sicura è che non devi uccidere prima che altri abbiano tentato a loro volta di uccidere te o qualcuno innocente".

Nik batté il palmo della mano sul tavolo: "Sì, è chiaro: niente difesa preventiva!".

"Infatti". Pamela gli si avvicinò di più. "Stiamo vivendo una strana porzione della nostra vita", gli disse in un sussurro, quasi per spiegargli che era con lui. Avrebbero combattuto insieme.

La lettura era terminata da un paio di minuti quando giunse un ufficiale in divisa: "I ragazzi del Gruppo 844 sono a rapporto. Vi prego di seguirmi".

Furono scortati sino a una camera piuttosto spoglia, senza finestre, le pareti dipinte di bianco. Al centro, un lungo tavolo metallico, circondato da una ventina di sedie. Quando entrarono, gli otto giovani telepatici che componevano lo Psi-team si alzarono di scatto, mostrando di essere avvezzi alle procedure militari. Erano appena arrivati, quindi ancora in borghese per il viaggio e, notò Pamela, in jeans come lei, mentre Nik vestiva giacca e cravatta. Tra di loro c'erano pure due ragazze, il che stupì lo psicologo. Dove si parlava di uccidere, non gli piaceva fossero coinvolte delle donne. Ma forse, come Pam, erano state

obbligate dagli eventi. Pamela avrebbe osservato che la sua era una mentalità ormai “passata di moda”.

Salutarono, presentandosi uno a uno. Ogni mano che veniva stretta per qualche istante rivelava allo psicologo la personalità di chi gliela porgeva.

Il primo fu il responsabile del gruppo, che si produsse in una stretta molto vigorosa: “Capitano Digopri” disse, con voce ferma e sicura. Lo psicologo comprese subito che si riteneva un *tombreur de femmes*, e probabilmente lo era. Ma mostrava molto coraggio, e ciò era assai positivo. Poi una donna: “Tenente Bruna Bruno, agli ordini!”. Nik provò simpatia per quella ragazza, impettita sugli attenti. Gli sembrava fragile, e per compensazione aggressiva nelle relazioni personali. E forse anche sul campo di battaglia. Ma non poteva indugiare con lei. Il prossimo si presentò battendo i tacchi: “Guardiamarina Filippo Dangelo, pilota elicotterista!”. Un ragazzo bruno con degli incredibili occhi azzurri. Poi Giovanni Ginnelli, sergente maggiore dal colorito scuro e dai tratti marcati, che ne rivelavano le origini contadine. Gli altri erano tutti sergenti, probabilmente promossi per immetterli nell’élite dello Psi-team: Giacomo Grasso, Assunta Valentini, Gilberto Messina e Lodovico Sala.

“Avete dei nomignoli?”, chiese lo psicologo. Nessuno rispose. Pamela si accorse che non avevano capito. Allora, sorridendo, *tradusse*: “Avete dei *nicknames*?”. Subito i visi si rischiararono. “Certo, dottoressa”, rispose Digopri per tutti. “Ad esempio, io, che mi chiamo Giangiorgio, sono soprannominato Giangi”. Nik si avvide che quel nome aveva creato un poco di ilarità. Ma il capitano guardò duramente i suoi sottoposti, e ogni sorriso scomparve. Anche gli altri dichiararono il loro nomignolo.

Lo psicologo non ascoltava, ma continuava a passarli in rassegna. Capì che Giacomo Grasso, sergente degli alpini, era un buontempone, che amava lo scherzo e la battuta, e anche il buon vino, in coerenza con le sacre tradizioni di quel corpo. Il sergente Assunta Valentini, di costituzione robusta, ricordava una ciociara che porta, con eleganza, la sua brocca sulla testa. Lo psicologo interruppe la rassegna perché sentì un soprannome curioso: il tenente Bruna Bruno veniva chiamata Brun-Brun. Sorrise, e riprese a esaminare i ragazzi. Rimanevano Gilberto Messina, detto Gil, sergente paracadutista. Viso duro, occhi freddi. Veramente l’aspetto del combattente ideale; e in-

fine Lodovico Sala, anch'egli sergente, prelevato dal suo ufficio dove faceva il contabile e immesso di forza nel Gruppo 844, per le sue doti di telepatico. Aveva un aspetto poco marziale, ma sembrava un buon soggetto.

Un connotato li caratterizzava tutti. Una sorta di apprensione latente, pronta a scatenarsi divenendo paura oppure determinazione. Si sarebbe trattato di vedere, davanti alle prove reali, cosa sarebbe potuto accadere.

L'improvviso rumore prodotto dalle sentinelle che scattavano sugli attenti li fece girare tutti verso la porta. Entrò il generale Villaltare. Salutò, si sedette e guardò interrogativamente lo psicologo: "Ha deciso?".

"Sì", rispose con voce forte Nik, contento di poterlo dire davanti a tutti, "ho deciso".

"E allora?". Il generale fingeva calma, ma era molto teso.

"Sono pronto a insegnare le tecniche di difesa legittima. Non sono d'accordo con la difesa preventiva".

"Bene", disse Villaltare senza sorridere, contrariato. Non poté fare a meno di pensare: "Vorrei vederti al fronte, quando ti puntano un'arma e tu non hai sparato per primo!". Ma non parlò. Si alzò e girò sui tacchi: "Vi ricordo che il tempo stringe. Non c'è un minuto da perdere!". Uscì, mentre Pamela pensava in quale film aveva sentito la stessa frase, e con quale attore. Ma questo non era un film. Si moriva davvero.

Il *training* avrebbe preso tutto il pomeriggio. Nik aveva dovuto rinviare *sine die* l'appuntamento con un paziente, e la cosa gli spiaceva. Ma si era assicurato per via telefonica che sarebbe stato bene per alcuni giorni. La terapia empatica era una delle prime che aveva sperimentato, quando si era accorto, telefonando con persone all'altro capo del globo, che lo spazio non influenza l'empatia. E così tranquillizzava e addirittura curava per telefono, se si presentava l'occasione, come nel caso di pazienti molto ansiosi o a rischio di crisi depressiva. Quanto a Pamela, lei aveva insistito per recarsi ancora dalla madre. Il colonnello Gallo le aveva assegnato due militari di sesso femminile quali "dame di compagnia", come le definiva lui, ma in effetti agenti del controspionaggio, armate e preparate alla scuola di guerra. Pamela sarebbe tornata in caserma più tardi, dopo aver tranquillizzato la mamma.

Così tutto sembrava tranquillo, e Nik si poteva dedicare interamente all'istruzione dei volontari. Almeno, questo era quanto credevano tutti. In effetti era impegnato su diversi fronti. Il principale non era quello dei giovani telepatici, ma la sua Pamela. Il secondo vagava per lo spazio, in una forma rilassata ma vigile, pronto ad avvertire nel caso di qualche tentativo del nemico – oramai anche lui lo chiamava così – di inserirsi nelle loro menti. Soltanto il terzo livello era dedicato ai ragazzi. Ma era anche il più facile, dal momento che si trattava di parlare, di spiegare e, di tanto in tanto, di mostrare la sinergia che potevano raggiungere. Tutto ciò gli era permesso dalla forza psichica che il lama e gli altri monaci gli stavano fornendo, dandosi il cambio ogni quattro ore, laggiù, in un luogo geograficamente lontano, che era invece vicinissimo in termini spirituali.

Prima di tutto, dispose i telepatici attorno al tavolo. Era rettangolare, mentre lui ne avrebbe preferito uno rotondo, che non attribuisce, con il posto occupato, diversa importanza ai partecipanti. Chiese attenzione e incominciò a esporre le sue idee. Lo fece per una buona ora, illustrando i punti chiave della tecnica che stava per insegnare.

“Ora voglio vedere la vostra capacità di concentrazione” disse a tutti. Ma prima rilassatevi per qualche minuto.

Qualcuno si stiracchiò, qualche altro si alzò in piedi e prese a sgranchirsi. Dopo una decina di minuti, ritornarono al lavoro.

“Adesso”, riprese Nik, “ciascuno di voi deve cercare di muovere con la mente, con la forza del pensiero, questa penna che metto sul tavolo.

Il primo si sforzò, senza che la penna si muovesse di un solo micron. Poi provò il secondo, il terzo e così via. Nessuno riuscì a spostarla.

“Noi siamo dei telepatici, non dei telecinetici” osservò il sergente Sala, con un lieve atteggiamento contestatore.

“Lei pensa che io non lo sappia?”.

“Non intendo questo. È che non siamo stati addestrati per muovere gli oggetti”.

“Ma adesso dovrete imparare a muoverli”.

“Ci cambiano specializzazione?” chiese Gilberto Messina, in maniera un po' insolente, cercando umorismo dove non c'era.

Nik si fece serio. Disse: “No, vi vogliamo insegnare a non essere uccisi”.

Nessuno più parlò.

Allora lo psicologo prese a spiegare come riconoscere la propria energia psichica. Poi a capire in che modo potenziarla. Per passare subito al concreto, chiese ai partecipanti di prendersi per mano, formando una catena circolare che includeva anche lui e Pamela, appena tornata. Si concentrò un attimo, pensando al lama e ai suoi adepti vestiti di arancione, e poi lanciò l'energia attraverso le mani. I presenti incominciarono a tremare, tanta ne stavano ricevendo. Si guardarono l'un l'altro, stupiti. E il loro apprezzamento verso Nik crebbe di colpo.

Lo psicologo continuò insegnando come individuare il flusso mortale che poteva essere inviato contro di loro, da telepatici potenti cui era nota la tecnica per uccidere con la mente. E spiegò come ci si doveva comportare quando lo si avvertiva. Nel caso si percepisse un attacco, bisognava focalizzare chiaramente la propria energia psichica e comprimerla, comprimerla, comprimerla. Infine indirizzarla e farla scoppiare d'un colpo solo nel cervello di chi stava inviando il messaggio di morte. Il tutto in un battito di ciglia. Nik sapeva che ciò equivaleva a muovere qualcosa nel cervello dell'avversario. La capacità telecinetica serviva proprio a questo. Qualcosa di impreciso, qualcosa di non chiaro neppure a lui. Ma che avrebbe messo fuori combattimento chiunque avesse ricevuto il flusso di energia. Però questo poteva avvenire soltanto a condizione che il destinatario fosse stato il primo a minacciare.

Perché la difesa producesse effetto occorreva pertanto il punto di partenza, il *prius* grazie al quale il processo avrebbe funzionato, bersagliando di rimessa chi voleva uccidere. In questo modo, senza la minaccia di morte loro non sapevano utilizzare il flusso energetico. *Non erano in grado di effettuare, in conclusione, la famosa difesa preventiva.*

Non era neppure passato un minuto da quando Nik aveva dichiarato finito l'incontro, e giunsero due militari a comunicare che la cena stava per essere servita. Evidentemente erano monitorati, anche se non si vedevano telecamere o microfoni in giro. Un quarto d'ora dopo stavano tutti seduti a tavola. Con loro anche il colonnello Gallo e il generale Villaltare. Nik si sentiva soddisfatto del suo operato.

Incominciarono a servire il primo. Lo psicologo rifiutò gli appetitosissimi bucatini all'amatriciana, troppo ghiotti per non

tentarlo, sostituendoli con un parco riso in bianco. Riconosceva assai più importante ottenere energia che non rinunciare per un piatto, benché sicuramente succulento. Quando tutti furono serviti, a un cenno del generale presero a mangiare come un sol uomo, senza pronunciare parola. Fu Gallo a rompere il silenzio: “Tutto procede bene?”, domandò a Nik. Lui annuì, continuando a masticare. Trangugiò con calma e chiese: “Le ha detto, il generale?”. Sì, il cappellano era al corrente. Lo psicologo si accorse che lo guardava con simpatia.

“Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei, dottore”, disse Gallo.

“Su quale argomento?”.

“L’anima, per esempio”.

“Mi pare che lei sia molto più qualificato di me a parlarne”.

“Intendevo l’anima dal punto di vista psicologico”.

Nik sorrise: “Per noi l’anima è un’entità vicina al super-ego”.

“Quella specie di coscienza che Freud riteneva condizionasse il nostro comportamento?”, chiese Villaltare.

“Sì, proprio quella. Ma l’anima non proibisce, come fa il super-ego. Piuttosto suggerisce. Jung ritiene che a volte seduca, meravigli, spaventi. Per lui l’anima si muove in un continuum che va dall’erotico al mistico”.

“Comprende anche l’erotico?”.

“Dal punto di vista psicologico, sì. E si forma grazie a un lungo divenire”.

“In che senso?”.

Nik spiegò: “Vede, generale, l’impostazione psicologica che seguo ritiene che le anime, come i corpi, sono composte di elementi individuali che erano già presenti nella catena dei nostri antenati. Per quel che riguarda il corpo, sappiamo che il DNA contiene geni di chi è vissuto molti anni prima di noi, anche secoli, anche millenni”.

Lo psicologo si accorse che avevano smesso tutti di masticare e lo ascoltavano, rapiti.

Continuò: “Ora, analogamente al corpo, la psiche di ciascuno di noi è la risultante, la combinazione di componenti antichissime”.

Ancora nessuno aveva ripreso a mangiare. Il generale chiese: “A volte ci pare di sentire nella nostra mente dei richiami antichi. Forse questo lo spiegherebbe?”.

“Penso proprio di sì. Ritengo che il corpo e l’anima abbiano un carattere eminentemente storico. Perciò i tratti caratteriali dei nostri progenitori sono ben presenti in ciascuno. Ricorrendo a Jung, potrei dire che dentro di noi c’è tutto quanto il divenire del passato. Dall’età primitiva all’antichità classica, dal medioevo all’era moderna... Ma la nostra psiche fa molta fatica ad accettarlo”.

“Sì, non è facile da... digerire”, commentò Villaltare.

“Sarebbe davvero interessante approfondire questo aspetto”, esclamò Gallo.

“Lo farò volentieri. Ma non stasera. Sono veramente molto stanco”.

Ripresero tutti a mangiare, in silenzio.

A Pamela venne in mente che il mercoledì erano soliti vedersi con gli amici per una partita di pallavolo. Poi, tutti insieme in pizzeria, vincitori e vinti. Ora quel gioco le pareva lontano, appartenente a un mondo diverso da quello in cui stavano vivendo. Guardò i ragazzi dello Psi-team. Chissà se non avrebbero potuto combinare un incontro... Aveva visto dei cartelli con delle frecce che indicavano la palestra. La palestra... La palestra le mancava... Le mancavano anche i suoi giovani allievi, e pure il suo enorme dizionario Webster... Era piacevolissimo tradurre quello che dicevano filosofi importanti, dalla loro lingua originale. Si accorse di amare profondamente il proprio lavoro... Ma quando sarebbe finita questa storia?

Lo psicologo percepì il senso di tristezza che aveva colpito la sua Pam. Avrebbe voluto rassicurarla, dirle che tutto stava per finire nel migliore dei modi. Ma sapeva che avrebbe mentito, perché il prossimo futuro che s’immaginava era tutt’altro che roseo.

Al termine della cena, a dispetto della sua stanchezza, Nik propose una nuova riunione. Insegnò in particolare ai telepatici come esaltare la propria attenzione vigile, ripetendo le preziose indicazioni del lama. Quella notte i ragazzi dello Psi-team avrebbero vigilato alternativamente come sentinelle, predisponendo la mente a captare ogni possibile interferenza, pronti a svegliare gli altri e Nik in caso di attacco psichico. In questo modo il gruppo era protetto fino al risveglio del mattino.

Insieme al caffè, Nik e Pamela trovarono sul vassoio anche un quotidiano. “Che servizio!” commentò sorridendo lei. Il giornale era piegato sulla cronaca, in modo che si vedesse un articolo incorniciato in rosso con un pennarello. Si trattava di un omicidio a scopo di rapina. Nik non conosceva il rapinato, che viveva solo in un appartamento della zona elegante della città. Ma un ufficiale, che comparve accanto a lui quasi materializzandosi, tanto era stato silenzioso nel camminare sulla moquette della sala da pranzo, spiegò, subito dopo aver salutato: “Era un agente del nostro controspionaggio. Uno dei ragazzi che lavorano di nascosto per il Paese”.

“Non capisco”, fece Nik, mentre Pamela allungava graziosamente il collo per leggere meglio l’articolo, “pensa ci sia un nesso con il nostro... lavoro?”.

“Sì, dottore. Anche lui se ne stava occupando”. E continuò: “Siete convocati fra mezz’ora nell’ufficio del generale Villaltare.

Mezz’ora più tardi il generale ordinò all’ufficiale che li aveva accompagnati di informarli dei dettagli. Lui spiegò: “Gli assassini sono entrati da una finestra. Il sistema d’allarme ha suonato per pochi secondi, poi l’hanno disattivato. Si sono messi comodi, hanno bevuto del whisky e hanno atteso il rientro del nostro uomo”. Il militare lesse qualcosa da un foglio che gli era stato appena recapitato e continuò: “Quando il nostro agente è entrato, ha fatto qualche passo verso la camera da letto. Se li è trovati alle spalle e non ha potuto difendersi. Hanno usato un’arma da fuoco col silenziatore. Nessuno ha udito nulla, e il suono dell’allarme era stato considerato, dai pochi residenti che l’avevano sentito, come una svista dell’inquilino. Pare accadesse spesso. Hanno poi buttato tutto all’aria”.

Un altro ufficiale aggiunse: “Non capivamo perché il nostro uomo non si fosse stupito, scoprendo che l’allarme elettronico era staccato. Ma qualcuno ci ha spiegato che... ehm, il ragazzo non tornava sempre lucido e sobrio la sera”.

“Insomma, sono andati a colpo sicuro”.

“Sì, sapevano benissimo che si trattava di uno dei nostri, nonostante la copertura. E conoscevano le sue abitudini. Ma non sapevano dove si trovassero i documenti che li interessavano, perché hanno lavorato tutta la notte a cercarli”.

“Li hanno trovati?”.

“Non avrebbero potuto”, si inserì il generale. “Per questo lavoro top secret non diamo dei dossier ai nostri agenti. Gli ordini sono trasmessi oralmente, faccia a faccia o tutt'al più con bigliettini di materiale biodegradabile, che si può inghiottire subito dopo averli letti. Non avevano nulla da trovare”.

“Li abbiamo fregati!”, esclamò con soddisfazione un ufficiale. Nik non poté fare a meno di osservare quanto fosse cinico. Quel ragazzo era stato ucciso, comunque. Ma si disse che lui non era un militare, e perciò non poteva capire un atteggiamento del genere.

“Il disordine ci ha fatto comodo, perché ha avvalorato l'ipotesi della rapina, che è ciò che abbiamo fatto dichiarare ai giornali”, commentò un altro ufficiale.

“Come vedete, signori, il nemico ha paura”, osservò Villaltare, “e ha compiuto un gesto estremo”.

“Ma non hanno ucciso con la mente”, notò allora il colonnello Gallo. “Cosa ne dice il nostro psicologo?”.

“Forse dispongono soltanto di quello che ho messo fuori combattimento io”, rispose Nik.

“Di chi sta parlando?”

“Di quel tale che mi ha provocato tutti quei guai ieri. Quello per cui sono stato ricoverato”.

Gallo e Villaltare si guardarono, turbati.

“Non ci aveva detto nulla, di questo fatto. Pensavamo che fosse stato male... di suo”.

“La prego di fare rapporto”, esortò il generale Villaltare.

Anche se il termine “rapporto” non gli andava molto a genio, Nik raccontò del duello mentale con l'uomo dai lunghi baffi neri.

“Potrebbe farci un identikit di quella persona?” chiese il generale, ma in pratica lo stava ordinando.

“Sì, certo. Era un tipo singolare... Mento e naso adunchi, baffi neri spioventi, colorito scuro, un metro e ottanta, vestito nero”.

“Ma quando l'ha visto?”.

“La sera dell’uccisione dell’ambasciatrice. Stava uscendo di fretta”.

Il generale si mosse a disagio sulla sedia. Qualcuno incominciò a dubitare della lealtà di Nik. Il colonnello Gallo chiese: “È certo che sia lui? Voglio dire, l’assassino dell’ambasciatrice?”.

“Sì”.

“Come fa a esserne sicuro?”.

“Ho avuto un’indubbia conferma empatica”.

Villaltare consegnò un foglietto a un ufficiale, il quale corse subito a far diramare quei connotati. Il generale non commentò il fatto che Nik avesse taciuto su questo punto. Non era un suo subalterno. Incominciava a rendersene conto. E la cosa gli dava fastidio. Molto fastidio.

Gli otto giovani telepatici dello Psi-team stavano già aspettando nell’auletta bianca, questa volta in divisa. Fra tutto quel kaki, spiccavano le uniformi blu del guardiamarina Dangelo, con le insegne argento da elicotterista, e quella sottobosco del sergente degli alpini Giacomo Grasso. Nik entrò a grandi passi, e loro scattarono in piedi. Non sapevano nulla di lui, salvo che andava considerato col grado di tenente colonnello. Così gli dovevano tutti il saluto. Nik li osservò uno a uno, valutandone l’atteggiamento. Erano più convinti del giorno precedente. Percepì anche simpatia nei suoi confronti. E curiosità, che nel caso del capitano Digopri era un certo interesse – il che lo disturbò – verso Pamela.

Si udì bussare alla porta e il piantone entrò per comunicare a Nik che l’ambasciatore gli voleva parlare per pochi minuti. Lo psicologo disse ancora qualche parola per terminare il discorso interrotto e poi uscì, seguendo il militare.

Il diplomatico, che lo aspettava in un salottino, rigidamente seduto e un po’ fasciato dal suo abito blu scuro, si alzò e gli tese la mano. Si accomodarono e l’ambasciatore ispirò, come per accingersi a parlare. Ma non disse nulla. Nik non poté fare a meno di accorgersi del suo imbarazzo. Gli sorrise.

“Dottore”, esordì allora il diplomatico, “Ci siamo accorti che lei si trova in una situazione un poco ambigua”.

“In che senso?”.

“Lei oramai lavora per... con noi, ma non ne ha titolo ufficiale”.

“Vada avanti”.

“Vorremmo poterle offrire maggiore protezione e nello stesso tempo darle la possibilità di avere dei collaboratori”.

“Per fare cosa?”, chiese Nik.

“Sappiamo che a volte agisce da solo, e vorremmo che venisse aiutato”.

“Che mi proponete?”.

“Una sorta di formalizzazione. Vede, noi siamo in grado, dato il momento eccezionale, l'emergenza...”.

Nik era molto attento. Non voleva consumare energie penetrando nei suoi pensieri e lo ascoltava, un poco supinamente. L'uomo in blu si raschiò la gola e poi disse: “Abbiamo pensato di arruolarla, per così dire, nei servizi. Sa, i servizi segreti. Lei così potrebbe lavorare con tutta una serie di collaboratori, avere uno stipendio. Ma continuerebbe tranquillamente a svolgere il suo lavoro di psicologo, col suo studio e tutto come prima, il che costituirebbe anche un'ottima copertura”.

“E, soprattutto, diventerei un subalterno, *isn't it?*”.

“Be' in un certo senso...”.

“Dovrei obbedire agli ordini, fare magari il saluto militare eccetera”.

“No no, lei continuerebbe a essere un civile, ma facente parte del controspionaggio”.

Nik non pronunciò il no reciso che gli veniva alle labbra, bensì, diplomaticamente anche lui, rispose, in modo un poco evasivo: “Grazie del pensiero. Ma devo riflettere”.

“Il tempo è tiranno, in questo periodo così grave. Potrebbe dirci qualcosa in giornata?”.

“Ci proverò”.

I servizi segreti, con la loro gerarchia e i loro obblighi. Il suo assillo, quello che l'inconscio gli affacciava di tanto in tanto come pericolo da cui fuggire. E si stava concretizzando. No, si disse, mai e poi mai. Gli vennero in mente le ultime parole di Cavour: “Libera Chiesa, in libero Stato!”. Non si sarebbe asservito, visto che aveva scelto una professione libera proprio per non avere nessuno al di sopra di sé. Né capi, né gerarchia. No, non avrebbe accettato.

Ma sorrise all'ambasciatore. “Altre novità?”, gli chiese.

“Nient'altro. Solo questo che le ho appena comunicato”.

“Allora torno ai miei telepatici”.

“Ancora una cosa”.

“Sì?”.

“Quello che sta facendo per noi, per la sua nazione, le verrà remunerato. È giusto che ciò sia chiaro sin dall’inizio”. Nik non tenne in alcun conto quelle ultime parole, perché il suo pensiero era tutto rivolto alla proposta, per lui inaccettabile, di diventare un funzionario dei servizi segreti. Salutò e girò sui tacchi. “Quando lo saprà Pamela”, pensava, “sai che risate, sai come mi prenderà in giro! Proprio io che sono la negazione della gerarchia! Chissà che grado mi avrebbero dato. Sarei rimasto tenente colonnello o avrei ottenuto un avanzamento? O mi avrebbero retrocesso? Già, non gliel’ho chiesto, ma sono sempre in tempo. Lo farò alla prima occasione”. Rise tra sé e appoggiò la mano sulla maniglia per entrare nell’aula.

Rimase come impietrito. Una volontà lo stava cercando. Immediatamente si predispose alla difesa. E anche all’attacco, visto che ora ne aveva licenza morale. Ma il flusso non voleva nuocergli, e del resto era troppo blando per poterlo fare. Lo cercava. Semplicemente, voleva un contatto.

Tornò sui suoi passi, mentre il piantone lo guardava incuriosito: “Tutto bene, dottore?”

“Sì, grazie. Ho scordato un documento e torno a prenderlo”.

Girò in un corridoio deserto. La sensazione era nuova. Non poteva provenire dal lama, era troppo debole. Si fermò in mezzo al corridoio, a gambe divaricate. Poi si spostò verso un muro e vi si puntellò, per non perdere l’equilibrio in caso di conflitto. Ma gli giunse come un lamento, un’invocazione.

Entrò in una stanzetta, fortunatamente vuota. Si sedette su una seggiola e interrogò a sua volta la voce. Un po’ di fatica, ma poi gli apparve il mittente. Naso e mento acuti, viso glabro. Non c’erano dubbi, i baffi erano scomparsi, ma si trattava dell’assassino dell’ambasciatrice.

Nik non sapeva bene cosa fare. E allora aspettò, tutti i nervi tesi. Gli giunse una voce lontana. Come un gemito, che – e qui sussultò – *gli chiedeva aiuto*.

La sua mente compitò rapidamente: assassino, aiuto, tradimento! Non poteva aiutarlo, era un nemico! Doveva sconfiggerlo, annientarlo... ucciderlo!

In quell’attimo, la memoria gli ricordò le parole del suo intimo, del suo essere più profondo, più vero: *cerca di salvare*

delle anime, non di privarle del loro corpo. Lascia questa eventualità in fondo, in fondo...”.

Rimase inerte, bloccato dal conflitto fra il suo senso del mecenatismo, della stessa deontologia professionale – che gl’imponessa di aiutare chiunque ricorresse a lui – e la necessità di eliminare le minacce mortali in atto.

Ancora la richiesta di aiuto, più debole. Si scosse, spinse via la voce, la mandò sempre più lontano, lontano. Si affievolì. Scompare.

Nik prese a riflettere, e lo fece per un tempo piuttosto lungo. Poi si alzò per tornare in aula. All’ingresso, due uomini in divisa lo attendevano. “Dottore”, gli chiesero, senza tanti complimenti, la voce dura, “ci deve dire cosa sta accadendo!”.

Nik fu urtato da quel tono: “Chi siete?”, chiese, con voce altrettanto dura. Si presentarono. Erano due ufficiali del controspionaggio, un capitano e un maggiore. Non stette a ricordargli che dovevano salutarlo militarmente, visto che a lui era stato assegnato il grado virtuale di tenente colonnello – anche perché di quel privilegio non sapeva che farsene – ma si limitò a dire che non li conosceva e che non aveva alcuna intenzione di parlare con loro. Avrebbe, eventualmente, riferito al generale Villaltare o al colonnello Gallo.

“Prego” gli disse il maggiore, facendosi un poco di lato per farlo passare. Lo scortarono nel corridoio, presero l’ascensore insieme a lui e si presentarono alla porta del generale. Il pianto ne bussò e li introdusse. Quando entrarono Nik vide, accanto a Villaltare, uno dei suoi telepatici, quello col grado di capitano: Digopri. Si sedette, e così fecero, a un cenno del generale, anche i due ufficiali.

“Dottor Aquamonti”, incominciò Villaltare, facendosi avanti col busto e mostrando in tal modo di essere sommamente interessato a quello che avrebbe detto Nik, “questo ufficiale ha intercettato un colloquio telepatico avvenuto poco fa”.

“Bene”, scherzò lo psicologo. “Allora il mio *training* funziona”.

“Sì, funziona. Lei è molto in gamba, dottor Aquamonti. Ma non vorremmo...”, il generale fissò Nik con l’aspetto di uno che sta per aprire il fuoco, “non vorremmo che lo fosse troppo”.

“Ossia?” fece lo psicologo, senza palesare alcun turbamento.

“Ossia il capitano, qui, mi assicura che lei era in contatto col nemico. In contatto proprio col killer dell’ambasciatrice. È così?”.

Nik era tranquillissimo, al punto da poter notare che il generale aveva usato la parola “killer”. Molto giornalistica, piuttosto che militare, ma anche riduttiva rispetto all’emotività connotata ad “assassino” o, come anche usava dire Villaltare, “quel maledetto figlio di buona donna” o “quel gran bastardo”.

“Sì, è vero”, rispose lo psicologo, dando un’occhiata di sbieco a Digopri. Pensò che in fondo era stato bravo, ma in qualche modo gli ricordava il bimbetto che va a denunciare un compagno di scuola che ha commesso qualche mancanza. Certo così l’avrebbe classificato la psicologia transazionale. Stette quasi per dirlo, ma si rese conto che l’uditorio sarebbe stato disattento.

“E se lo teneva per sé?”, ruggì il generale. Era sul punto di partire in una requisitoria accesa, com’era suo costume (si diceva in quei casi che gli uscisse fumo dalle narici, e forse anche fiamme), ma la palese serenità di Nik lo trattenne.

“No, non lo avrei tenuto per me. Se mi aveste dato tempo di comunicarvelo”. Il generale lanciò un’occhiata selvaggia ai due ufficiali che l’avevano prelevato.

“Ah!”, continuò palesemente rabbonito, appoggiandosi alla spalliera della sedia (e così comunicando a Nik che la sua tensione si era ridotta). “Vuole allora metterci al corrente?”. Avrebbe voluto aggiungere: “Se la cosa non la disturba troppo”. Ma frenò questo suo gusto sarcastico.

“Effettivamente, ho avuto un contatto col... killer”, incominciò Nik, “ma non richiesto da me”.

“Vuol dire che è stato lui a mettersi in contatto con lei?”.

“Sì. Voleva comunicarmi qualcosa. Ma non so cosa”.

“Che razza di psicologo sei?”, pensò il generale. Però anche questa volta si limitò a chiedere: “Come mai non lo sa?”.

“Perché la comunicazione si è interrotta prima che potesse dirmi alcunché. Forse...”, Nik buttò senza parere un’occhiata al capitano Digopri, “forse è stata disturbata da qualche interferenza”. Ottenne l’effetto voluto, perché il generale lanciò uno sguardo di fuoco al capitano, mentre questi si muoveva imbarazzato.

“Quindi non sappiamo nulla?”.

“Sappiamo, se mi permette, signor generale, che il nostro uomo tenta di corromperci... di corrompere qualcuno”. Aveva parlato il capitano Digoprì, che non voleva perdere la faccia. Manuale alla mano, attaccava per difendersi.

“No!”, reagì il generale. “Non abbiamo nessuna prova di questo. Vero, dottore?”.

“Francamente, non ci avevo neppure pensato”, rispose Nik.

“È perché lei non lavora tutti i giorni come noi con persone piene di ambiguità. Il sospetto diventa d’obbligo. Anzi, mi scusi il tono un po’ ruvido che ho usato. Ma mi può capire, io...”.

“Capisco benissimo”.

“Però la prossima volta, per cortesia, ci avverta subito. Okay?”.

“Se ci sarà una prossima volta, ve lo farò sapere”, chiuse lo psicologo. Ma quel “subito” non gli andava completamente a genio.

Il lavoro con gli otto telepatici dello Psi-team continuò fin verso l’ora di cena. Nik li fece esercitare senza risparmiarsi, com’era sua abitudine. Dovevano stipare l’energia in un contenitore immaginario, tra le mani che si aprivano davanti al loro petto, come dovessero afferrare un cocomero. Tutti si sforzarono di farlo. Allora lo psicologo ordinò che comprimessero l’energia che ciascuno di loro possedeva, come schiacciando il cocomero virtuale. Dovevano poi lanciarla, al comando di Nik, contro la penna posta sul tavolo. Pamela non partecipava all’esperimento, ma se ne stava in disparte, pensosa. Dopo qualche minuto di preparazione, Nik diede il comando. La penna si mosse. Si mosse soltanto di qualche centimetro, ma l’esperimento aveva avuto successo. I ragazzi si guardarono stupiti, e ne uscì un rumoroso “Urrà!”.

Prima di cena, Pamela corse a casa, sempre sotto buona scorta. Vide la madre, la tranquillizzò, si cambiò e poi fece ritorno in caserma. La ragazza era ormai in grado, anche grazie alle inserzioni di energia che aveva ricevuto, di schermare la propria mente. Così poteva proteggersi da eventuali intrusioni cerebrali. In ogni caso Nik era sempre all’erta, pronto a difenderla in caso di attacco.

Mentre Pamela era fuori, lo psicologo chiese e ottenne di potersi appartare. Si mise subito in contatto col lama e gli fece una

specie di relazione. Gli era molto grato, anche in quanto percepiva il suo affetto per lui. Inoltre il lama gli aveva comunicato che era “dalla parte giusta”. Nik pensò dapprima alla parte giusta del campo, ma poi capì che si trattava di qualcosa di molto più grande, di molto più alto, legato alla religione (o alla disciplina etica, come preferiva chiamarla Pamela) del lama. Il monaco lo vedeva dalla parte giusta della diatriba fra bene e male. Lo vedeva tendere al bene. E così lo aiutava, insieme ai suoi molti confratelli.

Nik gli lanciò l'immagine del colloquio coll'assassino dell'ambasciatrice. E percepì di rimando il sorriso del monaco, che ne era già a conoscenza. Quando gli accennò al fatto che probabilmente erano stati intercettati, se non dai nemici, perlomeno dal capitano Digopri e forse da qualcun altro dei telepatici, il lama lo rassicurò. Nessuno avrebbe potuto intercettarli, non quando c'era lui all'altro capo del filo. Di fatto, nessuno dei telepatici si accorse del colloquio eterico.

L'ambasciatore non si era fatto vivo. Nik aveva dunque ancora un po' di tempo per decidere sul suo futuro. Ma, quando si interrogava, scopriva ogni volta di non avere alcuna intenzione di affiliarsi ai servizi segreti. Gli venne in mente che il diplomatico aveva parlato di remunerazione. Ma era giusto? In fondo, stava lottando anche per la propria vita, e per quella di Pamela. Ci si fa pagare, per questo? Inoltre si trattava di un bene materiale, quindi era pericoloso accettarlo, se non altro perché avrebbe minato la forza che riceveva dal lama. “L'amore del denaro cresce tanto quanto cresce il denaro”, scriveva Giovenale nelle *Satire*. No, l'avrebbe rifiutato... Oppure sbagliava a non accettarlo?

Si trovava già nel letto ed era sul punto di addormentarsi, quando capì che stava per giungergli un messaggio di Lobsang Shing. Balzò in piedi e si mise in ascolto. Il lama disse, con una voce affettuosa, quasi paterna: “Il denaro non è certamente una malattia dell'anima, Nicola, oppure un invito a trascendere e a mal comportarsi. Il denaro è soltanto uno spoglio mezzo di scambio, e nulla più: così come l'oro è un utile metallo, capace di assumere facilmente varie forme e anche degno di nota per il suo non ossidarsi. Un metallo utile, insomma. Ma è anche bello. Quindi concupito. Insomma, il denaro e altri beni preziosi non sono affatto malvagi, né hanno alcuna natura malvagia. Ma gli uomini, con il loro concupiscerli, li trasformano in simboli

di morte e di rovina, oltrech  di lussuria o di esaltazione di materia. Ecco dunque la conclusione: il denaro e gli altri beni preziosi non hanno un'anima, ma possono vedersela attribuita dagli uomini. Insomma, un ospedale si costruisce con il denaro. Allora? Questo   forse male? Forse che il denaro  , in questo caso, cattivo?"

La voce del lama cess  di risuonare nella sua mente. Nik ringrazi . Vedeva questa comunicazione come una garanzia: non gli sarebbe stata tolta la forza dei monaci solo perch  accettava di venire retribuito. Mass . Salvo poi destinare diversamente le somme, magari a qualcuno che aveva bisogno pi  di lui. Sempre che... Sempre che fosse rimasto vivo, il che non era affatto una certezza.

Si addorment  con quell'idea in mente.

Erano circa le tre del mattino quando Nik si svegliò. Stava sognando che qualcuno gridava il suo nome nella nebbia. Si mise in ascolto. Di nuovo quel richiamo, quel richiamo lamentoso. Pronunciava il suo nome, desiderava il contatto. Lo psicologo, seduto sul letto, aprì la mente e lo accettò. Subito la voce fu più chiara. Aveva capito bene, si trattava nuovamente dello stesso uomo, dell'assassino dell'ambasciatrice. Nik non si sentiva molto portato ad ascoltarlo, ma gli diede questa possibilità.

La sua era ancora una richiesta di aiuto. Gli dipinse la situazione che stava vivendo: "Sono in un letto, bianco... Tutto è bianco, qui nell'ospedale... Non mi posso muovere... Sono completamente paralizzato, collega. Mi hai ridotto a un... relitto umano".

"Che vuoi?"

"Ti chiedo di aiutarmi... In nome... In nome della fratellanza di guerra".

Nik non era d'accordo su questa fratellanza, sia pur di guerra, perché i suoi scopi erano ben diversi. Ma poi si rese conto che entrambi erano combattenti, combattenti mentali. E questo li accomunava.

"Cosa vuoi esattamente da me?" chiese.

La risposta giunse subito: "Fammi morire".

Nik non se l'aspettava e rimase piuttosto colpito. Ma domandò, fingendo freddezza: "Perché?"

"Ho fallito. È giusto che io esca di scena. Soffro troppo in questa situazione di impotenza. Sono paralizzato, non posso uccidermi. Fammi morire. Tu puoi farlo".

Nik ristette. Farlo morire? Ma di che trucco poteva trattarsi? Eppure l'atteggiamento del suo interlocutore mentale era sincero, lo percepiva così.

"Perché vuoi morire?"

"Te l'ho detto, ho fallito, e tu mi hai ridotto a una larva. Pensare che ero il migliore, il più potente, invidiato da tutti! Sei molto forte, davvero".

Nik tenne bene a mente quell'informazione: se lui era il migliore, gli altri erano per forza meno capaci. Buono a sapersi.

“Non posso ucciderti”, gli trasmise.

“Non puoi? Ma perché, se ti basta un minimo di energia per farlo, così come sono ridotto?”.

“La mia visione della vita me lo impedisce”.

Silenzio.

“La tua *Weltanschauung*?”, chiese inaspettatamente la voce. La piega filosofico-letteraria che stava prendendo la conversazione stupì non poco lo psicologo. Ma rispose, come fosse in un salotto: “Hai per caso letto Goethe?”.

“Certo. Tu adesso dirai che ho interpretato il Faust nella maniera sbagliata!”.

Nik non poté fare a meno di pensare che quelle divagazioni non fossero altro che un modo per distrarlo dalla sua vigilanza, in particolare su Pamela. Perciò interruppe bruscamente il collegamento e diresse la sua energia sulla ragazza, che dormiva in una camera accanto. Stava riposando tranquilla. Niente che la turbasse. Sondò attorno a sé, ma nulla. Avvertì soltanto l'attenzione del capitano Digoprì. Era in ascolto, dunque, evidentemente durante il suo turno di guardia mentale. Massì, il ragazzo faceva il suo mestiere, si costrinse a pensare.

Riaprì il collegamento.

“Sì”, sentì compitarsi nella mente, “sono qui”.

“Come hai potuto ammazzare una persona innocente e indifesa, e per di più una donna?”. (Pamela gli diceva sovente che la sua concezione della donna era del tutto desueta, troppo medievale per essere *up to date*. Ma lui voleva continuare a credere nella donna angelicata).

“Donna, o uomo... Se lo fai per la Causa, è giusto”.

“Questo ti hanno insegnato?”.

“Questo credo”.

Sì trattava dunque di un fanatico? Il termine che aveva usato, *Weltanschauung*, era stato anche di formidabile aiuto ai nazisti, per convincere i tedeschi della loro predestinazione profonda, che non poteva se non essere collegata al modo di concepire la vita dei loro eroici antenati. Ma adesso poteva usarlo qualche potenza nemica. Che non veniva mai citata, ma che appariva agguerrita e pericolosa.

“No, non sono un fanatico. Sono superiore a questo”, precisò subito l’uomo. Ma poi, d’impeto: “Allora, collega, mi fai questo ultimo favore? Mi togli di mezzo?”.

“Vorrei conoscere qualcosa di più di te”.

“E per farne cosa?”.

“Per sapere chi sei veramente”.

“Ma lo sai, un assassino! O no?”.

“Ma avrai anche una vita, un passato! Perché hai agito in quel modo?”.

Seguì qualche secondo di silenzio. Poi arrivò un messaggio che rivelava un inizio di turbamento: “Non mi fido”. Ancora silenzio. Poi, come dopo una riflessione: “Di te, sì. Di te mi fido. Ma non di quelli che potrebbero intercettarci”. Nik percepì un moto umoristico nel suo interlocutore, che disse: “Vedi, la telepatia è come la posta elettronica: non sai in quanti potrebbero leggere i tuoi messaggi”.

Poi ritornò serio: “A proposito, sento proprio questo. Ci stanno intercettando, e penso da un poco”.

Nik stava per dire qualcosa quando, d’improvviso, la porta della camera si spalancò ed entrarono Pamela e il capitano Digopri, vestiti sommariamente: “Tutto bene?”, chiese Pamela, puntandogli una lampada tascabile contro. Nik si riparò gli occhi, stupito di quell’intrusione. Chiese: “Ma che diavolo ci fate, qui?”.

“Il capitano mi ha detto che potevi essere in pericolo”.

“No, non lo ero”. Intanto la luce della camera era stata accesa.

“Ho sentito che era in comunicazione col killer, e ho pensato che potesse essere in pericolo. Non ci si deve mai fidare di quelli”.

“Perciò ha svegliato Pamela e siete venuti qui. Va bene, vi ringrazio. Ma non rischiavo proprio nulla”.

“Se è così, tanto meglio. Cosa le ha detto, il killer?”. Questo fece pensare allo psicologo che Digopri poteva accorgersi di una comunicazione telepatica, individuando anche i partecipanti, ma non riusciva a comprendere i messaggi che si scambiavano, perlomeno non completamente.

“Di questo riferirò domani. Buona notte”, concluse Nik, asciutto. Il capitano uscì, mentre Pamela indugiò. Non poté fare a meno di sfiorargli la bocca con la sua. “Speriamo che il lama non se ne accorga!”, disse con fare malizioso, e se ne andò. Nik

si sedette sul letto, col cuore in subbuglio. Ma la lasciò uscire, senza tentare di trattenerla.

La prima riunione del mattino avveniva in ore antelucane, secondo le abitudini del generale Villaltare. Ma questa volta si aspettavano ospiti, e iniziò abbastanza tardi. C'erano infatti non solo dei funzionari della polizia militare, ma anche di quella di Stato, il che incuriosì Nik. Non appena tutti furono seduti, il generale prese la parola: "Buone notizie. Uno dei due mancati rapitori della dottoressa Assorri è stato fermato. Dell'altro non sappiamo nulla, ma quello che è stato preso è attualmente sotto interrogatorio. Guardò un ufficiale della polizia con fare indagatore: "Non ha detto ancora dove si trova il complice, vero, colonnello Moretti? Anzi, chiedo scusa, non colonnello ma primo dirigente".

"Non l'ha detto", rispose il funzionario. Gli scappò un sorriso, perché Villaltare si ostinava a utilizzare i gradi dell'esercito, anziché quelli della polizia. "E sembra ben addestrato a non dirlo", continuò. "Non che stia in silenzio. Parla, chiacchiera a tutto spiano, risponde a ogni domanda. Ma non rivela nulla. Un ottimo *training*, molto moderno, direi".

"L'unica cosa di cui siamo certi è che fa parte dei servizi segreti di una nazione non amica. Giusto?"

"Infatti", rispose un ufficiale del controspionaggio, "Era stato fotografato al confine, mentre parlava con dei noti agenti nemici".

"E l'altro? È stato fotografato anche lui?"

"No. Di lui non si sa nulla, se non che dev'essere il più importante dei due", continuò Moretti.

"Come fate a dirlo?"

"Da piccoli frammenti dei dialoghi tra l'arrestato e chi lo interrogava, esaminati dai nostri analisti del contenuto".

"Allora il suo addestramento ha qualche falla, mi pare", osservò il generale.

"Fortunatamente sì. Ma occorre anche dire che i nostri esperti del linguaggio sono dei veri fenomeni! Date a Cesare..."

Il generale fece un gesto, come per chiedergli di non perdere tempo in elogi. Poi si rivolse agli astanti e spiegò: "La presenza della polizia dipende dal fatto che riteniamo che i due siano gli stessi che hanno ucciso il nostro agente... ehm, a scopo di rapi-

na. Questa è almeno la versione ufficiale che è stata data alla stampa: aggressione a scopo di rapina. Perciò agiamo concordemente con la polizia, che ringrazio”.

“Giudichiamo molto importante”, riprese Moretti, “avere in nostre mani il latitante. Per questo siamo qui”.

Il generale guardò fisso Nik: “È a lei, dottore, che stiamo pensando. Scusi se ho venduto la pelle dell’orso prima di ammazzare l’orso, o come diavolo si dice”.

“Cosa dovrei fare?”.

“Scoprire dov’è il complice. Lei o qualcuno dei ragazzi”.

Lo psicologo ribatté, un po’ seccato per il mancato preavviso: “Mi spiace, non è il mio campo. Siamo lontani da questo. Lei mi ritiene uno di quei sensitivi che agitando un pendolino le individuano un indirizzo sulla carta topografica. Io sono soltanto uno che ha studiato profondamente quanto hanno scoperto dei grandi psicologi e ha aggiunto qualcosa di suo. Né io né i ragazzi siamo sensitivi in questo senso”, chiuse, abbracciando con lo sguardo il gruppo degli otto telepatici dello Psi-team.

Il generale ci rimase malissimo. Aveva indetto quella riunione, caratterizzata da massima urgenza e minimo preavviso, perché era convinto che Nik avrebbe potuto risolvere il problema in quattro e quattr’otto. Ora si sentiva mancare la terra sotto i piedi.

“Qualcosa si può tentare, però”, disse lo psicologo per venirgli in aiuto, rammaricandosi di essere stato così secco.

“Ah!”, ruggì il generale, guardando i funzionari invitati. “E come?”.

“Con altri metodi”.

I telepatici lo osservavano con grande curiosità.

“E precisamente?”.

“Sarebbe troppo lungo spiegarlo”, dichiarò lui, che non aveva alcuna intenzione di rendere noto il procedimento che aveva in mente. E proseguì: “Subito dopo la riunione ci metteremo all’opera”.

“Bene!” esclamò il generale. Aggiunse, usando tutta la diplomazia di cui era capace: “Grazie per quello che potrete fare”. Poi, guardandosi distrattamente attorno per far comprendere ai telepatici che dovevano lasciare la sala: “Vi rendiamo la vostra libertà. Possiamo passare al secondo punto all’ordine del giorno”. Quindi, indirizzandosi a Nik: “La prego di rendere il rap-

porto sul suo colloquio telepatico di stanotte al colonnello Gallo, che verrà più tardi a trovarla”.

Quindi il generale era già stato informato. Ovviamente dal capitano Digopri.

“Devo riconoscere l’uomo che avete arrestato?”, chiese Pamela con voce decisa, fermandosi presso la porta. Le fecero segno di no: “È stato sufficiente il suo perfetto identikit, dottoressa, grazie”. Il primo dirigente Moretti le sorrise: “Complimenti per il suo karatè. Chissà se non verrebbe ad addestrare le nostre reclute?”. Pamela rispose al sorriso: “Perché no?”.

Nik e gli altri entrarono nella saletta bianca e presero posto. I ragazzi dello Psi-team erano tutti molto attenti, e curiosi di conoscere la via mentale che li avrebbe portati all’individuazione del nascondiglio del latitante dai corti capelli biondi.

Lo psicologo disse: “Ho qui le caratteristiche dell’uomo che stiamo cercando, vale a dire l’identikit dovuto alla dottoressa Assorri e qualche notizia desunta dai discorsi del complice arrestato. Ecco il materiale, studiatelo.

Dopo una decina di minuti chiese: “Come pensate di procedere per scoprire dov’è?”. I ragazzi si misero a riflettere. A nessuno veniva in mente la soluzione. Poi incominciarono a presentare le loro proposte, ma non ve n’erano di attuabili. Allora Nik li fece sedere uno accanto all’altro, in cerchio, e disse di prendersi per mano. Si inserì pure Pamela, benché non fosse una telepatica. Ma anche la sua forza mentale era preziosa.

Si concentrarono, richiamarono energia psichica. Poi, a un comando dello psicologo, la lanciarono intorno. Prima entro cento metri, poi duecento e così via, perlustrando circolarmen- te. Quando giunsero a dieci chilometri di raggio ebbe luogo l’intercettazione. Erano in contatto con il corpo eterico del ricercato, ma solo Nik lo percepiva, benché anche gli altri sentissero una sensazione strana, diversa. “Ci siamo”, sussurrò a Pamela. “Se se ne avvede è perché è un telepatico. Altrimenti, è una persona normale”. Non se ne avvide, in quanto non ci fu alcuna risposta. Ora sapevano che si trovava in qualche luogo nel raggio di dieci chilometri. Ma non dove.

Allora Nik prese le redini della situazione, imponendosi mentalmente su tutti gli altri. E interrogò il corpo eterico dell’uomo. Gli chiese dove fosse il suo doppio carnale. Dopo

una breve pausa, giunse la risposta: una villa, affittata da poco. Lo psicologo domandò l'indirizzo. Alcuni secondi di attesa e poi giunse chiaramente. A quel punto, Nik richiamò con dolcezza l'energia del gruppo. Si staccarono e lui corse al tavolo per trascrivere l'indirizzo. Non si erano resi conto che erano passate tre ore.

I ragazzi lo guardavano con estrema curiosità. Sapeva dov'era? Nik fece cenno di sì. Prese il telefono e formò il numero di Villaltare, quello riservato per le comunicazioni urgenti. "Chi parla?" chiese sottovoce il generale, facendosi schermo con la mano, in quanto si trovava nel bel mezzo di una riunione importante. "Ah, è lei, dottore. Notizie?". Il suo viso cambiò espressione. Afferrò la penna e scrisse l'indirizzo sul foglio dove aveva preso appunti. Poi interruppe l'ufficiale che stava relazionando e si alzò in piedi: "Sappiamo dov'è l'altro uomo", disse, esultante. "Occorre agire subito".

L'operazione congiunta riuscì alla perfezione, ma costò dei feriti. Quando fecero irruzione nella villa, quello che loro definivano burocraticamente "il sospetto", ossia il tipo coi capelli corti biondi, fece immediatamente fuoco, colpendo al capo, sia pure di striscio, uno dei ragazzi del controspionaggio, e in maniera non grave altri due. Non era riuscito ad avvertire la loro presenza se non quando avevano sfondato la porta, poiché non era un telepatico.

Neppure mezz'ora dopo era già in caserma, sotto interrogatorio. Ma si trattava di una persona ottimamente addestrata e dal carattere caparbio. Che, al contrario del complice, taceva. Agli inquirenti apparve evidente che proveniva da un'altra scuola, forse da un'altra nazione, e lo riferirono subito.

Il generale Villaltare e il colonnello Gallo, dopo essersi complimentati con la squadra che aveva compiuto il blitz, si recarono in fretta da Nik per congratularsi. Sbranarono un panino percorrendo i corridoi e raggiunsero la saletta dove lo psicologo aveva ripreso ad addestrare i telepatici dello Psi-team, dopo un rapido lunch.

"Dottore, complimenti! Lei ha reso un grande servizio alla nazione!", esclamò il generale. Gallo non fu da meno con i complimenti. Lo psicologo volle che fossero estesi a tutto lo Psi-team. I telepatici ringraziarono, soddisfatti e grati. Nik os-

servò che i due ufficiali superiori erano realmente contenti – non osava pronunciare la parola “felici”, che usava solo poche volte, ma gli venne in mente. Sì, erano raggianti. Ma lo erano troppo, rifletté. Gli nascondevano qualcosa. Non ebbe bisogno di sondare le loro menti, perché il generale non poteva più tenerselo dentro: “Abbiamo anche l’assassino dell’ambasciatrice”. Nik sussultò. “Era in un ospedale. Gli infermieri gli avevano tagliato i baffi, probabilmente per poter operare, ma il mento e il naso non hanno potuto cambiarli”. Il generale rise di gusto.

“Dov’è?”, chiese Nik.

“L’abbiamo lasciato nell’ospedale, ma è ben piantonato. Del resto, sembra non riesca a muovere un muscolo. È stato sistemato per bene!”. Il generale non poté fare a meno di dare una familiare pacca sulla spalla di Nik. “Ottimo lavoro!”.

Salutò militarmente e se ne andò. Il colonnello Gallo fece cenno ai telepatici di sedersi e prese in disparte Nik: “Oramai non ha più importanza il suo dialogo notturno coll’assassino dell’ambasciatrice. Ma se ha qualcosa da aggiungere, me lo dica”.

“Vorrei vederlo. Vedere l’assassino”.

Gallo lo scrutò per qualche istante. Poi rispose: “Non vi trovo difficoltà. Penso potrà farlo domani. Saranno già riusciti a trasferirlo all’ospedale militare”. Nik annuì. Il cappellano continuò, con un lampo degli occhi che rivelava il soldato, ma offuscava il prete: “È proprio mal conciato!”. E proseguì, imitando il generale: “Ottimo lavoro, davvero!”. Salutò anch’egli militarmente e se ne andò.

Nik colse l’occasione per accendere il cellulare, che teneva spento quando parlava ai telepatici. C’erano diverse telefonate in sospenso, tutte provenienti da un unico numero. Quello di Sara Vergnanisi. Allora la chiamò: “Ciao Sara, qual buon vento?”.

“Qual buon vento un accidente! Stanno succedendo le cose più infami e penso proprio che tu ne sappia qualcosa. O mi sbaglio?”.

“A che ti riferisci?”.

“A quell’irruzione in una casetta della periferia di briganti mascherati col passamontagna, che sapevano lontano un chilometro di servizi segreti. A quel centinaio di macchine civetta che stavano nei dintorni. All’ambulanza che ha caricato dei

feriti, senza passamontagna ma con visibilissimo sangue. A un tale che è stato fatto entrare in una macchina con un cappuccio nero sulla testa. Ci hanno dato a bere che hanno arrestato un rapinatore! Ma con tutta quella messa in scena? Cosa sta succedendo? Tu ne sai qualcosa, per forza. Non tenermi all'oscuro, ti prego!”.

“Sara”, rispose Nik, con voce triste, “credimi, non posso proprio dirti nulla, nulla che sia pubblicabile”.

“Ma tu, dove accidenti sei? Sono venuta a cercarti allo studio, visto che tu e Pam avevate il cellulare staccato, ma la portinaia mi ha detto che sono giorni che non ti fai vedere! Dove sei? Cos'è sto mistero?”.

“Sono in una caserma, questo sono in grado di dirtelo. Anzi, credo che tu possa incontrarmi, visto che non sono un prigioniero”.

“Dimmi dove sei, e ti raggiungo in un batter di ciglia”.

Nik glielo disse, e precisò: “Non adesso, Sara, sono occupato. Vieni alle 12, quando finisco. Alle 12.30 in punto pranziamo”.

“Va bene, alle 12. Ma aspettami all'ingresso, non vorrei perdere tempo in riconoscimenti e autorizzazioni”.

Nik spense il telefono e riprese a insegnare ai telepatici. C'era molta eccitazione, nell'aula. Sorrise, e, per condividerne piacevolmente l'allegria, indirizzò loro una debole sonda mentale. Ma non sufficientemente debole per non captare l'interesse crescente che il capitano Digopri nutriva nei confronti di Pamela. Cosa ne pensasse lei non lo voleva sapere, perlomeno non con quel mezzo. Ma non poté non lanciare un'occhiata di storto all'ufficiale. Il quale percepì benissimo il fastidio di Nik nei suoi confronti, però finse di non aver capito, e si mise a scarabocchiare sul blocco per note che aveva di fronte.

Quando Sara scese dal taxi, con un bellissimo tailleur di jersey dai colori autunnali, vide Nik nel grande atrio della caserma. La stava aspettando, come d'accordo. Entrata, lo abbracciò, e le scappò una confessione: “Sai, ho avuto paura che ti fosse capitato qualcosa di brutto. Per fortuna sei tutto intero”. Nik rispose all'abbraccio e la precedette verso una saletta al pianterreno. “Ma tu vivi qui?”, chiese Sara. “Da qualche giorno. Ma spero di tornarmene presto a casa”.

Si sedettero, l'uno di fronte all'altra. La giornalista lo fissò: "Allora?".

"Allora, cara Sara, posso dirti tante cose che però non puoi pubblicare. Ma qualcosa di pubblicabile te la posso raccontare...". La porta del salottino si aprì senza che nessuno avesse bussato ed entrarono due sottufficiali della polizia militare in divisa, con vistosi bracciali *MP*. "Dobbiamo scortarvi dal colonnello Martinelli", dissero, poco gentilmente. "Anche lei?", fece eco Nik. "Sì, anche lei", fu la risposta.

"Chi è questo colonnello Martinelli?" chiese lo psicologo. "Non lo conosco".

"Lo saprà tra poco", rispose uno dei due, con malgarbo.

Conoscendo l'indole di Sara, Nik si aspettava una specie di uragano di proteste. E invece nulla. Tranquilla come un agnelino, si alzò e fece capire che li avrebbe seguiti ovunque, pur di sapere qualcosa di più. Nik sorrise. In fondo era contento che fosse qualcun altro a fornire notizie alla sua amica giornalista. Una sorta di scarico di responsabilità.

Il colonnello li aspettava accanto alla porta della sua stanza. Una targhetta recava: "Addetto stampa". Martinelli strinse la mano a entrambi, si spostò di lato e li fece entrare. Nik si ricordò immediatamente di lui. Erano stati presentati il giorno precedente, ma non aveva capito bene il nome.

Un piccolo congegno posto sulla scrivania emise un curioso rumore, una specie di brontolio, mentre si accendeva una lucetta. "A-ah", sorrise Martinelli, "niente registratori". Sara lo sprese, scusandosi e guardando ghiottamente in giro.

Si sedettero tutti e tre davanti alla scrivania.

"Cara signora", esordì Martinelli.

"Dottoressa", corresse Nik.

"Mi scusi. Laureata in scienze politiche, o in lettere?".

"No", rispose Sara, "in matematica".

"In matematica? Davvero curioso. E fa la giornalista...".

"La giornalista", ammise Sara. "Ma so anche tenere un segreto", aggiunse portando il busto in avanti e ammiccando.

"Bene", commentò Martinelli, sempre col sorriso sulle labbra. Nik si accorse che la mente di Sara stava articolando: "Ma quanto miele! Allora la situazione si fa interessante!".

"Intanto, le chiedo scusa per questa convocazione un po' imperiosa. Ma si accorgerà che la situazione lo richiede". "Il

gioco è grosso”, pensò Sara. E annotò che non chiedeva scusa a Nik. Evidentemente lo considerava uno di loro.

“Come lei sa, alla stampa abbiamo comunicato che si trattava dell’arresto di un rapinatore”.

“E non era vero”, commentò con malizia la giornalista.

“No no”, rettificò premurosamente Martinelli, “È vero, ma abbiamo taciuto alcune circostanze”.

Senza parere, Nik si astrasse dalla conversazione. La sua mente cercò quella del capitano telepatico. La sondò, capì che desiderava Pamela sempre più. Stava forse per innamorarsene, senza fare nulla per evitarlo, pur sapendo che lei era la donna di Nik. Era già passato ai fiori, e Pamela non gli aveva raccontato nulla. Il suo inconscio fece proditoriamente affiorare dalla memoria dei versi di Machiavelli: “Più voglia han le donne di quel che è lor vietato / che di quel che usar possono ogni giorno”. Ritirò la sonda e scacciò il pensiero, rifiutando di credere che quell’osservazione potesse adattarsi a Pamela. Lei non era di quel tipo. Ma lanciò telepaticamente un avvertimento al capitano: “Non farlo!”. Aggiunse anche, per deviare la sua attenzione, che il mondo è pieno di donne, belle come e più di Pamela. Quello fece sulle prime le viste di non capire, e poi ebbe l’impudenza di rispondergli. Nella mente di Nik si formò la frase: “In amore e in guerra tutto è lecito. I gradi non contano”. Lo psicologo sussultò, mentre le sue nocche si sbiancavano, tanto era la pressione delle mani sui braccioli. Però si ricompose in un attimo. Nessuno si era accorto di nulla.

“Insomma”, stava dicendo Sara, “ci sarebbe stato una specie di intervento accidentale del controspionaggio, ma solo perché il rapinato era – ma guarda che combinazione – un uomo dell’intelligence. Il povero rapinatore, disinformato, non lo sapeva. E così ha scatenato tutto quel putiferio. Non si trattava di una questione tra servizi segreti, ma solo di una svista del rapinatore”.

Il colonnello annuì.

“C’è una cosa che non mi è chiara”, proseguì la giornalista. “Come ha fatto il potenziale rapinato a informare il controspionaggio?”.

“Tutti gli agenti sono dotati di un dispositivo di allarme. In caso di necessità, basta azionarlo per avvertire la centrale”.

“Ce l’hanno sempre a portata di mano?”.

“Generalmente lo tengono al collo, come una medaglietta”.

“Quindi il vostro agente ha avvisato, e il controspionaggio è partito, pensando a un attacco di spie. Invece era soltanto un rapinatore disinformato. Ho capito”.

“Proprio così”, commentò il colonnello.

“Come si chiama l’agente non potete dirmelo, vero?”.

Martinelli sorrise.

“Però io lo so”, disse Sara.

Il colonnello non batté ciglio.

“Sono stata alla villetta dell’irruzione”, spiegò la giornalista.

“Nessuno conosceva l’inquilino, che era lì da non più di una settimana. Ma l’agenzia che gliel’ha affittata, che è a due passi dalla villa, sì. Ricordavano benissimo quel tipo biondo coi capelli corti e la faccia rosea. Si chiama Mario Rossi. Giusto?”.

“Giusto”, non poté fare a meno di confermare Martinelli, perché quello era uno dei nomi dell’uomo arrestato, su cui avevano trovato una mezza dozzina di passaporti.

“È lui il nostro agente segreto?”.

“Non esattamente”.

“Allora è una spia nemica?”.

“Ecco, in effetti...”.

“Diciamo la verità. Voi avevate scoperto che una spia nemica, questo sedicente Mario Rossi, aveva appena affittato la villetta. Avete fatto irruzione e quello si è difeso sparando e ferendo uno o più dei vostri. Poi lo avete catturato, questo signor Mario Rossi, e ve lo siete portato via. Ma non volete far sapere tutto questo e preferite la versione del rapinatore”.

Nik si stava divertendo. Il colonnello Martinelli no.

“In questo modo”, continuò Sara, “non si ha uno scontro tra spie, che ha rilevanza internazionale, ma solo l’arresto di un ladro, sia pur con un apparato un poco esagerato, che non crea problemi diplomatici. È così? Più o meno così?”, concluse Sara, con un mezzo sorriso.

“In effetti...”.

“Facciamo un contratto. Io accetto la versione del rapinatore sprovveduto e voi mi garantite l’esclusiva. Allora, ho questa esclusiva?”.

“Non posso, non posso garantirgliela”, disse il colonnello.

“Tenga presente che i servizi, la polizia e lo stesso prefetto stanno subendo un assedio di giornalisti. Tutti vogliono sapere, tutti vogliono particolari”.

“Allora mi deve almeno promettere una priorità nel comunicare alla stampa gli eventuali sviluppi”.

“Va bene”, disse Martinelli.

“Ma la storia che raccontate agli altri è come quella che ha appena ammannito a me?”.

“Certo!”, assicurò il colonnello.

Sara si alzò, pronta a scattare.

“Va a scrivere?” chiese Martinelli.

“Ho ancora due parole da dire a questo mio amico”, rispose, indicando Nik. “Lo saluto e me ne vado. A scrivere, sicuro!”.

Il colonnello li accompagnò alla porta. Guardando lo psicologo gli fece un cenno con gli occhi. Che diceva chiaramente: “Non le racconti null’altro, per carità”. Nik sorrise, perché si fidava ciecamente di Sara. Lei sapeva della morte mentale, ma non l’avrebbe mai scritto senza il suo permesso, per la loro amicizia e anche perché si trattava di una rivelazione pericolosa, pericolosa per la sua carriera. Certamente i servizi avrebbero duramente contestato un’informazione del genere, trasformandola in una notizia priva di fondamento, una bufala, insomma. E una bufala non è un’assassina, ma può uccidere un giornalista, si diceva in redazione.

A pranzo, Nik vide chiaramente lo sguardo penetrante del capitano Digopri nei suoi confronti e le occhiate dense di desiderio che lanciava a Pamela. E si accorse anche che lei era arrossita, sia pure in maniera appena percettibile da chi la conosceva bene, un paio di volte. “Evidentemente”, pensò, “la corte di quel bel tomo non passa inavvertita”. Prese a osservarlo come si osserva un rivale. Notò che il capitano era di quel tipo che piace alle donne. Viso ben proporzionato, virile, spalle larghe da nuotatore, portamento disinvolto, intelligenza elevata, sguardo profondo come tutti i telepatici. Ma era un dannato intrigante, e anche spione. Gli venne da ridere, pur nella tensione del momento, pensando che aveva chiamato così una vera spia, una spia di mestiere.

D’improvviso, il dubbio lo riassalse. La paura di perdere la sua Pam si ripresentò. Di perdere il suo corpo bellissimo, ma soprattutto lei stessa, la lei interiore che amava con tutte le sue forze, quell’entità impalpabile che lo faceva sognare. E pensò alla grazia di Pamela, alla sua simpatica risata, alla sua grande

saggezza: tante volte aveva consigliato lui, che adesso stavano considerando quasi divino, a uscire da qualche pantano in cui si era andato a trovare. E al suo amplesso ineguagliabile. Di colpo, sentì che la sua energia stava riducendosi, per quel dar retta a una passione umana, terrena, materiale. Perciò scosse la testa, come a voler scacciare quei pensieri. Ma il suo cuore sanguinava: “Non voglio perderti, Pamela!”.

Il messaggio arrivò dritto dritto nella mente del capitano Digoprì, mentre stava portando un boccone alla bocca. Fermò la mano a mezz’aria, non senza smettere di guardare in un punto indefinito, davanti a sé. Quella specie di invocazione l’aveva colpito. Ma non poteva e non voleva reprimere la passione che stava impadronendosi di lui. Anzi, provò un piacere selvaggio, ancestrale, nel sentir soffrire il suo antagonista. E anche nel suo caso l’energia prese a diminuire. Sensibilmente.

All’incontro del pomeriggio Pamela disse di non potere partecipare, perché doveva assolutamente recarsi da sua madre. Nik pensò che non volesse incontrare il capitano. Non le sondò la mente, perché non lo faceva mai né lo voleva fare, con lei.

Si sforzò di concentrarsi sull’addestramento dello Psi-team e procedette alla seduta di telecinesi. Si formò la catena, si chiuse il cerchio, e i ragazzi espressero contemporaneamente la volontà di spostare la penna. Questa volta schizzò via come animata e cadde a terra. Gli otto militari erano increduli, e si guardavano l’un l’altro, sbalorditi. Nik sorrise. In effetti, lui sapeva che lo shock che aveva procurato loro la prima volta, mostrando che non erano in grado di spostare la penna, era stato salutare. Aveva in tutti innescato una specie di volontà accessoria, orientata al muovere la penna in particolare, e un qualsiasi oggetto in generale. Ora fece sciogliere in fretta la catena, per approfittare del momento favorevole, nel quale tutti avevano il giusto atteggiamento positivo. L’atteggiamento del *winner*, del vincitore, perché convinti delle proprie capacità. Chiese a ciascuno di spostare la penna da solo. Uno dopo l’altro si concentrarono e le lanciarono contro la propria energia. Chi di dieci, chi di venti centimetri, tutti riuscirono a spostarla. Al termine, i ragazzi si guardarono per qualche secondo, poi scoppiò un sonoro “Ur-rà!”.

Nik non si sentiva di unirsi alle ovazioni che seguirono e uscì dalla stanza, lasciando i telepatici a complimentarsi a vicenda. Il suo cuore era altrove. Ogni volta che sondava l'animo del capitano Digopri vi trovava la fredda e cieca determinazione di conquistare Pamela. Determinazione, convinzione che aumentava al passare dei minuti. E, quel che gli procurò un dolore quasi fisico, la voleva *a qualunque costo*. Giunse al pensiero di affrontare il capitano da uomo a uomo, senza telepatia, muso a muso. Ma scacciò quest'idea, perché la vide come una sorta di regressione nei confronti di tutto un processo evolutivo. Regressione agli istinti.

Incontrò due ufficiali, che lo salutarono militarmente. Capi che sapevano che lui aveva il grado, sia pure virtuale e temporaneo, di tenente colonnello. Si allontanò, passeggiando per i corridoi e riflettendo. Forse il capitano e lui si riferivano al medesimo archetipo di donna. Ma Nik sapeva, allora, che a un archetipo possono fare capo centinaia, migliaia di creature simili, di donne simili. Gli balenò l'idea di trovare un sostituto di Pamela per il capitano Digopri, cercando nello stesso archetipo. E il suo spiritello maligno gli suggerì anche l'alternativa: "Ma perché non trovarla per te, un'altra donna? Tanto, una vale l'altra, no, se fanno capo allo stesso archetipo? Non ricordi il criterio di sostituibilità, parziale o anche completa?"

Già, la sostituibilità. Ne avevano discusso recentemente, durante una tavola rotonda sulle scelte affettive del maschio, cui aveva partecipato. "Perché un uomo sceglie una determinata donna?", si erano chiesti. "Perché trova la sua anima gemella", avevano risposto i più romantici, citando Platone e il mito dell'androgino. Altri, invece, avevano obiettato: "Ma possibile che l'anima gemella di un uomo si trovi fra le colleghe di ufficio, fra le compagne di scuola, fra le donne che abitano poco distante? Possibile che l'anima gemella sia sempre a portata di mano, sempre vicino?". Uno dei presenti aveva a questo punto obiettato: "Io, che sono indiano, ho sposato una ragazza francese che ho conosciuto durante un corso in Inghilterra. Altro che vicino!". Le discussioni si erano accese, e alla fine erano sfociate in una teoria, la teoria della sostituibilità, la cui formulazione lo psicologo aveva bene in mente: "Esistono migliaia di donne equivalenti e, pertanto, poiché appartengono allo stesso tipo originario, allo stesso archetipo, sostituibili. Sceglierne una o l'altra è lo stesso, per la completezza della coppia. Un uomo

può essere felice con una o con l'altra di loro. E rendere felice pure lei, auspicabilmente". Anche Nik, in fondo, aveva accettato questa impostazione, perché gli sembrava coerente e logica. Ma adesso ebbe un moto d'ira: "No!", si disse. "Pamela è unica, sicuramente unica! Unica com'è unico ogni essere umano. Unica, con i suoi pregi e i suoi amati difetti, che la rendono più piacevole, più colorita, persino più desiderabile! Pamela è... Pamela!".

Lo psicologo ritornò indietro e raggiunse l'aula. Entrò e capì che i ragazzi avevano provato più volte a spostare vari oggetti, riuscendoci sempre. Erano euforici. Sorrise, soddisfatto. Stava per sedersi quando si udirono dei passi affrettati nel corridoio, che si avvicinavano molto rapidamente. La porta si aprì e si affacciarono due ufficiali in divisa: "C'è un'emergenza. A rapporto dal generale Villaltare, subito. Lasciate tutto qui e seguitemi".

Si avviarono di corsa. I due ufficiali li guidarono lungo un corridoio che Nik non conosceva. Entrarono in un enorme ascensore che scese, anziché salire come di solito. Impiegarono qualche minuto per giungere al livello richiesto. Il corridoio questa volta era di grigio cemento, illuminato da luci protette con reticelle di ferro nero. Il generale li aspettava in una stanza blindata, nella quale entrarono tutti. La porta si richiuse dietro di loro. Sembrava di essere in una grossa cassaforte, nel caveau di una banca.

"Buongiorno signori", esordì il generale, "siamo di fronte a un fatto molto grave". Tutti si fecero attenti, compreso Nik, che stava realizzando mentalmente l'inventario dei pensieri dei presenti che non conosceva, una ventina, con un sacco di stellette e decorazioni. Li percepì tutti in apprensione, ma decisi e pronti ad agire.

"Stiamo ricevendo un attacco su larga scala", esordì Villaltare.

Si guardò intorno, con un aspetto estremamente deciso, e proseguì: "I nemici in grado di uccidere con la mente stanno operando contro di noi. Sono già caduti alcuni dei nostri e anche dei civili che fanno parte di questo programma. Dobbiamo muoverci!". Posò il suo sguardo penetrante su ciascuno degli

otto telepatici e continuò: “I nostri agenti stanno lavorando come possono, ma alcuni hanno pagato con la vita. Loro possiedono armi convenzionali, ma il nemico uccide con armi mentali. Solo voi potete fermarli. D’ora innanzi siete sotto il mio diretto comando”. Si fermò per aggiungere: “È il momento di guadagnarsi i galloni, giovani!”. Poi si rivolse a Nik: “Il tempo è stato poco, ma mi hanno informato che i ragazzi hanno fatto grandi progressi”. Lo psicologo lanciò un’occhiata a Digopri, perché non aveva dubbi nell’individuare l’informatore. “Adesso si tratta di mettere a frutto i suoi insegnamenti. Ma ho bisogno di una conferma”. Il generale si asciugò il sudore dalla fronte e riprese fiato. “Perciò le chiedo, dottor Aquamonti: i ragazzi sono in grado di uccidere con la mente? Sì o no?”.

“Sì, lo sono”, rispose con voce forte e senza esitare Nik, che suo malgrado si era messo sugli attenti, contaminato dall’atmosfera militare.

“Benissimo”, concluse il generale. Rivolto a un maresciallo che era rimasto in attesa accanto a uno schermo, gli ordinò di incominciare. Il sottufficiale pigiò dei pulsanti e si vide proiettata la pianta della città. Vi erano indicati i punti segreti in cui erano dislocate le sedi degli appartenenti al progetto. Una mezza dozzina in tutto. Lì si aspettavano gli attacchi, e qualcuno aveva già avuto luogo.

Nik non poté fare a meno di pensare che lui non aveva percepito alcuna presenza nemica, non si era accorto di nulla. Eppure aveva sondato i dintorni, coi suoi telepatici. “Da quanto, sono qui?” chiese. “Da meno di un’ora. Sono arrivati alla chetichella, chi in treno, chi in auto, chi in aereo. E adesso sono in città, come dei funghi velenosi. Hanno attaccato subito, prima di rischiare di essere scoperti”.

“Si sa quanti sono?”, domandò una bella donna bruna, con i gradi di capitano.

“Ce lo diranno i nostri telepatici: pane per i loro denti. Vero, dottore?”.

Nik questa volta non si fece pregare. Immediatamente costituì il cerchio energetico. Nelle menti dei ragazzi dello Psi-team si formarono dei puntini luminosi, come delle lampadine che si accendessero. Ciascun puntino era collegato a un nemico telepatico. Lo psicologo poté dire: “Sono una ventina”.

“Così pochi?”, commentò un giovane ufficiale.

“Sono venti bare aperte, tenente. E su una c’è scritto il suo nome”, gli disse Villaltare, per scuoterlo. “Il nostro pericolo sta proprio nel sottovalutarli. Sono dei potentissimi killer, molto bene addestrati a uccidere con la mente”.

Dopo qualche minuto di silenzio, un ufficiale superiore chiese: “Cosa stanno facendo? Lo sappiamo?”.

“Sì, abbiamo già ricevuto alcuni rapporti in tempo reale”, rispose Villaltare, “si avvicinano ai nostri uomini, li fissano e li rendono del tutto inoffensivi. Qualcuno non sopravvive. Tutto qui”.

Seguì un attimo di sconcerto. “Sappiamo quali sono i loro bersagli?”, domandò Bruna Bruno, tenente dello Psi-team.

“Certamente”, rispose il generale. “Prendono di mira quelli che hanno partecipato al nostro programma telepatico. Ma colpiscono anche chi in qualche modo cerca di difendere i nostri”.

“Ecco perché l’assassino dell’ambasciatrice si trovava nel ristorante!”, esclamò inaspettatamente Nik. Tutti si voltarono verso di lui. Continuò: “Perché devono essere vicini alle loro vittime, forse addirittura fissarle negli occhi, per ucciderle!”. Rifletté un attimo e poi, ricordandosi del killer che aveva tentato di sondare la mente di Pamela e poi duellato con lui, aggiunse: “Almeno se non sono mai stati in comunicazione telepatica prima”.

“E con ciò?”, chiese Villaltare.

“E con ciò siamo più potenti di loro. Perché ognuno dei ragazzi dello Psi-team è addestrato a uccidere... “. Nik fece una pausa, si raschiò la gola, poi continuò: “a uccidere quello che ha in animo di uccidere lui, che abbia o no iniziato a inviargli un flusso mentale omicida. Ma senza alcun bisogno di vederlo, che sia vicino o anche lontano”.

“Questo però vuol dire”, si inserì il generale, “che i nostri uomini devono essere attaccati per poter... funzionare”.

“Basta che siano individuati come bersaglio”, replicò Nik, senza curarsi dell’onda negativa emessa da Villaltare.

“Come quando un pilota vede nel monitor che il suo velivolo è inquadrato nel radar di tiro di un nemico”, aggiunse il guardiamarina Dangelo, nell’intento di chiarire meglio il concetto. “Non ha che da premere un bottone e un missile si dirigerà verso quella fonte”. Nik annuì, perché il paragone dell’elicotterista era quanto mai calzante.

Villaltare rifletté un attimo e disse, rivolto allo psicologo: “Allora occorre che i nostri ragazzi si portino sui luoghi in cui ci sono i nemici, li inducano ad attaccarli e poi li sopprimano. Ho detto bene, dottore?”. Nik annuì, con una stretta al cuore. In fondo, l’aveva insegnato lui questo tipo di legittima difesa. E andava bene, anche se ora si rendeva conto del rischio cui si sarebbero sottoposti i telepatici. Tacque sulla questione della forza proveniente dal lama. Lui sapeva però che i suoi ragazzi avevano un’importante chance in più, appunto rappresentata dall’energia dei monaci, che, passando attraverso di lui, era andata ad arricchire quella degli otto. Ma questo non bastò a tranquillizzarlo.

“Dal momento che i nemici potrebbero anche sparare, ognuno di voi sarà armato e si muoverà insieme a una pattuglia di uomini scelti”, disse Villaltare con voce tagliente. Si rivolse poi a un generale che aveva una stelletta in meno di lui sulle spalline: “A te, Giordano”. L’ufficiale salutò militarmente e fece segno ai telepatici di seguirlo, mentre Villaltare chiedeva a Nik di rimanere.

Quando furono usciti gli otto dello Psi-team, il generale guardò fisso lo psicologo: “Dottore, non ho nessun diritto di chiederle questo. Ma lei si sente di andare con i suoi allievi? È una chiamata alla guerra, che le rivolgo”.

“L’antico spirito eroico degli Aquamonti vorticò tumultuoso nelle sue vene...”, pensò Nik, adattando una frase chiave di un romanzo inglese per ragazzi che aveva letto tanti anni prima. Ma, nel suo caso, che era reale, occorreva pensarci. Con i piedi per terra.

Cosa avrebbe potuto fare, lui? Probabilmente, entrare in conflitto con qualcuno che tentava di ucciderlo. Il suo cervello non riusciva, per la tensione, ad allargare il campo di coscienza, ma poteva soltanto vedere il problema contingente. Però abbastanza bene per immaginare qualcuno dei suoi ragazzi – li conosceva da poco, ma si era fortemente affezionato – che veniva ferito in modo grave, o anche ucciso. Mentre lui avrebbe potuto evitarlo. All’immagine dei suoi allievi si associò subito quella di Pamela. Doveva proteggerla, perché anche lei era nel mirino di quegli assassini mentali. Non sarebbe certo uscita dalla caserma, almeno sinché la battaglia non fosse finita. Ma allora doveva rimanere anche lui, in caserma, per proteggerla standole vi-

cino? O era meglio cercare di eliminare il pericolo, per lei e per tutti? Gli sembrò senz'altro vincente quest'ultima soluzione.

“Allora, se la sente, dottore?” ripeté Villaltare, mentre tutti gli sguardi erano puntati sullo psicologo. Nik si drizzò sugli attenti e rispose con enfasi, cedendo al suo umorismo un poco surreale: “*Oui, mon général!*”. Qualcuno rise, nonostante il momento difficile, qualche altro rimase un poco perplesso. Ma l'importante era che aveva accettato. Sarebbe uscito anche lui.

L'auto procedeva a grande velocità, con ogni tanto qualche colpo di sirena. Insieme a Nik, due alti ufficiali. Già erano partiti diversi mezzi, carichi di militari in divisa e in borghese armati di tutto punto.

Stavano dirigendo verso uno degli uffici attaccati. “Conoscevano bene le ubicazioni dei nostri gruppi”, osservò un ufficiale, con la voce che sobbalzava insieme alla macchina. “Mi chiedo come abbiano fatto. Possono avere usato la telepatia, dottore?”. Nik fece cenno di sì col capo, senza parlare, per non distrarsi. Stava cercando di tenere tutti i suoi telepatici sotto controllo mentale, per portare eventualmente aiuto a qualcuno in difficoltà. Le strade sfilavano via come in un film accelerato, mentre procedevano velocissimi verso il punto certamente più caldo, la sede dell'ufficio principale. Si trattava del più importante, dove venivano conservate le mappe che localizzavano gli altri. Erano camuffate, ma i nemici avevano saputo decodificarle grazie alle loro capacità extrasensoriali. Si pensava che fossero partiti di lì, per avere individuato così bene i punti ove agire.

D'improvviso pervenne a Nik un segnale chiarissimo. Una donna del suo gruppo era sotto attacco: il tenente Bruna Bruno, detta Brun-Brun. La percepì in netta difficoltà. Un nemico troppo forte per lei. “Mamma!”, stava pensando la telepatica, “Mamma, aiutami!”. Lo psicologo si irrigidì e le inviò un flusso energetico. Potenziata, mise a tacere l'assalitore. “E uno”, disse Nik, non senza accorgersi di quanto fosse cambiato nelle ultime ore. Si sentiva anche lui parte di un organismo. Un organismo che combatteva per la propria vita. Uno degli ufficiali disse: “Noi stiamo conducendo una guerra a vantaggio di tutto il mondo libero. Perché questi nemici sono dei costrittori, usano metodi barbari, non rispettano alcuna dignità umana, vogliono

che prevalga soltanto la loro legge!”. Nik si chiese se quelli per i quali combatteva erano diversi. E il suo intimo rispose di sì.

Percepì un altro del suo gruppo in difficoltà, il sergente Messina, il paracadutista. Aveva già vinto due duelli, consumando energia, e adesso stava per soccombere. Non chiedeva aiuto, ma lottava, lottava con tutte le sue forze. Lo psicologo capì che lo faceva per la sua estrema convinzione di essere nel giusto. Era pronto a sacrificarsi, ma non prima di aver dato tutto se stesso nella lotta. Gli inviò subito un potente flusso energetico, proprio mentre il sergente stava per venire ucciso. Nel momento più critico, quando oramai si dibatteva per evitare la morte, che sentiva disperatamente approssimarsi, Messina percepì come un fiume di energia entrare in lui. Si riprese, e l'avversario crollò a terra.

Nik sentì che la propria forza psichica era diminuita di molto. Gli affanni, in gran parte legati al suo corpo materiale, che avevano per oggetto Pamela e il suo corteggiatore, gli avevano sottratto una buona quantità di energia. Non poteva fare ricorso al lama, perché tutto accadeva troppo rapidamente, e per creare il contatto aveva bisogno di calma, di concentrazione.

La macchina si fermò pattinando rumorosamente. Erano giunti allo stabile che accoglieva l'ufficio principale. Un vecchio edificio con i gradini di pietra e l'ascensore ricavato nella tromba delle scale. Entrarono e presero a correre verso i piani superiori. Alcuni dei loro compagni che prestavano servizio nell'ufficio erano già stati messi fuori combattimento. E questo, anziché sconcertarli, li induriva e galvanizzava.

Anche Nik correva, pur mantenendo un costante legame mentale con i suoi ragazzi. A un tratto rallentò, percependo che un altro dello Psi-team era sotto attacco e a mal partito. Il blu della divisa, che comparve nella sua mente, gli chiari subito che si trattava del guardiamarina Dangelo, sul punto di essere sopraffatto. Lo psicologo si bloccò sulla scala, mentre gli altri lo superavano e scomparivano in fretta nei piani superiori. Si concentrò, per cercare di seguire le vicende del giovane elicotterista. Non intendeva intervenire, perché sapeva di disporre di poca energia residua. Ma il ragazzo non ce la faceva, non ce la poteva proprio fare, da solo. Colse il suo pensiero: “Non ci riesco, non ci riesco! È più potente di me, non ci riesco!”, e il ghigno del suo nemico, che stava per sopraffarlo. Allora, senza pensarci più, lanciò quasi tutta la forza psichica che gli rimane-

va, tenendosi al mancorrente. La vita di quel giovane era salva, e un altro telepatico nemico veniva reso inoffensivo.

Ma Nik si sentiva debole, troppo debole, e si appoggiò alla ringhiera. Poi si accasciò su un gradino. “Sono vuoto”, disse a bassa voce, “Non ho più energia”.

Si accingeva a mettersi in contatto con Lobsang Shing in un tentativo disperato di riacquistare forza, quando ebbe la sensazione che un altro dei suoi fosse in pericolo. Ma questa volta si trattava di una precisa, cogente richiesta di aiuto. Cercò di individuare la fonte, con le forze che gli rimanevano. Si sforzò, si sforzò. E gli apparve chiaro il viso sconvolto del capitano Digopri, di quel maledetto individuo che cercava di rubargli Pam. Era in gravissima difficoltà, perché stava combattendo mentalmente contro due nemici telepatici, che lo avevano attaccato insieme. L'energia del capitano era debole, proprio a causa della passione sfrenata per Pamela. Lo stavano vincendo, lo stavano distruggendo. Lo sentì maledire, lo sentì imprecare. E chiederli aiuto, ancora, disperatamente: “Aiutami, Aquamonti! Aiutami! Non lasciarmi morire!”.

Nik capì che l'uomo stava davvero per soccombere, per essere ucciso. Fu tentato, oh, se fu tentato, di lasciarlo senza aiuto, tanto più che lui stesso era quasi privo di energia. Un bel modo, un modo comodo, per liberarsi di quella persona odiosa! Ma si alzò, traballando. Non ragionava, si limitava a compiere gli atti che la sua indole profonda, la sua anima, gli dettava. Si puntellò alla ringhiera e spinse tutta l'energia che gli rimaneva nella mente di quel dannato individuo che stava minando la sua serenità. Lo fece violentemente, bruscamente, con convinzione massima. A tre chilometri di distanza, due nemici caddero insieme, vinti dal flusso mentale di Digopri grandemente potenziato da Nik. Il capitano era salvo, almeno per il momento. Ma lo psicologo era riverso sui gradini.

Quando lo raggiunsero gli uomini della scorta pensarono che fosse morto. Un ufficiale medico si buttò in ginocchio accanto a lui e gli sentì il polso. Era quasi inesistente, ma non fermo. Il medico gridò: “È vivo!”. E poi aggiunse. “Ma per poco, se non lo curiamo subito!”.

La stanza era scarsamente illuminata. Almeno questo sembrava a Nik. Di fatto la luce era abbastanza forte, perché fuori era già buio. Si guardò attorno e capì di essere in ospedale. Nel suo braccio sinistro era infilzato l'ago di una fleboclisi, che gocciolava molto lentamente, quasi per accentuare il senso di calma, di stasi, che aleggiava intorno. Accanto al letto vegliava Pamela, la sua Pamela. Che subito si alzò e gli venne più vicino: "Amore", disse soltanto. I suoi occhi parlarono per lei, riempiendosi di lacrime. Nik si sforzò di sorriderle, ma fece appena una piccola smorfia. L'importante era che lei fosse lì. Viva.

"Non ti devi affaticare... stai tranquillo... va tutto bene".

Lo psicologo chiuse gli occhi. Rivide gli ultimi fatti. Ebbe un tuffo al cuore quando gli venne in mente il capitano Digopri. Guardò faticosamente Pamela. Non riusciva a parlare. Lei si avvicinò al suo viso e gli sfiorò le labbra con le sue. Erano fresche, morbide. E amiche. Amiche? Si chiese Nik, con un conato di gelosia. Sì, amiche, gli rispose subito il suo Io più profondo. Chiuse gli occhi, e il sonno prese il sopravvento.

Lo risvegliò dopo appena qualche minuto un argentino suonò di campanelli, tanti campanelli all'unisono. Sentì che si trattava di Lobsang Shing. A poco a poco ne riconobbe la fisionomia nella nebbia della sua mente. Sorrideva. Ma il lama non era solo. Accanto a lui, decine di altri monaci vestiti di arancione sorridevano, agitando i loro campanellini. Poi smisero, e Lobsang prese a parlare. Gli mostrò lui stesso, Nik, svenuto sui gradini, quasi senza respiro. Gli fece capire come loro, le loro energie, lo avessero aiutato a uscire da quello stato di premorte.

E si rallegrò con lui. Nik vedeva il suo viso disteso, il sorriso serafico che lo inondava di gioia. Capì di essersi guadagnato l'affetto ancora più profondo dei monaci. Perché – glielo comunicarono subito – aveva aiutato proprio chi attentava alla sua serenità, circuendo la sua amata Pamela. Il capitano sarebbe sicuramente morto, senza il suo intervento. E Pamela adesso era lì, vicino. Sentiva l'amore di lei, la sua lealtà.

Lobsang gli mostrò che era stato proprio Digopri a raccontare a Pamela che cosa aveva fatto per lui. Le aveva chiesto perdono per averla corteggiata in maniera così odiosa nei confronti di quello che gli aveva appena salvato la vita. E l'aveva implorata di chiedere perdono per lui al suo uomo. Che gli aveva dato una lezione indimenticabile.

I monaci erano felici, mentre rivedevano, tutti insieme, questa vicenda. A un tratto il lama osservò: "Avresti potuto comportarti come il re David, che mandò alla morte in guerra il marito di Betsabea per goderne la moglie". Nik si stupì di questa conoscenza biblica da parte di un monaco di tutt'altra religione. Il lama spiegò: "Il principio creatore è uno solo, lo stesso per tutti, ma può essere concepito e servito in modi diversi". E continuò: "Tu hai saputo resistere agli spiriti malvagi, hai saputo anteporre ai suggerimenti delle entità bieche il tuo amore per la vita, la tua generosità". Aggiunse poi una figura: "Hai dato te stesso come la saggia e nobile ape! Lei è consapevole che, trafitto il nemico, morirà, ma si scaglia ugualmente contro chi attenta alla vita delle sue consorelle".

Sorrise in maniera ancora più evidente e lo avvisò che tra poco si sarebbe addormentato – "come un sasso", disse – sino all'indomani. Ma al risveglio sarebbe stato completamente rimesso a nuovo. Sempre sorridendo, il monaco tacque e scomparve, lui con gli altri. Lasciò nella stanza un profumo come di rose in boccio, che Nik gustò socchiudendo gli occhi. Da buono psicologo versato nelle neuroscienze cercò di capire quale zona del suo cervello il lama avesse attivato per fargli provare una sensazione così delicata, così piacevole.

Sentì come una ventata di energia entrare in lui, tanto che si alzò a sedere nel letto. Subito Pamela gli si fece appresso: "Stai male, Nicola?". Lo chiamava col nome intero solo quando era molto, molto preoccupata.

"No", rispose lui, "tutto va a meraviglia".

"Parli? Puoi parlare?". Ancora gli occhi di Pamela si riempirono di lacrime. Ancora avvicinò la sua bocca a quella di Nik. Non v'era certo bisogno di entrare nella sua mente, perché per lei parlava il suo cuore. Lui ricambiò l'abbraccio. Ma ricadde sui cuscini e, come gli aveva anticipato il lama, si addormentò profondamente.

Il risveglio di Nik fu assai sereno. Si sentiva bene, molto bene. E Pamela era con lui, ancora addormentata nel lettino accanto al suo. Non aveva chiaro il quadro degli ultimi avvenimenti. Scese dal letto e andò in bagno. Si buttò sotto la doccia e ne riemerse grondante e tranquillo. Perciò iniziò, come se nulla fosse accaduto, la sua abituale ginnastica mattutina.

I sanitari non credevano a quanto stavano vedendo: Nik che faceva flessioni accanto al letto. Si chiamavano l'un l'altro e correvano nella sua stanza. "Temevamo per la sua vita", gli disse un medico con i gradi di maggiore sul camice bianco, "e lei oggi è più vispo di noi!". "È la *lama-terapia*", pensò lo psicologo, ma si limitò a sorridere e a ringraziarli per le loro cure.

Di colpo gli vennero in mente i fatti dei giorni precedenti. Doveva sapere. Ma non poteva di fronte a tutti quei visitatori curiosi. Quando se ne andarono parlando allegramente, perché vedevano la guarigione come un loro grande successo, Nik volse gli occhi su Pamela, che al brusio si era svegliata. Si osservarono un attimo, e si ricordarono subito del lama e della rinuncia. "Chissà se vale ancora", si chiesero insieme, in perfetta sincronia. Scoppiarono a ridere, abbracciandosi. Rimasero a lungo avvinti, mentre la tensione accumulata in quei giorni si rarefaceva lentamente. Poi Nik volle vestirsi, un poco contrastato da Pamela, che desiderava invece rimanesse in riposo. Ma lui si sentiva talmente bene che rifiutò di fare colazione in camera e si diresse verso la stanza comune, seguito da lei. Desiderava sapere, voleva notizie sui suoi ragazzi, sulla vicenda intera. Ma il pensiero di Pamela, della sua Pamela, che aveva disperatamente temuto di perdere e che invece era lì, amorevole più che mai, faceva aggio su tutto. Ripensando agli eventi del giorno prima fu assalito dall'ansia e prese a temere il peggio. Non poté più trattenersi: "I ragazzi?", domandò.

"Hanno sconfitto tutti i nemici, stai tranquillo".

"E loro?".

"Loro chiedono continuamente di te".

"Intendo dire: sono feriti?".

“No sono soltanto esausti. Ma non tutti: al 50 per cento”.

“Ossia?”.

“Quattro sono stremati, quattro sono abbastanza in forze”.

“Le donne?”.

“Brun-Brun è molto debole, mentre Assunta Valentini sta bene”.

“Qualcuno grave?”.

“No, nessuno è grave. Sono per così dire molto stanchi. Ma non hanno problemi cerebrali o di altro tipo. Sono sposati, questo sì”.

“E gli altri?”.

“I non telepatici? Qualche perdita l’hanno avuta. Come ha detto Villaltare, questo fa parte del mestiere che hanno scelto. Ha anche citato Orazio: *Dulce et decorum est pro patria mori*, è dolce e onorevole morire per la patria”.

Nik sorrise mestamente. Stava per dire qualcosa, quando giunse un militare con dei giornali. Il quotidiano dove scriveva la loro amica giornalista recava un titolone in prima pagina, per un lungo articolo ovviamente a firma di Sara Vergnanisi. Si parlava di annientamento di una banda criminale, formata da esperti killer. Erano agenti segreti (lo si diceva apertamente) di una sorta di multinazionale (così scriveva Sara), che riuniva professionisti dell’omicidio di diversi paesi. Nik si stupì: “Non era quindi una sola nazione nemica, quella tanto paventata?”.

“No” gli rispose Pamela, continuando a leggere l’articolo. “La prima cosa che è emersa è che erano di nazionalità e lingue differenti”.

“E i militari l’hanno raccontato a Sara. Martinelli ha mantenuto la promessa”.

“Hanno anche trovato che questa affermazione era assai meno inquietante e compromettente. Se fossero stati di una sola nazione, la cosa avrebbe creato un grosso incidente diplomatico, forse anche una guerra”, spiegò Pamela. E aggiunse: “Sara non fa mai cenno a facoltà *ESP*, come vedi”.

“Sì”, confermò Nik. “Ma tu come fai a sapere tante cose?”.

“Mi hanno informata. Ieri è venuto il capitano a vederti”.

“Digopri?”

“Sì”, sorrise Pamela. “Stai tranquillo, gli è passata”.

“Mi fa piacere”, osservò Nik, fingendo indifferenza.

“Gli hai salvato la vita, e ha detto che questo era il meno che poteva fare per te. Mi ha anche chiesto perdono per avermi...”

mandato dei fiori... Sono contenta, perché la sua corte mi aveva davvero seccata”.

“Come sta, il capitano?”, tagliò corto Nik.

“È su una sedia a rotelle, per la spossatezza. Ma se l'è cavata bene, in generale”.

Sarà stato un caso di *sincronicità*, come diceva Jung: proprio nel momento in cui Pamela pronunciava la parola “generale”, il generale Villaltare, in carne e ossa, si materializzò lì vicino. Aveva saputo del miracoloso miglioramento dello psicologo e si era precipitato a salutarlo. “Caro amico!”, esclamò, dirigendosi a braccia aperte verso Nik. Lo abbracciò e incominciò a complimentarsi con lui. “Grazie a lei e ai suoi ragazzi”, disse – e gli brillavano gli occhi – “abbiamo vinto su tutta la linea!”.

“Ma è vero”, chiese Nik, “che appartengono a nazioni diverse?”.

“Sì, è vero”, rispose Villaltare. Si tratta proprio di un'organizzazione sovranazionale, con idee di riformismo globale. Possedevano un'arma potentissima, perché sapevano uccidere con la mente e non avevano scrupoli per farlo. Si sentivano i prossimi padroni del mondo. Quando si sono accorti che anche noi stavamo per arrivarci, sono diventati tutti pazzi! E hanno deciso di eliminare la nostra organizzazione. Ma hanno fallito, la loro punta di diamante non c'è più”. Il generale sorrise, compiaciuto: “Grazie a lei, soprattutto!”.

Nik si schermì: “Grazie alla sua organizzazione”.

“Va bene”, brontolò Villaltare, ci siamo fatti abbastanza complimenti. Adesso ho un grosso favore da chiederle”.

“Addio, ci risiamo!”, pensò Nik. E domandò: “Quale?”.

“Che ci possiamo dare del tu. Sarei onorato di farlo”.

“Ma certo!”, rise lo psicologo, rinfrancato. “L'onore è per me”.

Alle spalle del generale spuntò il colonnello Gallo. Anche lui si profuse in complimenti. Nik ne approfittò: “Vorrei chiedere io un favore, adesso”.

“Certo”, risposero insieme Gallo e Villaltare. “Di cosa si tratta?”.

“Oggi è domenica”, disse Nik.

“Sì, è domenica”.

“Ebbene, vorrei andare a messa. È possibile?”.

Gallo e il generale si guardarono, stupiti. E poi scoppiarono a ridere: “Ma certo, c'è una chiesa qui in ospedale”.

“Anzi”, precisò il cappellano, “per l’occasione officerò io stesso!”.

Pamela lo osservò, con simpatia. “Mi piacerebbe proprio che ci sposasse lui”, pensò in quel momento, ma si guardò bene dal palesarlo.

Durante la messa il colonnello Gallo, che celebrava, dedicò una preghiera non solo ai commilitoni, ma pure ai nemici. Parlò delle esequie dei loro caduti come di quelle dei suoi compagni. Di fronte alla morte, il sacerdote aveva un atteggiamento uguale per tutti, amici e nemici. “Ma non potremmo essere tutti in pace?”, si chiese appassionatamente Nik. Nella sua mente si formò subito un pensiero di Lobsang Shing: “La pace completa, senza compromessi e viltà, non esiste nel mondo. Ma si può cercare. La pace si raggiunge, quella vera, quella santa, solo perdonando”. Lo psicologo ringraziò il lama, mentre si rallegrava che fosse in una sorta di costante collegamento con lui.

Dopo la funzione, cui avevano partecipato anche Villaltare e diversi militari che si trovavano all’ospedale, Nik espresse il desiderio di vedere i suoi ragazzi. “Certamente!”, rispose il generale, “Ti accompagnerò io stesso, ma ho una riunione tra poco. Distaccherò un ufficiale che ti condurrà dai tuoi telepatici”.

“Dove sono?” chiese Nik.

“Tutti qui. Tutti in questo stesso ospedale militare”.

Il primo che lo psicologo volle incontrare fu proprio Digopri, al quale avevano assegnato una camera singola. Quando li vide, a disagio sulla sua sedia a rotelle, il capitano assunse un’espressione assai contrita. Salutò Pamela con un mesto inchino. “Ricorda un bimbo che ne ha combinata qualcuna, o un cane che striscia sulla pancia perché sa di avere sbagliato”, non poté fare a meno di pensare Nik. Al capitano luccicavano gli occhi, e lo psicologo pensò che questo era poco virile. Ma la sua spossatezza lo scusava. Si strinsero la mano, e Digopri volle alzarsi dalla sedia a rotelle per mostrare che poteva benissimo stare in piedi. Si stupì grandemente di vedere che Nik era in piena forma. Poi, appena trovò il coraggio, gli chiese scusa per il suo comportamento, e gli disse che ormai lo considerava un fratello, anzi, un nume tutelare, ben consapevole di dovergli la vita. Lo psicologo si schermì, come suo solito, ma non rinunciò

a lanciare una sonda mentale. Era sincero, era proprio sincero. Il capitano non si accorse di nulla, perché la sua energia era completamente esaurita. Nik pensò di trasferirgliene, ma gli venne in mente una raccomandazione del lama: “Non disperdere mai le tue energie, che ti sono date”. Lo psicologo scosse il capo, e gliene dispensò comunque un poco. Non troppo, per non ringalluzzirlo eccessivamente, ma abbastanza per “ricargli le pile”, come spiegò dopo a Pamela. Poi, spinto da un impulso irrefrenabile, lo abbracciò. Il capitano restituì l'abbraccio, questa volta virilmente, senza luccichii negli occhi, ma con un'espressione decisa. Pamela capì che i due uomini si apprezzavano a vicenda. E che il loro rapporto futuro sarebbe stato proprio come aveva detto Digoprì: fraterno.

Poi Nik visitò gli altri. Erano sistemati in due stanze. I più gravi in una e gli altri nella restante. Nik si indirizzò prima verso i più gravi. Dopo i saluti e gli abbracci, si concentrò e diede loro una buona dose dell'energia rinnovata che gli avevano trasmesso i monaci. Si sentirono subito molto meglio e, sbalorditi, lo ringraziarono. Lui non lo disse, ma sapeva che erano completamente guariti dalla loro spossatezza. Quindi si recò dagli altri, con i quali prese anche a scherzare un poco.

Quel giorno avrebbero potuto pranzare tutti insieme, visto che nessuno dello Psi-team era ancora malato, anche se i medici si sarebbero certamente opposti. Ma Nik era sicuro che Villaltare gli avrebbe ordinato di essere presenti.

Quando uscirono dall'ultima camera, Pamela prese a guardare di sottocchi il suo Nik, mentre l'ufficiale accompagnatore si allontanava.

“Cosa diamine stai pensando, Pam, cosa rimugini?”. Lei sorrise: “Ti interessa incontrare l'assassino dell'ambasciatrice?”. Lo psicologo trasalì.

“Perché, è già possibile? È forse qui anche lui?”.

“In un'altra ala”, rispose Pamela.

“Sì, vorrei vederlo”. La guardò e aggiunse: “Ma da solo. Potrebbe esserci pericolo”. In effetti desiderava risparmiarle uno spettacolo che non riteneva allegro.

“Va bene. È alla camera 123, nel sotterraneo”.

Pochi minuti dopo lo psicologo si trovava di fronte ai pian-toni della 123. In coerenza col badge applicato al bavero della giacca, che aveva il colore riservato agli ufficiali, scattarono sugli attenti. Entrò. Si sentiva un cattivo odore. L'odore della morte, non poté fare a meno di pensare. Ma l'uomo era ancora vivo e sembrava stesse sonnecchiando.

Nik prese una sedia di lucido alluminio e la spostò accanto al letto. Gli lanciò una piccola sonda mentale. Era veramente alla fine. Allora gli inviò un poco di energia.

Il killer aprì gli occhi. Non poteva parlare, ma trasmise: “Mi ero accorto che eri vicino a me. Ho sentito la tua energia. Sei molto potente”. Poi aggiunse: “Ti devo dire grazie”.

“Dire grazie?”, stupì Nik, e non poté fare a meno di pensare, quindi di trasmettergli: “Per averti ridotto in questo stato?”.

“In fondo, sì. E di non avermi ucciso quando te l'ho chiesto. Chiunque l'avrebbe fatto. Ma in questo modo ho potuto pensare. Non avevo mai pensato tanto in vita mia. La presenza della fine, della mia fine, mi ha fatto pensare, pensare, pensare. A tutta la mia vita, a tutti i miei atti, a tutte le mie decisioni importanti”.

Nik ascoltava, cercando di schermare la propria mente.

“Ho sbagliato, sai, nelle mie scelte di vita!”.

“A tutti capita di sbagliare”, osservò lo psicologo, ed era sincero, non lo faceva per blandirlo.

“Mio padre era un fanatico nazionalista, ed io con lui. Mia madre era molto religiosa. Non lo contraddiceva mai. O taceva”.

“Nazionalista? Ma qui eravate di nazioni diverse”, non poté fare a meno di osservare Nik.

“Sì, ma con una stessa idea. Di trasformare il mondo in un ordine perfetto. Sarebbe diventato una sola nazione, e noi i suoi abitanti principali. Così ci avevano promesso”.

L’attenzione dello psicologo si acuì di colpo. Stava forse per dirgli qualcosa dei vertici dell’organizzazione? L’altro percepì e ribatté subito: “No, non tradisco”. E poi, freddamente: “Per quanto pensi che ne abbia ancora?”.

La richiesta era chiara. Nik si concentrò. Questo glielo doveva. Penetrò mentalmente nel suo corpo e ne trasse la sgradevole sensazione della fine.

“Per poco”, rispose.

“Ebbene”, continuò l’altro, “io sono nato cristiano”.

Lo psicologo trasalì. Non avrebbe mai pensato a una dichiarazione del genere.

“E vorrei morire da cristiano”.

Non trasmetteva più. Nik pensò che fosse entrato in coma, ma non era così. Gli instillò ancora un poco di energia, anche se sentiva di non averne una grande riserva. Il killer si riprese: “Vorrei... Vorrei... un prete. Vorrei... confessarmi”.

Nik era sbalordito. Ma non pose tempo in mezzo. Afferrò il telefono e compose il numero del colonnello Gallo. Era in riunione, ma quando apprese la cosa si scusò e si precipitò. Giunse, trafelato, dopo pochi minuti.

Lo psicologo lo aspettava sulla porta della camera: “Bisogna far presto, sta per andarsene”.

Si avvicinarono rapidamente al letto. Ne proveniva un respiro faticoso, quasi un rantolo.

“Ma come farà a confessarsi, se non può parlare?”, chiese il cappellano a Nik.

“Lo farà mio tramite, se lei lo accetta”.

“Sì”, rispose Gallo, “va bene”. Si avvicinò quanto più poteva al moribondo, gli fece il segno della croce sulla fronte e sussurrò: “Ti ascolto, figliolo”.

L’esperienza per Nik fu penosa. Scacciata la primitiva curiosità, non gli sembrava leale appropriarsi di questioni così intime, che apprendeva attraverso la telepatia. Perciò cercava di non comprendere le parole che ripeteva a Gallo. Ma purtroppo capiva. Prima gli giunse un’elencazione di atti di eroismo, commessi da un essere convinto di agire nel giusto. Poi, con la

stessa convinzione, una serie di eliminazioni fisiche, in nome della Causa. In seguito l'uomo fu individuato come telepatico dall'organizzazione. Quindi addestrato a uccidere con la mente.

Smise improvvisamente di trasmettere.

Pensarono che fosse morto, che non ce l'avesse fatta. Lo psicologo stava per tentare un'immissione di energia *in extremis*, ma il killer si riprese e continuò. I due uomini recepirono tutto lo sgomento per la rivelazione inoppugnabile e sconvolgente della sua coscienza: aveva combattuto, strenuamente e con fiducia, per una causa sbagliata! Questo aveva compreso, quando era stato costretto a trasformarsi, per la prima volta nella sua vita, da uomo di azione in riflessivo. Per poco tempo. Poco ma sufficiente, grazie alla percezione dell'ineluttabile e drammatico approssimarsi della propria fine.

La confessione ebbe termine. Anche Gallo era assai provato. Gli chiese se era pentito, con molta forza, quasi per aiutarlo ad assentire. Nik percepì come un accenno di pianto. E la risposta giunse netta: "Sì, padre... ho sbagliato... sono pentito". Allora il cappellano pronunciò la frase di rito: "*Ego te absolvo a peccatis tuis...*".

I lineamenti tirati, doloranti, si distesero. E lo psicologo percepì qualcosa che lo sconvolse, che non gli era mai capitato e che non pensava potesse un giorno capitare. *Sentì l'anima che lasciava il corpo, che se ne andava via.* Come una delicata folata di vento. Ebbe la sensazione che fosse serena, pur nella consapevolezza del male che aveva commesso quando era incorporata in quell'uomo. Non era riuscito, il bene che era in lei, a sconfiggere il male. Il male che aveva agito proditoriamente, falsamente, presentando come bene uccidere, convincendo quell'uomo di compiere un atto salvifico, quando invece agiva per il suo contrario. Nik percepì tutto questo. E sentì anche che quell'anima era rivolta verso l'alto, che si stava innalzando, come se il suo proposito fosse di giungere un giorno lassù, nella luce divina.

Il colonnello Gallo gli chiuse gli occhi. Poi ordinò a una delle sentinelle alla porta di avvertire il medico di guardia che c'era da constatare un decesso. Uscirono con lentezza, quasi senza vedere il corridoio. Nik diede ancora un'occhiata al cadavere e poi, inconsciamente, guardò in alto: "L'ho sentito leggero, padre, mentre se ne andava". Si accorse di aver chiamato, per la prima volta, il colonnello "padre". In quel contesto il

cappellano aveva rivelato tutta la sua appartenenza al clero, nel modo migliore.

In fondo al corridoio, mezzo nascosta dietro l'angolo, Pamela aspettava. Non era riuscita ad abbandonare il suo uomo ed era rimasta a spiare, nel caso ci fosse stato bisogno di aiuto. Dopo il tentato sequestro non si fidava più di nessuno. Il pensiero che avrebbe potuto non rivedere il suo Nik aveva fatto crescere ancora di più l'amore per lui.

La raggiunsero e le dissero che il killer era morto. "Si è convertito, sai?", sussurrò lo psicologo. Don Gallo non aggiunse nulla. Pamela li guardò, molto sorpresa: "Veramente?". Era chiaro che lei intendeva: "C'è da crederlo?".

Il cappellano si fermò e disse: "Ne sono assolutamente certo, dottoressa. La consapevolezza di essere sul punto di morire ha provocato in lui una profonda riflessione. E l'anima ha trionfato".

"Potenza della morte!", commentò lei, dopo aver riflettuto. "Dovremmo pensarci più spesso. Ci farebbe bene. Ma abbiamo paura di pensarci, paura del mistero".

L'ufficiale si avviò e disse, quasi parlasse a se stesso: "La morte rimane un mistero anche per noi sacerdoti. E ci sorprende sempre".

"Non dovrebbe sorprenderci. Sappiamo benissimo che è parte integrante della vita, anche senza conoscere la filosofia metafisica. Quindi, se abbiamo l'una, è certo che avremo anche l'altra", osservò Pamela.

"Parte integrante della vita... come la coazione è parte integrante della norma giuridica", aggiunse con un sorriso Gallo, forse per abbandonare quell'argomento. "Così insegnava il nostro professore di diritto privato".

Pamela insistette: "La morte non deve fare paura, ma essere accettata, semplicemente perché ineluttabile. Perché stupirsi, perché rimanere attoniti, sbalorditi?". Poi se ne uscì con un sofismo: "Nessuno si stupisce del modo in cui nasciamo tutti noi. Eppure si tratta di un fatto inconcepibile, ben più della morte. Che quella piccola larva che si forma a un certo punto dentro il corpo di una donna possa svilupparsi in un bambino con gambe, braccia, cuore che pulsa, cervello... Non stupisce perché ci si è fatta l'abitudine. Lo si liquida ritenendolo *normale*".

“Già”, completò Nik, che amava le esemplificazioni spinte al limite, “se capitasse una sola volta, per assurdo, si rimarrebbe stravolti, e si griderebbe al miracolo”.

“Ma la vita lo è, un miracolo. Basterebbe rendersi conto del meraviglioso dono che abbiamo ricevuto, per stimolarci a vivere meglio e a provare continua gioia di essere vivi”, commentò Gallo.

“Eppure ci si uccide l’un l’altro, padre”, disse Nik.

Il cappellano smise di camminare. “Lei sa che abbiamo dovuto!”, esclamò con convinzione. Lo psicologo fece segno di sì. E Gallo continuò, con enfasi: “Altro, ben altro, è il suicidio. Mi vien da piangere se penso che c’è chi se la toglie, questa meravigliosa opportunità. Se il suicida sapesse quanto sbaglia, quanto dovrà pagare in pentimento e dolore, quando sarà di là...!”.

“Alle volte la vita può essere molto dura da vivere. Sofferenze, privazioni... torture”, sussurrò Pamela.

Don Gallo la guardò. E disse: “Nella mia camera ho appeso al muro un piccolo memorandum, per non dimenticarlo mai: ‘Preghiera e meditazione. Sofferenza e ostacoli. Difficoltà e digiuno, dolore, malattia: *brutto in terra, bello lassù*’. Va be’, ma io sono un prete!”, concluse, sorridendo e facendo sorridere. Poi aggiunse: “Scusate se scendo al prosaico, ma il pranzo sarà servito fra qualche minuto, e qui gli orari vengono rispettati al decimo di secondo!”.

Accelerarono il passo, dirigendosi verso la sala comune.

Li aspettava un enorme tavolo, ottenuto collegando strettamente molti tavolini, con fiori e altri addobbi festosi. Ci si doveva sedere al momento prefissato, né prima né dopo. Un ufficiale che apparteneva a un reparto diverso da quello agli ordini di Villaltare fece le viste di prendere posto. Ma gli sguardi degli altri militari lo fulminarono. Si rimise in piedi e aspettò l’ordine. Nik incominciava ad accettare queste regole così precise. Si rendeva conto che erano necessarie perché l’organizzazione funzionasse.

Quando l’ordine arrivò si sedettero, gli otto telepatici tutti insieme all’inizio, con Gallo, Nik e Pamela, e gli altri nel resto del tavolone, un po’ staccati. Subito incominciarono a raccontarsi le loro battaglie mentali. Li avevano avvertiti che si trattava di un argomento che non doveva entrare nelle orecchie di

altri militari. Essi, anche quelli che facevano parte dell'intelligence, potevano non sapere della morte mentale. Pertanto i racconti erano pieni di puntini di sospensione, di segnali e di parole in uno stretto gergo che avevano elaborato spontaneamente nel corso degli incontri. Ma nessuno ci faceva caso, perché gli otto telepatici chiacchieravano tra di loro e gli altri pure.

Il sergente Assunta Valentini raccontò che era stata bloccata da un nemico che le puntava una rivoltella. "Ho capito subito che si trattava di un telepatico. Mi minacciava con la mente e anche con l'arma. Ma era a corto di energia. Però non ha potuto sparare".

"Come hai fatto?".

"Gli ho inviato un forte flusso di *EL*. Ma non diretto al cervello: alla mano. L'arma gli è caduta a terra e si è arreso a quelli che mi scortavano". Un flusso di *EL*, dicevano tra di loro, *Energia Legittima*, perché veniva indirizzata contro chi voleva nuocere. Altrimenti non funzionava. L'insegnamento di Nik aveva dato buoni frutti, anche sul piano morale.

Il sergente maggiore Giovanni Marini raccontò: "Ero in quella casa abbandonata, insieme a Brun-Brun. Salivo di corsa una scala senza ringhiera. A un certo punto sono scivolato e sono rotolato per qualche gradino... Ho rischiato di cadere giù... ed ero quasi al quinto piano! Ma sono stato salvato, sì, letteralmente salvato: un grosso caporale non telepatico mi ha afferrato per il cinturone. Non ce la faceva a tirarmi su, e io non riuscivo a salire. Così sono rimasto penzoloni. Poi sono arrivati dei compagni e mi hanno issato. Mentre ero lì che pendevo, qualcuno mi ha lanciato contro un flusso negativo. Ho risposto e l'ho distrutto. Non mi rendevo neppure conto che avrei potuto precipitare da un momento all'altro, se il caporale avesse mollato la presa o si fosse rotto il cinturone! E così sono saliti a tre, i nemici eliminati".

Il tenente Bruna Bruno, il guardiamarina Filippo Dangelo e il sergente Gilberto Messina riferirono coralmente di avere ben riconosciuto il provvidenziale apporto energetico di Nik quando si erano trovati in gravi difficoltà. Lo ringraziarono e vollero consegnargli un foglio con le loro firme, dove gli promettevano eterna gratitudine. Nik lo prese, commosso e felice di aver potuto aiutarli. Anzi, come i tre avevano scritto, "salvarli da morte certa".

Infine, il capitano Digoprì raccontò i suoi combattimenti: “Il primo è stato abbastanza facile”, disse. “Un pivello che pensava di farmi fuori con una bassa emissione di forza. Però non l’avevo capito, e gli ho mandato molta *EL*. Lui è caduto subito, ma io mi sono accorto che avevo speso troppo”. Bevve un sorso di vino e continuò: “Poi mi hanno attaccato in due... Ragazzi, non ce la facevo, erano coriacei, dannatamente coriacei!”. Guardò Nik con un’espressione quasi timida: “Anch’io sono stato salvato da... dal dottor Aquamonti. Ero bell’e morto, quando mi ha inviato energia. Ero bell’e morto. E invece li ho fatti fuori tutti e due”, concluse, battendo lievemente un pugno sul tavolo. Si guardò in giro, poi fissò lo psicologo: “Non dimenticherò mai che le devo la vita!”. Nik rimase impassibile, pur atteggiando le labbra a un pallido sorriso, e pensò con convinzione: “Lo rifarei!”. Era anche contento di averlo perdonato. Oramai erano amici.

Seguì un poco di silenzio, poi il sergente Sala disse. “Se ho fatto bene i conti, che del resto sono il mio mestiere...” – sorrise, e sorrisero anche gli altri – “il capitano Digoprì si trova a pari merito coi sergenti Marini e Grasso: tre vittorie a testa”.

“È vero!”, esclamarono tutti. I tre si scambiarono un *five*, dimenticando la gerarchia, come se avessero collaborato per vincere un incontro sportivo. Agli altri andavano due vittorie ciascuno. Le narrazioni ripresero, a mano a mano che nuovi particolari venivano in mente ai reduci dello Psi-team.

Terminato il copioso antipasto, il colonnello Gallo portò il discorso sul killer appena spirato. Non poteva tacere quella conversione, che l’aveva scombussolato come uomo, ma dandogli una grande gioia come prete. Nik non disse nulla della straordinaria sensazione provata quando aveva sentito l’anima che lasciava il corpo.

Tutti i presenti, perlomeno quelli che riuscivano a udire le parole del cappellano, facevano silenzio e ascoltavano, molto interessati. A un certo punto si sentì declamare: “Non è ver che sia la morte / il peggior di tutti i mali / è un sollievo de’ mortali / che son stanchi di soffrir”. Era un maggiore, che aveva citato i versi per rompere l’atmosfera triste creatasi. Molti riconobbero Metastasio, e se lo dicevano l’un l’altro, lieti per quella reminiscenza scolastica. Un tenente colonnello osservò che una volta alla morte si associava il termine “irreversibile”, ma adesso si contavano molti casi di morti apparenti, con persone che poi si

riprendevano e tornavano a vivere. “Speriamo non sia il caso dei nostri killer!” rise un maggiore, generando una macabra ilarità. Poi incominciarono a fioccare le definizioni della morte, più o meno corrette, che provenivano dagli studi effettuati, e anche dalle varie convinzioni religiose.

Giunse infine la domanda: “Cosa ne pensa lo psicologo, della morte?”. Nik preferì una citazione: “Secondo Pierre Weil, uno dei padri della psicologia transpersonale, non è che un indispensabile passaggio per poter raggiungere nuove dimensioni, in vista di un arricchimento dell’essere”.

“Quindi è un fatto positivo”, osservò qualcuno, cercando la battuta di spirito. Ci fu qualche risatina.

“Ma c’è una vita, dopo la morte?” chiese un giovane tenente, facendo soffrire Gallo. Nik rispose con un’altra citazione: “Jung diceva che la vita lo ha sempre fatto pensare a una pianta che vive nel suo rizoma, nel suo fusto. Quello che noi vediamo è il fiore, che passa. Ma il rizoma perdura. Insomma, lui afferma che la vita è solo un frammento dell’esistenza”. Gallo era soddisfatto e si rivolse a Pamela: “E per la nostra filosofa?”.

“Secondo Eraclito, si tratta di una delle tante enantiodromie”.

Alcuni annuirono, ma molti occhi si puntarono interrogativamente sulla ragazza. Che continuò: “Da tutto ciò che è, si passa al suo opposto: da notte a giorno, da bianco a nero, da creazione a distruzione e così via. Quindi anche, necessariamente, da vita a morte”.

Gallo osservò: “Eraclito affermava che è la guerra a essere signora di tutte le cose. Certo questo incontra i favori dei militari, quali siamo. Ma ci sarebbe da polemizzare”. Ci furono dei borbottii.

Un altro ricordò che l’armonia dei contrari, la fusione degli opposti sono il fondamento del taoismo. Si stava per sconfinare nelle religioni orientali quando Pamela riprese la parola: “Platone diceva che la morte non è altro che la separazione dell’anima dal corpo”. Ora Gallo era abbastanza d’accordo. Nik fu sul punto di intervenire, ma preferì tacere. Troppo delicata l’esperienza che aveva appena vissuto.

“Una definizione un poco più moderna della morte ce la offre, la filosofia?”, chiese ironicamente un colonnello. Altri si unirono alla sua richiesta. Allora Pamela rispose: “Per dirla in termini più moderni: la morte è la nullità possibile di ciascuna e

tutte le possibilità esistenziali dell'esistenza umana, di cui costituisce la limitazione fondamentale”.

Ci fu un poco di disorientamento. Lei sorrise, con l'atteggiamento di chi pensa: “L'avete voluto? E adesso non lamentatevi!”. Prese la parola Digopri: “Si può dire che la morte è come un cancello che si supera per continuare a vivere, però a vivere in un'altra dimensione”.

Scese il silenzio. Allora Gallo rinfocolò: “Ma lei, lei personalmente, dottore, cosa ne pensa?”. Nik, pure con un poco di riluttanza, perché non gli piaceva rivelare i suoi pensieri più intimi, spiegò: “Per me la morte è il modo per raggiungere l'infinito. Non dico che lo si raggiunga subito, ma con fatica, giusta fatica, in quanto chi governa tutto l'universo, il creatore, ha stabilito delle regole immutabili che vanno rispettate. Se nella vita mortale si sono osservate, il percorso di là sarà più breve. Altrimenti, continuerà per molto tempo”.

Gallo annuiva, riflettendo. Qualcuno chiese se questo aveva a che fare con la teoria delle reincarnazioni. “Non mi spingo sino a tal punto”, rispose Nik, “ma chi può tutto potrebbe benissimo avere predisposto anche questo”. Molti annuirono.

Riprese Pamela che, guardando con simpatia il cappellano militare, gli ricordò: “Però manca il suo, di parere, colonnello”. Tutti si voltarono verso di lui, in attesa.

“Sì, è vero”, rispose Gallo. Si sistemò meglio sulla sedia e prese a dire, senza smettere di sorridere: “La morte è effettivamente un annullamento, ma un annullamento della vita terrena, non di quella che continua il suo percorso verso l'infinito. Questa è la realtà dell'essere, e cioè che egli è infinito, eterno, duraturo. Ma, dice chiaramente Cristo, questo non è per tutti, ma solo per chi crede in lui. Pertanto, ecco che si prospetta la possibilità di una fine completa, un annientamento completo: la seconda morte. Ma non è che con la seconda morte tutto finirà, perché invece comincerà per costoro un altro modo di vivere, quello nell'inferno, ove *erit fletus et stridor dentium*, sarà pianto e stridor di denti”.

Pamela apprezzò le parole del cappellano, e ancora pensò che le sarebbe piaciuto che fosse lui a celebrare le sue nozze: “Nicola Aquamonti, vuoi tu prendere come sposa...”. Ma si arrestò e arrossì un poco, perché le venne il sospetto che Nik potesse percepire il suo pensiero. Però lo vide impassibile, e si tranquillizzò.

Si era intanto arrivati al dessert e allo spumante, per festeggiare la vittoria. Nik percepì un'ombra che gravava su tutti. Era il pensiero di quelli che erano caduti nel combattimento appena concluso. Del resto, il discorso sulla morte aveva lasciato penseroso ciascuno di loro. Proprio per allontanare riflessioni troppo profonde e impegnative, e in qualche modo godere dell'essere vivi, tutti ripresero a ridere e a parlare forte.

Per il brindisi li raggiunsero i generali Villaltare e Giordano. Allora i commensali si alzarono in piedi e cantarono l'inno nazionale.

"Ho saputo del decesso dell'uomo col mento e il naso a uncino", disse Villaltare al termine del canto, rivolgendosi a Nik e Gallo. "Voi eravate presenti, vero?". I due annuirono. Il cappellano raccontò ancora una volta della conversione, sia pur tardiva, che gli aveva dato molta gioia. Il generale era perplesso e si vedeva che faticava ad accettare questo pentimento in punto di morte. Gli sembrava quasi una viltà, ma si guardava bene dal dirlo, Gallo presente. Però si sbilanciò in un: "Chissà dov'è, adesso. Sarà in paradiso o all'inferno?". E non poté fare a meno di aggiungere: "con gli altri suoi degni compari...".

"Secondo me, dopo la morte non c'è più nulla. Nulla di nulla", si sentì. Era uno degli ufficiali al seguito di Villaltare, che non era presente alla discussione di prima. Gallo gli sorrise, come nei confronti di un bambino un poco deficiente. Il generale Villaltare sbottò in un: "Io ci credo fermamente, alla vita dopo la morte. Non per questo che lei non possa esprimere le sue opinioni, caro maggiore!". Con questa concessione faceva anche capire che la questione non gl'importava granché, reduce com'era da complimenti che provenivano da tutte le parti. Avevano annientato il nemico nel giro di poche ore, in un'operazione che i militari definivano "pulita", perché era stato fatto ricorso a quella che Villaltare chiamava ultima ratio, ossia a uccidere, solo in quanto costretti, soltanto per difesa. La coscienza del generale gongolava. Il suo prestigio era salito alle stelle. E questo era quanto occupava la sua mente.

"Bene, signori, vi lascio". Villaltare se ne andò, insieme al suo pari grado (a meno di una stelletta) generale Giordano, proprio quando stavano arrivando i liquori. Fatto straordinario per un ospedale, e pure militare. Ma era il generale che aveva disposto così. Lo capirono tutti, e brindarono in suo onore.

Nik stava sorseggiando un amaro quando suonò il cellulare, attivato per l'occasione solo col numero privato. Era Sara: "Mi hanno detto che sei stato male", esordì, "È vero?".

"Sì, cara Sara, ma è tutto passato".

"Mi fa molto piacere. Pamela sta bene?".

"Bene anche lei. E tu?".

"In paradiso. Ho battuto tutti i colleghi sul tempo. Il mio articolo sta facendo il giro del globo. Ne stanno parlando tutti". Nik sentì un po' di preoccupazione.

"Ha così risalto? Voglio dire, il nostro scontro? Ma è durato pochissimo".

"Sì, infatti l'ho definito *Blitzkrieg*; un po' della vecchia e cara retorica non guasta. Ma è stato devastante. Poi ci sono delle interpretazioni le più bizzarre. Pensa che qualcuno è arrivato a dire che c'è sotto un'arma segreta, perché pistole e fucili fanno rumore, mentre qui non si erano quasi sentiti spari, però i nemici erano caduti lo stesso".

"Avranno usato dei silenziatori", replicò Nik, sorridendo.

"Sì, eh eh, è quello che ho scritto io!", sghignazzò la giornalista. "Mi piacerebbe sentire il vero racconto. Ci possiamo vedere?".

"Penso proprio di sì, Sara, conto questa sera stessa o tutt'al più domani di tornare a casa".

"Okay, ti telefono magari per cena. O forse tu e Pamela volete andare in qualche posto a divertirvi?".

"No, è ancora troppo presto. Forse ceneremo qui. Credo rimanga qualcosa da sbrigare".

"Allora ti telefono domani. Cos'è tutto questo vociare?".

"Stiamo festeggiando. Abbiamo appena terminato il pranzo".

"Qual è stato l'argomento principale di conversazione?".

"La morte", rispose Nik, non senza sogghignare.

"Mamma, che bel soggetto!".

"A proposito. È morto il primo killer... sai, quello che aveva duellato con me".

"Non mi interessa. Uno più o uno meno...".

"Ma c'è un fatto molto importante".

"Dimmi".

"Prima di morire ha voluto un prete. E si è confessato".

"Curioso. L'hanno assolto?".

"Sì, certo: pentimento sincero".

“Può venirne un buon pezzo: uno degli assassini prezzolati che cambia idea nella dirittura di arrivo, un attimo prima di tagliare il filo di lana. Non male. Ti manderò un cronista. Ormai io mi dedico soltanto agli avvenimenti di interesse mondiale!”, concluse ridendo Sara. Lo psicologo non poté non pensare alle diverse valutazioni degli eventi. Per lui questa conversione era un fatto di enorme importanza. Ma non per un giornale, evidentemente.

Non appena poté appartarsi, Nik si mise in contatto col lama: “Grazie, grazie di tutto cuore”, esordì commosso. “Ora non mi serve più l’energia che mi avete donato. Posso ritornare al mio lavoro, e lì me ne occorre assai meno”. Poi aggiunse, con gli occhi lucidi: “Vi devo tanto. Ditemi come posso sdebitarmi”.

“Non ci devi proprio nulla”, rispose il lama, “perché noi ti abbiamo dato qualcosa che non ci appartiene. L’energia è dell’universo. Tutti gli esseri umani possono avvalersene”.

“Mi sento comunque in debito”, affermò Nik, senza approfondire. “Spero di potermi sdebitare”.

“Allora dona ad altri quello che vorresti rendere a noi”, trasmise sorridendo il lama.

“Sì”, rispose Nik, “lo farò”.

Ebbe come una sensazione di svuotamento, e percepì di netto che l’energia trasmessa dai monaci lo stava lentamente lasciando. Ma non ne aveva più bisogno. Sognava di ritornare ai suoi pazienti, ai suoi libri. E c’erano anche un paio di partite di pallavolo in sospeso, e un film con Pamela. Lo disse, come un bambino che si confessa.

Percepì che il lama stava sorridendo, e sentì: “Dai nel tuo lavoro, ma anche in tutte le tue azioni, quello che vorresti dare a noi”.

“Sì”, rispose ancora Nik.

“Distribuisce attorno a te il bene, con il pensiero e con gli atti”.

“Lo farò, se ne sarò capace”.

“L’importante è che tu lo voglia, col profondo del cuore”.

“Lo voglio!”.

Ancora la visione di decine di monaci sorridenti, contenti per lui, per quello che aveva fatto e per quello che aveva appena detto.

Il lama sussurrò: “La tua vita è serenamente transitata in un’altra *casa*. Nel senso che stai affrontando il mondo in un modo diverso dal precedente, più agguerrito e con maggiore credito. Continua così, e raggiungerai un grosso risultato. Vai serenamente per la tua strada, quella diritta che segui da tempo”.

Nik pensò di chiedere di quale grosso risultato si trattasse, ma ritenne che il monaco non gli avrebbe specificato nulla. Perciò tacque.

“Un’altra cosa”, proseguì il lama.

“Sono pronto”.

“Prega per i tuoi nemici, quelli che hai vinto, quelli che sono stati vinti da voi. Prega per loro il creatore di tutto. E perdona-li”.

Nik annuì.

Il lama disse ancora: “E prega perché l’uomo capisca soprattutto quanto deve all’Essere supremo e unico, che non vuole la guerra, ma la fratellanza, la fratellanza fra le sue creature, fra tutte le sue creature”.

“Lo farò”, assicurò Nik.

“Sii sereno. Siate sereni, tu e la tua donna. Addio”.

“Addio”.

Lo psicologo si riscosse e si alzò. Si diresse verso la porta, perché gli sembrava di percepire l’avvicinarsi della sua adorata Pamela. Qualche minuto dopo bussarono. Era proprio lei. Come entrò, Nik la trasse a sé e la baciò con passione. Capivano entrambi che il veto del lama era scaduto.

Dopo un poco, quando riuscì a parlare, lei sussurrò: “Il generale mi ha incaricata di dirti che, se vogliamo, possiamo lasciare la caserma. Oramai il pericolo maggiore è passato e oggi è domenica. Desidera però incontrarti domani. Inoltre ci vuole a tutti i costi dare una scorta per alcuni giorni. E sta parlando di medaglie. Di medaglie e di promozioni”.

“Va bene”, sorrise Nik, contento per i ragazzi. “Allora andiamo a casa”. *A casa*, notò Pamela, non *a casa mia*. La ragazza fu scossa da un tuffo al cuore. Lo guardò e gli obiettò, un poco timorosa: “Prima devo passare da mia madre”.

“Sì, bambina giudiziosa. Prima *passeremo* da tua madre”.

Un altro tuffo al cuore. Non che lui fosse scostante con la madre di lei, ma non gli capitava sovente di proporsi per un incontro.

Neppure mezz'ora dopo erano in una macchina civetta diretta verso la casa di Pamela. "Potremmo portare tua madre fuori a cena. Che ne dici?". La ragazza era al settimo cielo. Ma le sorprese non erano finite. "Sai", aggiunse Nik, guardandola negli occhi, "anche a me piacerebbe".

"Che cosa?".

Questa volta lo psicologo non aveva dubbi: "Che fosse il colonnello Gallo, don Gallo, a sposarci. Sempre che tu sia d'accordo".

Pamela si raggomitò contro di lui, felice.